

# Viminale contro Amnesty «Accuse false». Ma è giallo

NELLO SCAVO

«**C**he le forze di polizia operino violenza sui migranti è totalmente falso. Sono rimasto sconcertato nel leggere queste cretinaggini». Lo ha detto il prefetto Mario Morcone, capo Dipartimento immigrazione del Viminale, in merito al rapporto di Amnesty International, anticipato ieri da *Avvenire*, che parla di casi di pestaggi, maltrattamenti ed espulsioni illegali negli hotspot. Il dossier dell'organizzazione ha sollevato un vespaio e c'è chi, come il capo della polizia Franco Gabrielli, arriva a mettere in dubbio che si tratti di racconti raccolti dal vero, parlando di «presunte testimonianze» in forma anonima di migranti «che non risiedevano in alcun hot spot». Pertanto, «a tutela dell'onorabilità e della professionalità dei tanti operatori di polizia che con abnegazione e senso del dovere stanno affrontando da lungo tempo questa emergenza umanitaria, smentisco categoricamente che vengano utilizzati metodi violenti», ha reagito Gabrielli rincuorato anche dalla Commissione europea a cui «non risulta che negli hot spot italiani si sia verificata alcuna violazione dei diritti fondamentali». Nel dossier si fa riferimento all'uso di un manganello elettrificato. Uno strumento che non sarebbe in dotazione alle forze dell'ordine, sebbene le testimonianze (raccolte in luoghi e momenti diversi) sembrano concordanti. I sindacati di polizia hanno seccamente respinto le accuse. Tuttavia il Silp Cgil parla di denuncia «molto grave». «Ci auguriamo – ha detto il segretario generale Daniele Tiszone –, che gli episodi segnalati, frutto di interviste ai migranti, siano circostanziate e non frutto della disperazione». Il metodo seguito dai ricercatori è quello di sempre. «Le informazioni presentate in questo documento sono state raccolte da rappresentanti di Amnesty International durante il 2016, attraverso quattro visite a diverse città e centri di accoglienza in Italia: Roma, Paler-

mo, Agrigento, Catania e Lampedusa (marzo), Taranto, Bari e Agrigento (maggio), Genova e Ventimiglia (luglio), Roma, Como e Ventimiglia (agosto). Alcune informazioni sono basate su precedenti visite in Italia, comprese quelle ai centri di accoglienza di Lampedusa e Pozzallo a luglio 2015». Sono stati intervistati 174 rifugiati e migranti e ascoltati molti altri. Nel corso dell'indagine gli operatori hanno beneficiato dell'aiuto di numerosi agenti di polizia, tuttavia è stato espresso il rammarico «per il fatto che il direttore centrale per l'immigrazione e la polizia delle frontiere del ministero dell'Interno, prefetto Giovanni Pinto, il cui ruolo è centrale in questo ambito, non abbia potuto rendersi disponibile per un incontro con Amnesty» e non abbia risposto alla lettera che l'organizzazione gli ha inviato «a giugno 2016, chiedendo informazioni su screening e iter al quale sono sottoposti i nuovi arrivati». L'organizzazione ha inoltre inviato due lettere al ministro dell'Interno, Angelino Alfano, «esprimendo preoccupazione in relazione ai risultati provvisori della ricerca e chiedendo informazioni sull'uso della forza e della detenzione per il rilevamento delle impronte digitali dei nuovi arrivati e sulla riammissione di cittadini di paesi terzi, in particolare del Sudan. Il ministro Alfano non ha risposto ad alcuna delle lettere». Tutto questo lo si può leggere fin dalle prime pagine del report, come dire che se vi fosse stata una maggiore disponibilità delle autorità forse le smentite avrebbero potuto essere motivate prima della pubblicazione. «Siamo dispiaciuti per i toni e per il contenuto di alcune reazioni alla pubblicazione del rapporto», rispondono dalla sede romana di Amnesty. Che ribadisce: «Le informazioni incluse nel rapporto sono state messe a disposizione delle nostre autorità con largo anticipo sulla data di pubblicazione affinché avessero modo di commentarle». Ma nessuno è voluto intervenire prima di ieri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Dal ministero dell'Interno nette smentite alle denunce di torture**  
**L'organizzazione: «Alfano e altri informati per tempo, ma non abbiamo ricevuto alcuna risposta»**



## Il caso

# Lite Amnesty-Viminale “Violenze sui migranti” “Solo cretinaggini”

L'accusa: pestaggi per avere le impronte digitali  
“Trattamento da tortura”. La replica: tutto falso

ALESSANDRA ZINITI

PALERMO. Manganelli elettrici, stanze della tortura, pestaggi, violenze di ogni genere. Tutto pur di arrivare all'identificazione e al rilascio delle impronte digitali delle decine di migliaia di migranti passati dagli hotspot italiani. È un vero repertorio degli orrori quello contenuto nel report di Amnesty International, un durissimo atto d'accusa che ieri ha fatto salire la tensione a mille al Viminale in un'altra giornata nera segnata dall'ennesimo naufragio con 239 vittime e da sette soccorsi in mare che hanno portato in salvo 766 persone.

«Cretinaggini, sono rimasto sconcertato leggendo queste falsità», taglia corto il prefetto Mario Morcone, capo del Dipartimento libertà civili del ministero dell'Interno seguito a ruota dal capo della polizia Franco Gabrielli che smentisce categoricamente «a tutela dell'onorabilità e della professionalità dei tanti operatori di polizia che con abnegazione e senso del dovere stan-

no affrontando da lungo tempo questa emergenza umanitaria».

Ma sono in molti a chiedere chiarimenti ad Alfano e a non accontentarsi neanche dell'imbarazzante smentita di Natasha Bertaud, portavoce per l'immigrazione della Commissione europea che invia costantemente suoi ispettori negli hotspot: «Non ci è stato riportato nulla di tutto ciò».

Amnesty però difende il suo report e rilancia le agghiaccianti testimonianze raccolte in due hotspot, quelli di Lampedusa e Taranto, e in una decina di centri di prima accoglienza, Roma, Palermo, Catania, Bari, Genova, Ventimiglia. Un trattamento «assimilabile alla tortura» che sarebbe stato riservato persino ai minori non accompagnati. Ecco Djoka, 16 anni, del Sudan: «Dopo tre giorni mi hanno portato nella "stanza dell'elettricità". C'erano tre agenti in divisa e una donna in borghese. A un certo punto è entrato nella stanza anche un uomo senza divisa che parlava arabo. I poliziotti allora mi hanno chiesto di dare le impronte digitali e io mi sono rifiutato. Allora mi hanno dato scosse con il manganello elettrico». Ecco Adam, 27 anni, dal Darfur: «Non c'era un interprete, ci chiedevano solo di dare le impronte. Io ho rifiutato. Mi hanno picchiato col manganello sulle spalle, al fianco e sul mignolo della mano sinistra, che da allora non riesco a raddrizzare. Sono caduto e mi hanno preso a calci, non so quante volte, per circa 10 minuti. Avevo paura». A Torino si sa-

rebbe arrivati alla tortura. Racconta Ishaq: «Ci hanno fatto spogliare completamente nudi. I poliziotti hanno cominciato a ridere. Mi hanno preso per le braccia e le gambe. Una quinta persona mi ha tirato verso il basso per il pene fino a farmi sedere. A quel punto un'agente mi ha fatto la foto, mentre un'altra mi ha girato la testa per guardare verso la macchina fotografica. Poi sono riusciti a forzarmi a mettere le mani sulla macchina per le impronte digi-

tali. Per due giorni mi è uscito sangue ogni volta che facevo pipì».

Alle smentite indignate del Viminale, Amnesty ribatte: «Abbiamo inviato due lettere al ministro dell'Interno, Angelino Alfano, esprimendo preoccupazione in relazione ai risultati provvisori della ricerca e chiedendo informazioni sull'uso della forza per il rilevamento delle impronte. Il ministro Alfano non ha risposto ad alcuna delle lettere».

ORIPRODUZIONE RISERVATA

### I NUMERI

## 160mila

#### GLI ARRIVI

Le persone arrivate in Italia nel 2016 sono state finora 160mila

## 4.220

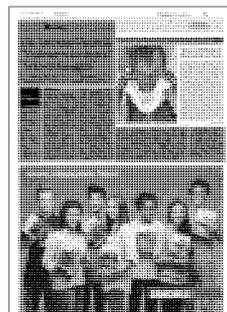
#### LE VITTIME

Compresi quelli degli ultimi naufragi, i morti fino a oggi sono 4.200

## 766

#### I SUPERSTITI

I migranti salvati ieri nel Mediterraneo sono stati 766





## “Stop al diritto di voto” Richiesta alla Ue per punire chi non accoglie i migranti

### La proposta della Federazione dei diritti umani “La legge sull’asilo calpesta le tutele dei rifugiati”

**4220**  
vittime  
I migranti  
morti  
nelle stragi  
in mare  
del 2016  
secondo  
l’Alto com-  
missariato  
dell’Onu  
per  
i rifugiati

**L**a solidarietà tra i Paesi europei nella gestione della crisi migratoria è data ormai per morta da tutti. Il piano di redistribuzione dei rifugiati si è dimostrato un fallimento. Basta guardare ai numeri aggiornati al 31 ottobre: fatta eccezione per Finlandia, Francia, Portogallo Olanda e pochi altri, tutti hanno il freno a mano tirato. Anche Paesi come la Germania procedono a piccoli passi. A oggi sono solo 20 i rifugiati prelevati dal territorio italiano (196 dalla Grecia), 9 eritrei e 11 siriani. Bisognerà attendere ancora una o due settimane per vedere se diventerà realtà la promessa fatta a settembre di riceverne «500 al mese solo dall’Italia».

Ma il vero problema sono quei Paesi che non ne vogliono sapere di aprire le loro porte. I quattro del Visegrad (Polonia, Slovacchia, Repubblica Ceca e Ungheria) hanno un forte alleato che si chiama Austria. Dopo più di un anno dall’avvio del piano, la casellina degli ar-

rivi da Grecia e Italia segna ancora quota zero. Vienna preferisce agire in un altro modo: è notizia di ieri che una sessantina di agenti austriaci andranno a presidiare il confine tra Serbia e Ungheria.

Bruxelles non ha ancora deciso cosa fare con i Paesi che non rispettano i loro obblighi. Per adesso l’ipotesi sanzioni non è sul tavolo: «troppo presto» dice la Commissione. Renzi ha annunciato che proporrà di tagliare i fondi strutturali. Una soluzione potrebbe offrirgli il rapporto della Federazione internazionale dei diritti umani (Fidh), che ha stilato un rapporto sulla situazione dello Stato di diritto in Ungheria negli ultimi 6 anni, vale a dire da quando Orban è al potere.

Per l’organizzazione ci sono tutti i presupposti per attivare l’articolo 7 del Trattato sull’Ue, un processo – già avviato a gen-

**20**  
rifugiati  
Ricollocati  
dall’Italia  
in Germania  
Si tratta  
di 9 cittadini  
eritrei  
e 11 siriani  
Berlino aveva  
promesso  
di accoglierne  
500 al mese

naio con la Polonia – che potrebbe portare alla sospensione del diritto di voto in Consiglio. Nel report che verrà diffuso oggi, la Fidh spiega che il governo di Orban ha «rimodellato l’ordine costituzionale», con una sostanziale riforma della Carta e «oltre 600 leggi» che hanno riformato il sistema giudiziario ed elettorale, portando a uno sbilanciamento dei poteri verso l’esecutivo. Numerose norme hanno inoltre «limitato la libertà di espressione e di informazione», mentre altre hanno ridotto «i diritti delle minoranze, anche religiose». Un capitolo a parte è dedicato al rispetto dei diritti fondamentali dei migranti, «calpestati» dalla riforma del diritto d’asilo approvata nel 2015. Bruxelles ha più di un motivo per chiedere spiegazioni a Orban, quella che manca è la volontà.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



## Radiografia degli hot spot italiani sovraffollati per colpe dell'Europa

● Nel rapporto della Commissione parlamentare l'allarme per la situazione nei 4 centri. Gelli: «Su 48 mila solo 1500 ricollocati in altri Paesi

U.D.G.

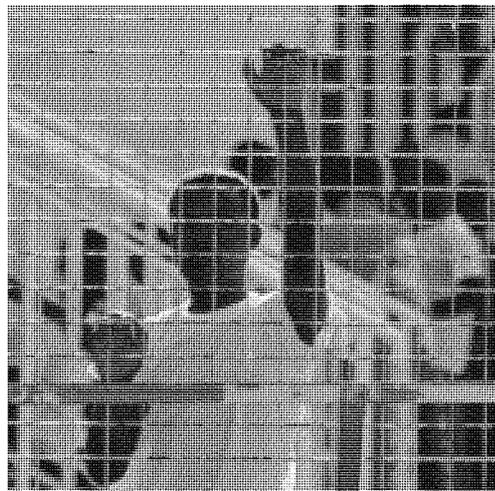
In qualità di presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta sul sistema di accoglienza, Federico Gelli ha avuto modo di ispezionare più volte gli hot spot. Il risultato di questo lavoro è in una relazione approfondita, documentata, 54 pagine di cui l'Unità ha preso visione, che offre un quadro dettagliato, con luci e ombre, di quanto accade negli hot spot italiani ai migranti. «Secondo il piano di ricollocamenti - ricorda Gelli - dall'Italia dovrebbero essere stati ricollocati 48 mila migranti in altri Paesi, visto il gravoso peso migratorio sul nostro Paese. Invece, di questi 48 mila, ne sono stati ricollocati soltanto 1.200. Questo vuol dire che l'Europa, in materia di migrazione, non esiste e vuol dire anche che le violazioni negli hot spot sono anche conseguenza di queste gravissime responsabilità».

La Commissione ha approvato nei giorni scorsi il primo rapporto sugli hot spot che traccia il bilancio sul funzionamento di questi centri a pochi mesi dalla loro apertura fortemente sollecitata dall'Unione Europea. Il rapporto è stato frutto di alcuni mesi di lavoro della Commissione con numerose audizioni e sopralluoghi nei 4 hotspot finora in funzione - Lampedusa (dal 1 ottobre 2015); Trapani (22 dicembre 2015); Pozzallo (19 gennaio 2016) e Taranto (dal 29 febbraio 2016) - e contiene un'ampia disamina del quadro normativo europeo, anche alla luce del Regolamento di Dublino, dell'agenda europea sulle migrazioni e della roadmap italiana. Il documento ha permesso di approfondire le modalità di identificazione e le innovazioni procedurali introdotte dal modello hot spot, con il resoconto dei sopralluoghi effettuati dalla Commissione nei centri di Taranto, Trapani, Pozzallo e Lampedusa. «Siamo convinti - rimarca il presidente della Commissione d'inchiesta - che l'approccio hot spot possa assicurare una gestione più razionale degli arrivi, dell'identificazione, selezione e smistamento dei migranti e può garantire il necessario equilibrio fra il dovere di accoglienza nel rispetto della dignità umana e del diritto di asilo da una parte e quello di controllo delle frontiere e identificazione di chi entra nel nostro territorio dall'altra. Ma nella sperimentazione finora attuata, ancora troppe criticità che rischiano di compromettere il corretto

funzionamento e vanificare gli obiettivi: abbiamo sottolineato il problema dell'assenza di una configurazione giuridica degli hot spot, che ne definisca il ruolo e dia legittimazione alle procedure adottate, serve intervenire nelle gravi carenze presenti nelle strutture, spesso inecorose e insospitali, e nei servizi offerti, che richiedono un protocollo uniforme sugli standard necessari ad assicurare qualità dell'accoglienza». Un aspetto fondamentale che emerge da questa mappatura particolareggiata, è l'insufficiente capacità di accoglienza degli attuali centri, «il cui limitato numero e la dislocazione sul territorio - rimarca la relazione - rende oggettivamente impossibile assorbire il consistente numero di persone che varcano illegalmente le frontiere nazionali». I dati in possesso della Commissione indicano che nella prima metà del 2016 circa il 60% degli arrivi viene gestito al di fuori delle aree «hot spot». Non è pensabile allo stato - sottolinea il rapporto hotspot, che ha avuto in Paolo Beni il suo relatore - convogliare gli sbarchi solo in quattro siti, «circostanza irrealizzabile sul piano pratico e comunque tale da rendere ancor più ingestibili anche quelli attualmente in funzione». «Ogni intervento volto a potenziare l'efficacia dell'approccio hot spot - indica la relazione della Commissione d'inchiesta - deve quindi mettere in conto l'esigenza di superare le difficoltà logistiche, non da ultimo conseguenti anche a ritrosie delle istituzioni territoriali e delle autorità portuali, che non hanno a oggi permesso nemmeno di raggiungere il numero di 6 hotspot in-

**Monitorate le strutture di Taranto, Trani, Pozzallo e Lampedusa: troppe criticità**

dicati nella 'roadmap', che pure appaiono fin d'ora insufficienti». Ma all'aspetto quantitativo si legano indissolubilmente quelli riguardanti gli aspetti giuridico-normativi che devono supportare una visione non ghetizzante dell'accoglienza e dei controlli. Non vanno certo in questa direzione i materassi posti a terra o letti sistemati nelle zone comuni (Pozzallo), carenza e inadeguatezza dei servizi igienici e degli impianti idrici e fognari e, talvolta, insufficienza dei sistemi di videosorveglianza ed antincendio (Lampedusa) con «conseguente scadimento delle condizioni di accoglienza al di sotto degli standard qualitativi accettabili, rilevanti problemi di gestione della struttura e potenzialmente anche di sicurezza e ordine pubblico». Ma ogni intervento migliorativo, e la Relazione entra nel dettaglio, ha bisogno di più Europa, di una Europa partecipe e solidale, nella ricollocazione e non solo, senza la quale, sarà difficile, e non impossibile, evitare che «gli hot spot si trasformino in strumenti ambigui, contraddittori e finanche illegittimi di una politica di accoglienza e di potenziale ingresso nel sistema di protezione internazionale che l'Italia e l'Europa hanno il dovere di assicurare». Dovere, per l'appunto.



The logo for 'VITA' is displayed in white, bold, uppercase letters on a red rectangular background. The letters are slightly shadowed, giving a three-dimensional effect.

Dati

## Sale a 4220 il numero dei migranti morti nel Mediterraneo nel 2016

di Redazione  
4 Novembre Nov 2016

**La denuncia arriva dall'organizzazione internazionale per le migrazioni. Dall'inizio di quest'anno sono morte nel Mediterraneo 4220 persone (dati aggiornati al 4 novembre). L'Oim dichiara che, nello stesso lasso di tempo, si registrano circa 725 morti in più rispetto al 2015**

4220 è il numero dei **morti in nel Mediterraneo** nel 2016. «Mai così tanti», ha dichiarato Flavio di Giacomo, portavoce **Oim**. L'organizzazione internazionale per le migrazioni dichiara che nello stesso lasso di tempo, si registrano circa 725 morti in più rispetto al 2015. Il 2016 si conferma l'anno più letale per i migranti che scelgono la rotta del Mediterraneo. Nel 2015, infatti, le vittime sono state 3770.

I dati peggiorano dopo i **due naufragi** i avvenuti mercoledì **tra la Libia e l'Italia**. Il primo naufragio ha coinvolto un gommone che trasportava circa 140 persone, per la maggior parte originarie dell'**Africa occidentale**. L'imbarcazione è partita nella notte tra martedì e mercoledì. Dopo qualche ora di navigazione il gommone si è capovolto. I migranti sono caduti tutti in acqua. Quando sono arrivati i soccorsi, coordinati dalla **Guardia Costiera italiana**, la maggior parte dei migranti era purtroppo già dispersa in mare.

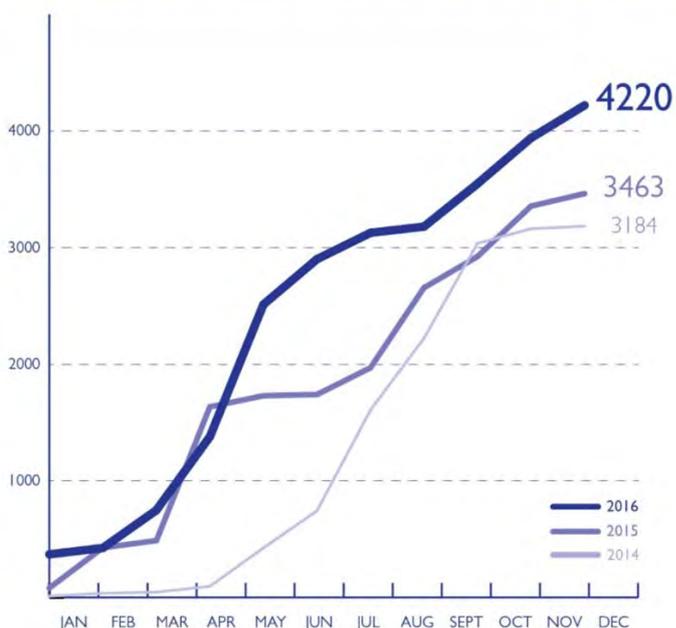
**I sopravvissuti sono 27, i corpi recuperati 12, tra cui quelli di tre bambini**. I sopravvissuti sono stati portati a **Lampedusa**, dove hanno riferito allo staff Oim che a bordo vi erano sei bambini e 18 donne, alcune in stato di gravidanza. Tre sopravvissuti sono stati portati in ospedale, e uno sarebbe in gravi condizioni. Le vittime, tra corpi recuperati e migranti dispersi, sarebbero tra i 112 e i 113.

Insieme ai 27 sopravvissuti sono arrivate a Lampedusa altre due donne, che hanno riferito di essere state soccorse a seguito di un altro naufragio accaduto sempre mercoledì, intorno alle 5 di mattina. Le donne si trovavano su un gommone e i dispersi in questo caso sarebbero 128.



«L'aumento del numero delle vittime rispetto allo scorso anno è legata a due fattori diversi», ha dichiarato **Federico Soda, direttore dell'Ufficio di Coordinamento del Oim** per il Mediterraneo a Roma. «In primo luogo, ci sono stati tre grandi naufragi alla fine di aprile e maggio, che ha colpito centinaia di persone che viaggiavano su tre imbarcazioni fragili. Questi hanno causato quasi 1.400 morti. Questo mese passato è stato anche estremamente tragico. È costata la vita a più di 250 persone la scorsa settimana e 240 di ieri».

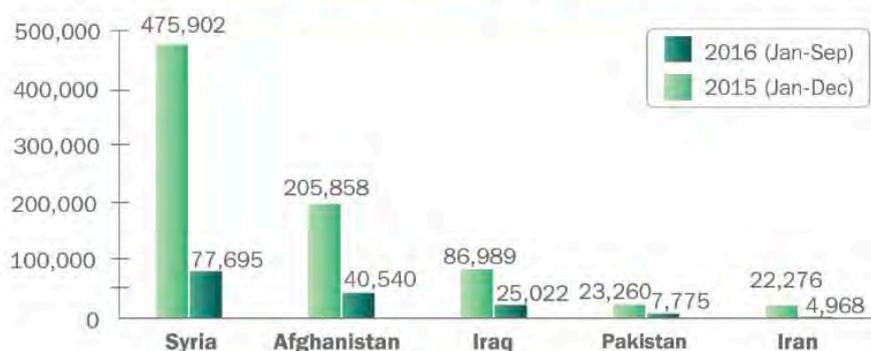
TOTAL OF MEDITERRANEAN FATALITIES 2014-2016



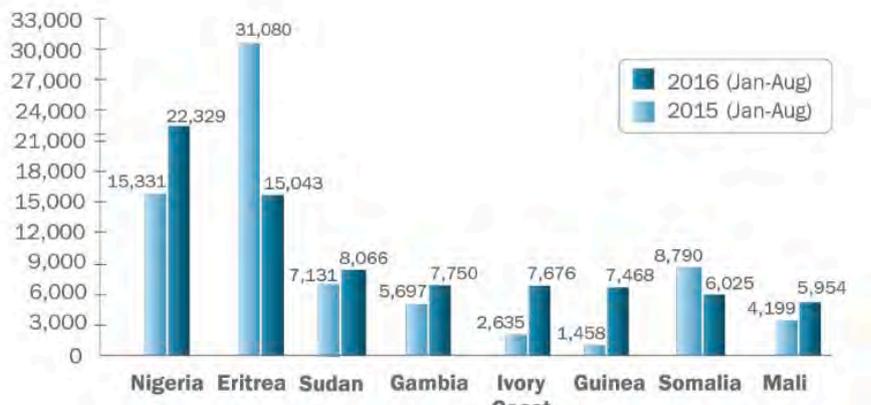
«**Ottobre è generalmente un mese di cattive condizioni del mare**, che causano inevitabilmente più incidenti. In Italia, abbiamo visto un nuovo record per gli arrivi nel mese di ottobre - 27.388 quest'anno, rispetto ai 8.915 nel 2015 e 15.264 nel 2014. Con un numero maggiore di barche, c'è anche un rischio più elevato di naufragi», ha aggiunto.

Anche se c'è stato un picco significativo di arrivi di migranti in Italia nel mese di ottobre, il numero complessivo degli arrivi è aumentato solo del 13 per cento rispetto allo scorso anno ed è in linea con i dati registrati nel 2014.

**Main nationalities to Greece**



**Main nationalities to Italy**



A cambiare è la nazionalità: meno arrivi del Corno d'Africa e del Medio Oriente, mentre aumenta il numero di cittadini africani occidentali. «I piani di migrazione degli africani occidentali spesso cambiano rotta mentre viaggiano da un luogo all'altro. Alcuni volevano migrare in Libia per lavorare, ma in seguito hanno tentato la traversata in mare per l'Europa per sfuggire agli abusi e le violenze che hanno vissuto lì», ha detto Soda.

Nel frattempo Iom riferisce che 335,031 è il numero dei migranti e **rifugiati entrati in Europa** via mare nel 2016 (dati aggiornati al 2 novembre 2016): arrivano soprattutto in Grecia (169.901) e in Italia (159.496).

# Stranieri, maschi e «soli» I Neet vanno alla Caritas

## Analisi sui giovani che chiedono aiuto

**CATERINA MACONI**  
MILANO

**P**rivi di ambizioni professionali e di chiare progettualità lavorative. Alle spalle, percorsi formativi incompleti o frammentati. Spesso una "debole genitorialità" che non sostiene le scelte nel delicato momento dell'ingresso nel mondo del lavoro. È il ritratto dei Neet (giovani che non lavorano e non partecipano a percorsi di istruzione o formazione) che si rivolgono ai Centri di Ascolto Caritas, e che viene delineato nel volume "Nel Paese dei Neet" di Walter Nanni e Serena Quarta (Edizioni Lavoro) presentato durante "Neeting", il convegno nazionale sui Neet che si è concluso ieri, organizzato da Università Cattolica, Istituto Toniolo di Milano e Fondazione Cariplo.

A essere sotto la lente d'ingrandimento dello studio sono i 1.749 giovani tra i 18 e i 34 anni che nel corso di un trimestre campione nel 2015 sono stati utenti dei servizi Caritas in 80 diocesi italiane. Un campione molto particolare, un sottogruppo del grande universo dei Neet, di cui fanno parte indistintamente disoccupati di breve/lungo corso, disabili, neolaureati, giovani che si prendono un periodo di tempo per sé. Un campione particolare perché fatto di profili che, rivol-

### Al convegno Neeting l'esperienza dei centri di ascolto, a cui si rivolgono ragazzi rassegnati sul loro futuro lavorativo

gendosi a Caritas, si suppone abbiano in partenza necessità e bisogno di aiuto.

La maggioranza dei Neet che transitano per i centri di ascolto sono di cittadinanza straniera (77,4%), soprattutto maschi (56,2%) e single (56,7%). Tra gli italiani invece prevalgono le donne (circa 60%), meno numerosi i single (47,7%), consistenti i separati/divorziati (7,2%). I due gruppi hanno caratteristiche differenti.

Prendiamo la famiglia. Posto che un numero cospicuo vive coi genitori (27,7% di stranieri, 28,2% italiani), seguono per gli stranieri i giovani soli (23,8%), per gli italiani la famiglia monogenitoriale (25,9%). Un dato che, associato all'incidenza dei separati/divorziati italiani, lascia intuire una connotazione di mag-

giore disagio sociale rispetto agli stranieri.

Se andiamo a guardare i dati Istat a livello nazionale i Neet - 3 milioni e 420 mila persone, il 26,9% della popolazione tra i 15 e i 34 anni -, scopriamo che lo spaccato è differente: sono maggiori di gran lunga gli italiani (79,7%) rispetto agli stranieri (20,3%). Tornando all'analisi di Caritas, oltre il sessanta per cento dei Neet italiani ha denunciato la presenza di gravi incognite legate alla sfera occupazionale, sono invece il 42% degli stranieri. Anche i problemi di povertà economica sono maggiormente diffusi tra gli italiani (63,0%) rispetto a quanto accade tra gli stranieri (46,2%).

Siamo davanti a una platea di ragazzi che fanno fatica a sviluppare una concreta analisi della realtà in cui vivono, rassegnati e poco propositivi; a ragazze fuori da scuola e lavoro perché spesso devono accudire componenti della famiglia; a stranieri a cui pesa il contesto migratorio. Una compagine da spostare dal «polo negativo della categoria protetta, a quello positivo: hanno un grande potenziale», spiega il demografo dell'Università Cattolica Alessandro Rosina. A tal proposito Caritas avanza delle idee di intervento: da iniziative di sostegno al reddito, alla formazione professionale, all'orientamento, all'inserimento lavorativo. Indispensabili per farli diventare una leva per il lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



*L'acquisto online dei prodotti agricoli delle zone terremotate può essere un aiuto decisivo*

## La solidarietà sta nel piatto

### Si può dare una mano ai terremotati con ValnerinaOnline

DI CARLO VALENTINI

**Q**uando, nel maggio 2012, la terra tremò nella bassa modenese anche alcuni caseifici si ritrovarono disastriati, con una parte delle forme di parmigiano sotto le macerie e un'altra miracolosamente scampata alla distruzione. Partì una gara di solidarietà e per consentire ai casari di non dovere abbandonare il lavoro, quel formaggio integro fu acquistato on line. Oggi la situazione produttiva di questi caseifici è tornata quasi alla normalità grazie a quell'iniziativa e proprio da essi parte la risposta all'SoS che sta arrivando dai produttori agricoli umbri. Sia mettendo a disposizione la loro esperienza in quei drammatici momenti ma soprattutto dando avvio a quella catena della solidarietà che questa volta dovrebbe salvare dal baratro le norcinerie e gli altri produttori agricoli specializzati nelle prelibatezze locali, dalla lenticchia di Castelluccio al pecorino dei Sibillini, dal Vitellone Bianco alla patata rossa di Colfiorito, dallo zafferano di Cascia al tartufo nero, fino al prosciutto di Norcia, al vino e all'olio. Un comparto che dà lavoro a oltre diecimila persone. È stato attivato il sito *ValnerinaOnline.it*, dove sono elencate le aziende in difficoltà, colpite dal sisma, e dalle quali acquistare i prodotti made in Umbria, una boccata d'ossigeno nel dramma delle scosse che purtroppo sta continuando.

**Secondo la Coldiretti** sono circa 3 mila le aziende agricole (con 100mila animali) che rischiamo di chiudere nei territori terremotati di Umbria, Marche, Abruzzo e Lazio. Dice **Roberto Moncalvo**, presidente Coldiretti: «L'emergenza sta addirittura peggiorando e molte aziende rischiano di chiudere per sempre se non si creano le condizioni per restare sul posto. Vi sono danni strutturali ma anche agli impianti, inoltre la presenza di frane e smottamenti sulle strade rurali impedisce la circolazione e quindi la raccolta e la consegna dei prodotti».

**Anche dalla politica locale** (dopo la visita di **Matteo Renzi** e **Sergio Mattarella**) arrivano segnali, per una volta bipartisan. Dice il segretario regionale Pd, **Giacomo Leonelli**: «Tra le tante, utili manifestazioni di solidarietà, facciamo uno sforzo per mettere nel carrello e sulle nostre tavole gli ottimi prodotti tipici. Si tratta di un piccolo gesto che può aiutare le tante imprese del territorio che non vogliono smettere di credere nel futuro». Concorde il consigliere regionale di Fratelli d'Italia, **Marco Squarta**: «Come avvenne con il parmigiano dopo il sisma in Emilia ora dobbiamo tutti acquistare il prosciutto di Norcia e i prodotti tipici della Valnerina. Aiutiamo la nostra terra a risollevarsi. Mi rivolgo pure alla grande distribuzione sperando che possa contribuire a dare certezze alla tradizione gastronomica della Valnerina, privilegiando e incrementando i volumi d'acquisto e la commercializzazione dei suoi prodotti tipici, e magari realizzando, all'interno dei propri supermercati, degli stand dedicati proprio alla Valnerina».

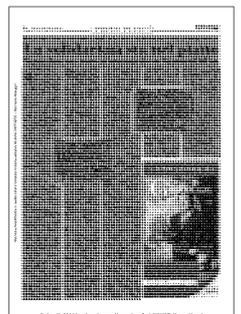
#### Cosa comprare on line?

Innanzitutto il prosciutto, pezzo forte della norcineria. Si ottiene dal cosciotto del maiale e il suo sapore inconfondibile deriva dalle tecniche antiche che

i mastri norcini si tramandano nei secoli di padre in figlio, poi i formaggi, dalla caciotta, ottenuta dal latte ovino e bovino, al pecorino, dalla scamorza alla ricotta salata, e le lenticchie, già famose nei tempi antichi, ricche di ferro, proteine e sali minerali.

«**Tutto distrutto**, non mi è rimasto nulla», dice **Valentina Fausti**, produttrice di salumi tipici a Norcia. Deve vendere 200 cosce del suo prosciutto, ottenuto col maiale brado di Norcia, nel minor tempo possibile. Ogni coscia costa circa 300 euro. Poi è riuscita a salvare 400 maiali, ma non c'è più il recinto e quindi fatica a governarli ed è quasi impossibile trovare acqua. «Ho puntato tutta sulla tradizione - aggiunge - i miei maiali si nutrono di ghiande e mandorli e si dissetano con acqua sorgiva priva di cloro. Adesso tutto è sconfolto. Sarà dura ricominciare».

**Le mucche hanno ridotto** del 30% la produzione di latte. Secondo Coldiretti i danni sarebbero maggiori di quelli censiti: «Registriamo - afferma Moncalvo - danni strutturali ingenti in molte aziende agricole nel nuovo fronte del sisma, tra Marche ed Umbria, da Visso, Ussita e Castelsantangelo sul Nera (nel maceratese), a Preci, Norcia, Cascia (nel perugino) ed alle altre frazioni nella zona confinante tra le due regioni».



Siamo nella situazione paradossale che le aziende agricole terremotate non denunciano i danni subiti per non vedersi bloccare l'attività aziendale che non si può fermare, con gli animali da allevare e mungere e con le operazioni colturali in atto che non possono avere battute d'arresto».

**Bisognerà comunque pensare**, anche per l'agricoltura, a soluzioni appropriate, come le stalle antisismiche: «Le strutture in acciaio o acciaio-legno - spiega **Giuliano Pinzi**, tecnico del settore- subiscono sollecitazioni inferiori durante un scossa sismica. Realizzare strutture con comportamento dissipativo

è la migliore soluzione per sviluppare deformazioni plastiche, in grado di ridurre i danni del terremoto e garantire un maggior margine di sicurezza nel caso in cui l'azione sismica risultasse più alta del previsto».

**Qualche provvedimento d'emergenza** è stato già preso. La Protezione civile regionale, per esempio, ha reso agibile una stalla non utilizzata in modo da ospitare i capi di bestiame degli allevatori di Castelluccio di Norcia. La capienza è di circa 400 ovini e 80 bovini. La stalla è stata data in carico all'Agenzia regionale per la forestazione che sta gestendo anche il trasferimento degli animali.

**Afferma Moncalvo:** «La ricostruzione deve andare di pari passo con la ripresa dell'economia che in queste zone significa soprattutto cibo e turismo. Occorre una corsa contro il tempo per dare la possibilità agli allevatori di stare vicino ai propri animali con container, roulotte o moduli abitativi ma servono anche ricoveri sicuri per il bestiame con stalle, fienili e casolari lesionati, distrutti o inagibili, oltre all'acquisto dei prodotti tipici per ricreare un circuito produttivo».

**Gli agricoltori** fanno affidamento sul piano per il rilancio del settore agricolo e agroindustriale approvato dal consiglio dei ministri post-terremoto e che prevede risorse per 220 milioni di euro. Nonostante le difficoltà qui c'è tanta voglia di ripartire. Due esempi. Il primo è quello del gruppo cooperativo Grifo. Dice il suo presidente, **Carlo Catanossi:** «Tanti problemi ma non abbiamo buttato via neanche una goccia di latte. Secondo le nostre stime il terremoto ha procurato un danno tra i 700mila e 1 milione di euro al nostro stabilimento di Norcia dedicato alla produzione di formaggi, ma abbiamo già finito di riparare i guasti agli impianti e la produzione marcia a pieno ritmo».

**Il secondo è quello di Entrotterra SpA**, principale azienda privata di Camerino, produce pasta all'uovo con il marchio La Pasta di Camerino, 16 milioni di euro di fatturato, 250 quintali di pasta all'uovo prodotta ogni giorno, il 20% esportata. «Quando hai vissuto 4 anni in un container a causa del terremoto del 1997- dice il figlio del fondatore, **Federico Maccari** - sai bene cosa significhi fare i conti con un terremoto. A distanza di meno di 20 anni il nostro territorio e noi stessi, affrontiamo questa nuova tragedia.

Il nostro stabilimento è tornato a pieno regime ma la paura è stata tantissima e in famiglia ci siamo detti che dovevamo fare qualcosa per la nostra terra. Da qui la decisione di realizzare un nuovo stabilimento accanto a quello già esistente di 6.000 mq, per ulteriori 4.000 mq coperti, puntando a raddoppiare la produzione a 500 quintali al giorno e dando lavoro almeno ad altre 20 persone presumibilmente già dal prossimo aprile».

**Loro si rimboccano** le maniche. Noi possiamo aiutarli attraverso *ValnerinaOnline*.

**Twitter: @cavalent**

—© Riproduzione riservata—

*Cosa comprare on line dalle zone terremotate? Innanzi tutto il prosciutto, pezzo forte della norcineria. Si ottiene dal cosciotto del maiale e il suo sapore inconfondibile deriva dalle tecniche antiche che i mastri norcini si tramandano nei secoli di padre in figlio, poi i formaggi, dalla caciotta, ottenuta dal latte ovino e bovino, al pecorino, dalla scamorza alla ricotta salata, e le lenticchie, già famose nei tempi antichi, ricche di ferro, proteine e sali minerali*

*«Tutto distrutto, non mi è rimasto nulla», dice Valentina Fausti, produttrice di salumi tipici a Norcia. Deve vendere 200 cosce del suo prosciutto, ottenuto col maiale brado di Norcia, nel minor tempo possibile. Ogni coscia costa circa 300 euro. Poi è riuscita a salvare 400 maiali, ma non c'è più il recinto e quindi fatica a governarli. «I miei maiali si nutrono di ghiande e mandorli e si dissetano con acqua sorgiva priva di cloro. Adesso tutto è sconvolto. Sarà dura ricominciare»*

# nell'Italia immobile dove chi nasce povero resta povero

**Indagine** | *La crescita inclusiva è sparita dall'agenda dei governi europei. E il nostro Paese è quello con il divario più ampio: i figli di famiglie ricche e istruite hanno molte più possibilità di carriera e benessere rispetto ai meno abbienti*

**GIOVANNA FAGGIONATO**

■ «Quando ti vien voglia di criticare qualcuno», mi disse, «ricordati che non tutti a questo mondo hanno avuto i vantaggi che hai avuto tu». C'è una sottile crudeltà nell'incipit che Francis Scott Fitzgerald ha dato al romanzo che racconta il lusso e la vacuità, e la stessa crudeltà si ritrova nella funzione che da quel romanzo ha preso il nome: la curva del Grande Gatsby mostra quanto sia forte nei diversi Paesi il grado di correlazione tra disuguaglianza dei redditi e mobilità sociale e cioè quanto le disuguaglianze tra il reddito dei genitori influenzino la capacità dei figli di migliorare la loro posizione.

A guardarla si scopre che l'Italia è, dopo Gran Bretagna e Stati Uniti, il Paese in cui il divario iniziale influenza maggiormente il destino sociale, la nazione in cui il figlio dell'operaio ha meno probabilità di diventare dottore. «Una maggiore disuguaglianza di reddito è associata a meno mobilità intergenerazionale: i figli di famiglie povere tendono a diventare poveri, mentre i figli delle famiglie ricche tendono a diventare ricchi. Lo stesso vale per i risultati scolastici», riassume gli economisti Zsolt Darvas e Guntram B. Wolff in *An Anatomy*

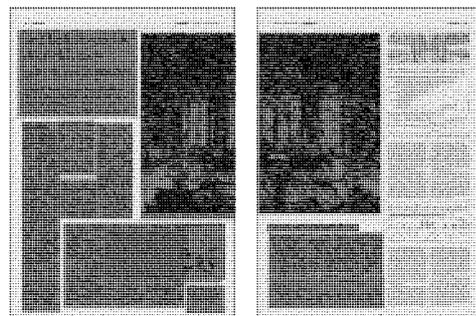
of *Inclusive Growth*, l'ultimo rapporto del think tank Bruegel. Secondo i ricercatori la disuguaglianza tra ricchi e poveri ha avuto un impatto nella decisione del Regno Unito di lasciare l'Unione europea: il *leave* ha vinto proprio dove il divario tra i piani alti della piramide sociale e quelli più bassi era più alto. Una lezione fondamentale che gli altri Paesi europei dovrebbero imparare, mettendo la crescita inclusiva ai primi posti della loro agenda economica, avvertono.

Se infatti l'Europa resta il continente più equo a livello sociale, con un tasso di povertà assoluta praticamente inesistente rispetto ad altri Paesi avanzati o emergenti, negli ultimi anni qualcosa è cambiato: «Le disuguaglianze nell'Ue sono calate costantemente dal 1994 al 2008, dopodiché sono rimaste sostanzialmente le stesse». La Grande recessione, insomma, ha bloccato il processo di convergenza e, si legge nel rapporto, è «aumentata la polarizzazione tra Nord e Sud».

Darvas e Wolff hanno anche scoperto che in Italia e Spagna c'è una forte correlazione tra le regioni con

più ampie disparità di reddito e quelle con un maggior numero di giovani senza lavoro. Eppure di fronte a tutto questo, scrivono, «la spesa per le pensioni è stata sostenuta o addirittura aumentata, mentre la spesa per le famiglie e l'istruzione è stata tagliata». Tra il 2009 e il 2012 i governi di Spagna e Italia hanno accresciuto la spesa sociale per gli anziani dell'8% e ta-

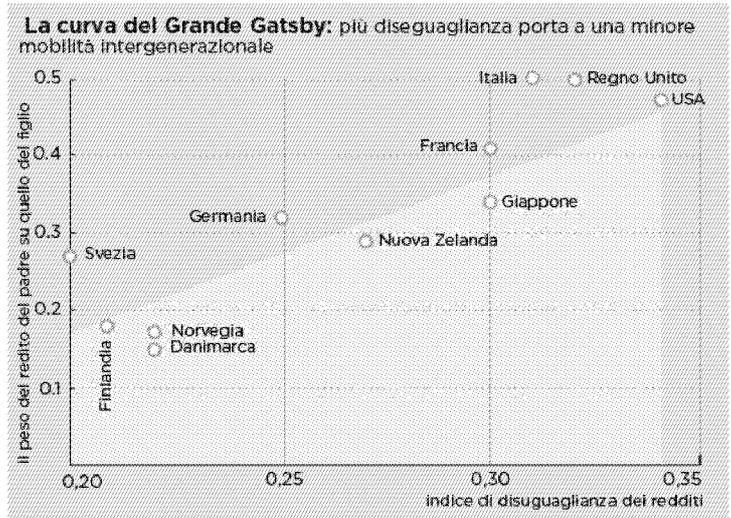
**Dal 2009 al 2012 la spesa per gli anziani è cresciuta dell'8%, quella per la scuola è diminuita del 10%**



gliato del 10% sia i fondi per la famiglia e i bambini sia quelli per l'istruzione. E la distorsione prosegue anche nell'ultima legge di bilancio che destina agli assegni pensionistici lo 0,110% del Pil, contro lo 0,042 per le famiglie, lo 0,048 all'istruzione e lo 0,0028 - per di più nel 2018 - al contrasto della povertà.

Un meccanismo di avvitamento che si somma alla viscosità propria delle dinamiche di disuguaglianza che tendono a riprodursi, come una ferita che non si rimargina mai.

«Bisognerebbe avere una riforma del sistema scolastico che rompa il meccanismo e che riesca a recuperare chi abbandona il percorso. In Italia però conta molto il peso del sistema di relazioni», osserva con *pagina99* Maurizio Franzini, professore di economia politica all'università La Sapienza, e per questo serve un aumento della concorrenza. Quando abbiamo mercati protetti bisogna dirlo: stiamo proteggendo i ricchi. Per Antonio Schizzerotto, professore di sociologia all'università di Trento e tra i massimi esperti italiani di disuguaglianza, c'è un elemento persino più strutturale: «Lo smantellamento della grande industria negli anni Novanta e la successiva riduzione del pubblico impiego hanno diminuito il numero delle posizioni superiori e medie. Così, dalla metà del decennio, la mobilità sociale ascendente è diminuita, mentre è aumentata quella in discesa: senza una nuova politica industriale i figli non possono più aspirare a entrare nelle posizioni di livello medio e superiore nelle quali erano entrati i loro padri semplicemente perché molte di quelle posizioni oggi non esistono più».





## L'Europa riconosca le competenze dei volontari

**L'**Europa può contare su un esercito di pace che la tiene unita: sono i centomila giovani del Servizio Volontario Europeo (SVE). Giovani europei tra i 17 e i 30 anni che in questi vent'anni sono stati sentinelle della solidarietà e risorsa strategica per tenere unita l'Europa e promuovere la cittadinanza attiva. Sempre in prima linea nelle situazioni drammatiche e di emergenza come stiamo vedendo in questi giorni difficili e carichi di dolore con i volontari all'opera tra le popolazioni del centro Italia colpite dal terremoto. Per riconoscere ufficialmente la potenza di questa forza di pace e di solidarietà, fondamentale in questo particolare momento stori-

**Silvia  
Costa**

co, abbiamo approvato in Parlamento Europeo una risoluzione sul Servizio volontario e la promozione del volontariato in Europa, sulla base della interrogazione promossa dalla Commissione Cultura, e fortemente sostenuta dall'S&D con altri cinque gruppi politici. In questo testo abbiamo chiesto alla Commissione europea, a cinque anni dall'Anno europeo del volontariato, il riconoscimento delle competenze, sia nello Youth passport che nell'Europass, in quanto forma di apprendimento informale e non-formale, e del contributo gratuito dei volontari nei progetti europei come cofinanziamento. Nel testo iniziale avevamo anche chiesto di definire finalmente un quadro giuridico europeo che inquadri le attività e lo status di volontario per agevolare la mobilità europea e internazionale, passaggio davvero importante che non è stato approvato per soli 18 voti contrari della destra, dei Cinque Stelle e del PPE. Il Servizio volontario europeo permette ai giovani di partecipare a progetti di volontariato anche nei Paesi Terzi, in ambito umanitario, educativo, sociosanitario, culturale, sportivo. Ha un budget complessivo di 600 milioni di euro e una partecipazione di 100mila volontari di tutte le età che contribuiscono a circa il 5% del PIL. Ogni anno partono 5mila giovani, 1 su 5 è italiano. In 7 anni, dal 2014 al 2020, si supererà il numero complessivo di fondi e volontari che ci sono stati in 16 anni, dal 1998 al 2013. Con la nostra risoluzione abbiamo chiesto alla Commissione di adottare l'Agenda politica per il volontariato promossa dal Centro europeo del Volontariato, sulla base della Carta europea dei diritti e doveri dei volontari, e su questa base raccomandare agli Stati membri che ancora ne sono privi di adottare un quadro normativo e di istituire e potenziare programmi nazionali di servizio volontario, dotati di risorse adeguate. E' però necessario istituire un punto di contatto unico europeo per informare sulle opportunità e coordinare gli interventi, così come realizzare una semplificazione dell'attuale sistema di presentazione delle domande per garantire un accesso rapido e agevole al programma. Ma perché ci sia una efficace diffusione delle buone pratiche tra gli Stati Membri e venga creato finalmente un servizio civile europeo, complementare alle opportunità già esistenti, abbiamo chiesto alla Commissione di condurre uno studio sulle legislazioni nazionali e sui programmi di servizio volontario e sui corpi di servizio civile e di solidarietà. In questo quadro sosteniamo la proposta del presidente Juncker di istituire un Corpo europeo di solidarietà, un'iniziativa che porterà valore aggiunto al lavoro già compiuto dalla società civile con

un coinvolgimento delle associazioni di volontariato che parteciperanno alla sua progettazione e risorse aggiuntive. Ma per ampliare la esperienza di volontariato a tutti i cittadini, di tutte le età e condizioni sociali, come già avviene in Italia e in altri Paesi, è necessario riconoscere e sostenere anche finanziariamente le associazioni non profit e i centri di servizio che garantiscono ai volontari le condizioni necessarie per la loro attività: organizzazione, tutoraggio, formazione, partenariati internazionali. La risoluzione arriva nell'anno in cui lo SVE compie vent'anni e in un momento storico in cui è necessario dare risposte concrete e testimonianze dirette che esiste un'alternativa all'eclissi di solidarietà che sta oscurando l'Europa.

**Ogni anno partono  
5mila giovani, 1 su 5  
è italiano. Insieme  
contribuiscono  
al 5% del Pil europeo**





Cooperazione internazionale

## **Mario Giro: "L'Africa ha un fondo, ma azzerato l'aumento dei finanziamenti per il 2017"**

di [Joshua Massarenti](#)

5 Novembre Nov 2016

**I fondi per la cooperazione internazionale nel 2017 aumenteranno oppure no? Più sicurezza o più sviluppo? Bando o non bando per l'assunzione di nuove risorse umane all'Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo (AICS)? In questa intervista rilasciata a Vita.it, il vice ministro degli Affari Esteri e della Cooperazione internazionale (MAECI), Mario Giro, risponde ai dubbi che serpeggiano tra la società civile riguardo gli impegni del governo sulla cooperazione internazionale con la Legge di Bilancio 2017 approvata al Parlamento. E lancia un "j'accuse" inequivocabile contro chi toglie o blocca i fondi per la lotta contro la povertà.**

**La Legge di Bilancio presentata dal Governo al Parlamento prevede all'articolo 79 un Fondo speciale per l'Africa pari a 200 milioni di euro. Con quali obiettivi?**

E' un finanziamento una tantum gestito dal MAECI principalmente destinato ad attività di cooperazione allo sviluppo nei paesi prioritari sul dossier migrazioni ovvero Etiopia, Nigeria, Senegal, Mali e Niger. Vorrei allargarlo ad qualche altro paese di provenienza come la Guinea. Sul piano contabile oltre due terzi del fondo verranno gestiti dall'AICS per progetti di sviluppo, l'ultimo terzo – al massimo – dal MAECI direttamente per progetti sulla sicurezza e capacity building. Una parte potrebbe essere resa disponibile per un'iniziativa Migration per la nostra presidenza G7.

**Può chiarire l'impegno di spesa sulla sicurezza?**

I fondi saranno destinati a corsi di formazione dei corpi di polizia e sicurezza dei paesi in questione, rispondendo alle esigenze dei nostri partner africani di rafforzare il controllo interno e alle proprie frontiere.

Non dimentichiamoci la sfida terrorista che li minaccia. Già forniamo aiuti in questo senso, che non sono contabilizzabili come APS.

*I finanziamenti del Fondo Africa devono essere spesi nel 2017. Il rischio è che dal 2018 tale fondo scompaia. Vorrei invece metterlo a regime: l'Italia ha bisogno di uno strumento specialmente dedicato per l'Africa, come nello spirito dell'Africa Act su cui lavoriamo.*

**Essendo un finanziamento una tantum, non c'è il rischio che questi 200 milioni non vengano interamente spesi nel 2017?**

Devono essere spesi nel 2017. Il rischio è che dal 2018 tale fondo scompaia. Vorrei invece metterlo a regime: l'Italia ha bisogno di uno strumento specialmente dedicato per l'Africa, come nello spirito dell'Africa Act su cui lavoriamo. Questo è solo un primo risultato di quel processo.

**Cosa giustifica la scelta di sbloccare 200 milioni per il continente africano?**

Il voler mostrare e dimostrare che l'Italia c'è, fa la sua parte, inizia anche da sola laddove il Consiglio europeo langue. Avere notato quanto ci hanno fatto penare per accettare il replenishment del Fondo per l'Africa di la Valletta. Con apparenti argomenti nobili ("non si mischiamo i denari per l'emigrazione con quelli per l'APS") Germania, Belgio e Olanda volevano bloccarli, smentendo nei fatti ciò che dicono a parole. Questo ci ha spinti a presentarci in maniera forte sul piano bilaterale sia nei confronti dei partner africani che dell'UE per dire che, con o senza l'Europa, l'Italia c'è.

**Passiamo ad un'altra sfida importante per la cooperazione italiana allo sviluppo: il concorso per consentire all'AICS di assumere nuovi esperti. L'Agenzia è ancora oggi sotto-organico, il che rappresenta una minaccia letale per un organo che molti vorrebbero vedere come la punta di diamante della cooperazione targata legge 125. Ci sono novità?**

Il concorso per l'Agenzia si farà probabilmente nel corso del 2017. La legge di bilancio ha creato un fondo pari a 1,2 miliardi di euro a cui seguirà un decreto che autorizzerà i vari concorsi. L'Agenzia tra l'altro ha già fondi propri per organizzarlo. La discussione e la distribuzione dei posti a concorso tra vari ministeri e agenzie avverrà dopo la chiusura della legge di Bilancio. Sarà un decreto della Presidenza del Consiglio a precisare tali dettagli.

*Il concorso per l'Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo si farà probabilmente nel corso del 2017. L'AICS tra l'altro ha già fondi propri per organizzarlo.*

**La programmazione triennale doveva essere resa pubblica nel maggio scorso. Quanto bisogna ancora aspettare?**

Il documento è pronto da tempo e verrà adottato nel prossimo Comitato interministeriale per la cooperazione allo sviluppo previsto questo mese.

**Voci di corridoio parlano di 30 milioni di euro riservati all'AICS, ma accantonati. Qualcuno parla in realtà di un taglio alla cooperazione. E' così?**

Si. Sono stati accantonati dalla ragioneria dello Stato 36 milioni di fondi dell'Agenzia a garanzia della vendita di immobili del MAECI, il quale si è impegnato presso il ministero delle Finanze di vendere palazzi che garantiscono entrate pari a 36 milioni. E' una clausola di salvaguardia voluta dal MEF nei confronti del MAECI che di fatto penalizza l'AICS e non altri. Una scelta che considero assurda e non condivisibile perché nei fatti ci impedisce la programmazione di tali risorse sui progetti o paesi. Ma la cosa più grave è che invece di mettere in mora altri capitoli di bilancio dello stesso MAECI, come spesso accade si bloccano i fondi della cooperazione cioè del mondo povero... una vigliaccata. Più coraggio ci vorrebbe a mettere in mora altri capitoli, ma come si sa è più facile prendere ai poveri, tanto possono sempre aspettare, tanto non protestano ... una vecchia abitudine che torna sempre e che dimostra che tipo di sensibilità c'è sulla cooperazione da parte dei burocrati. Se ai 36 milioni si aggiunge l'eliminazione del fondo La Pergola di 65 milioni ottenuto da Lapo Pistelli, con un tratto di penna la Ragioneria ha annullato l'aumento di quest'anno della cooperazione. Naturalmente non mi hanno detto niente, mica si peritano di chiedere almeno il parere di chi ne è responsabile davanti ai cittadini e ai paesi partner...

*Se ai 36 milioni si aggiunge l'eliminazione del fondo La Pergola di 65 milioni ottenuto da Lapo Pistelli, con un tratto di penna la Ragioneria ha annullato l'aumento di quest'anno della cooperazione.*

**Nell'intervista concessa a Vita.it da Bernardo Bini Smaghi nel luglio scorso, sembra che la Cassa Depositi e Prestiti non abbia gli strumenti per investire nei paesi fragili, che di investimenti hanno invece un disperato bisogno. Come invertire questa rotta?**

Durante la fase di dibattito alla Camera del pacchetto di provvedimenti della legge di bilancio, ci sarà un emendamento di modifica della Legge 125 che amplia la capacità di intervento di CdP. Attraverso una garanzia dello Stato, la Cassa potrà investire con risorse proprie anche in paesi non sicuri. Comunque la Cassa può già operare e secondo me deve farlo con rapidità.

**Alcuni rappresentanti della società civile fanno notare che si può reintrodurre l'impiego di 65 milioni di euro del Fondo della legge comunitaria nelle iniziative di cooperazione internazionale. Cosa risponde?** Sono d'accordo: ce lo hanno tagliato mentre è aumentato. Almeno me ne spieghino il perché. C'è lo stesso rischio col Decreto Missioni. In una parola sola: azzerare l'aumento della cooperazione con tagli altrove. Una cosa che va contro l'impegno del Presidente del Consiglio.

# «In Italia fatti molti passi avanti Ma serve più dignità e lavoro»

## Il ministro Orlando: grande spinta dalle parole del Papa

VINCENZO R. SPAGNOLO  
ROMA

«Nel 2013, quando l'Italia fu condannata dalla Corte europea con la sentenza Torreggiani, i detenuti erano 65.905 a fronte di 46mila posti. Oggi sono 54.912, su 50.062 posti. E ne realizzeremo altri 800 entro fine anno e 600 a metà 2017...».

Nel giorno del Giubileo dei detenuti, il ministro della Giustizia Andrea Orlando ragiona con *Avenire* dei problemi del pianeta carcere e delle possibilità di cambiarlo, partendo da un'ammissione affatto scontata per un "laico", per storia politica e convinzioni personali, come lui: «Alcuni passi compiuti finora sarebbero stati impensabili senza il contributo e la spinta delle parole di papa Francesco, che ha posto la questione del rispetto della dignità dei detenuti, della misericordia come cardine dell'intero Giubileo. Ci ha aiutato ad affrontare un clima sociale a volte ostile, perché strumentalizzato da "imprenditori della paura" che rendono difficile fare capire alla gente che esistono diritti fondamentali per ogni essere umano, quale che sia l'errore commesso...».

**Dati alla mano, il sovraffollamento carcerario appartiene al passato?**  
I provvedimenti messi in campo hanno fatto calare il tasso dal 146% al 109, in linea con altri Paesi europei e più basso di Regno Unito (111) e Francia (119). Tutti i detenuti sono in celle che rispettano il parametro minimo di 3 metri quadri calpestabili a persona. Perciò, la Corte di Strasburgo ha restituito i ricorsi all'Italia. Non solo: 3 anni fa gli individui "trattati" dal sistema penale erano 87mila. Ora sono 94mila, ma le misure alternative sono raddoppiate, da 21mila a 40mila, e ciò dimostra che si può perseguire la sicurezza con minor ricorso al carcere. Infine, è lievemente

sceso il dato di chi attende il giudizio di primo grado: dal 35,1% al 33,6.

**Ciononostante, il senso di umanità e la rieducazione previsti dall'articolo 27 della Costituzione spesso latitano. Perché?**

Manca una profonda trasformazione della vita penitenziaria. Il modello è "passivizzante": ti dice "non fare niente di male", ma non ti invita a fare "qualcosa di bene".

Puntiamo a far approvare la delega sull'ordinamento penitenziario contenuta nella riforma penale, per costruire un nuovo tipo di trattamento, che metta alla prova le persone offrendo possibilità di riscatto.

**Ma lo stallo in Senato sulla riforma, dovuto allo scontro sulla prescrizione, è superato?**

Il testo è quello uscito dalla Commissione. Il presidente del Consiglio mi ha garantito che intende procedere verso la sua approvazione. Lunedì scorso, durante la visita che abbiamo fatto al carcere Due Palazzi di Padova, un detenuto gli ha detto: «Fate presto, mettete la fiducia!». La prossima settimana ci sarà una riunione dei capigruppo per calendarizzare il testo in Aula e poi, spero, si andrà al voto.

**Torniamo al carcere. Il lavoro scarsissimo è trattato in modo degradante: chi fa la sarta viene chiamata "rattoppina", l'addetto alle pulizie "scopinino". Epiteti sgradevoli, che oltretutto non faranno curriculum quando il recluso uscirà...**

Ho dato disposizione affinché quella terminologia sia superata, in favore di espressioni corrette, usate anche "fuori". E stiamo pensando a una struttura unica che si occupi del lavoro in carcere. I dati dicono che siamo sulla buona strada.

**Quali sono?**

Al 30 giugno, si contavano 12.903 detenuti ammessi al lavoro alle dipendenze dell'Amministrazione penitenziaria; altri 2.369 dipendenti da imprese e coope-

«In settimana riunione dei capigruppo al Senato per sbloccare la riforma penale»



## Intervista

Il titolare del ministero della Giustizia fa un bilancio dell'operato del governo sulle carceri: «Oggi siamo a 54.900 presenti su una capienza di 50mila, in linea con altri Paesi europei. Ma nel 2017 realizzeremo altri 800 posti»



rative, di cui 936 negli istituti, 781 all'esterno e 652 in semilibertà. Stiamo spingendo sulle convenzioni con gli enti locali: grazie a un accordo col Campidoglio, 100 reclusi sono stati impiegati nel ripristino di aree urbane durante il Giubileo.

**La tossicodipendenza in carcere resta un problema gravissimo...**

Il tossicodipendente deve poter scontare la pena in una comunità di recupero. Ma alcune Regioni non garantiscono i posti che si erano impegnate a offrire. Serve una vigilanza più severa, anche mettendo in mora quelle Regioni che si sottraggono...

**Gli stranieri in carcere sono tanti, ma interpreti e mediatori culturali scarseggiano...**

Il problema esiste, dato che un detenuto su tre è straniero, e nella legge di Bilancio sono previste risorse per l'assunzione di mediatori culturali...

**Lei ha visitato «a sorpresa» diversi istituti. Cosa ha trovato?**

Ci sono strutture esemplari come Bolate o come Padova, che come dicevo ho visitato insieme al presidente del Consiglio Matteo Renzi, il primo premier italiano a farlo. Ma sono rimasto sorpreso dai progressi a Poggioreale: non è più una realtà invivibile. Alcuni istituti, a Savona e Sala Consilina, erano inadeguati e li ho fatti chiudere, ma il secondo ora rischia di dover riaprire per un ricorso al Tar... Chiudere un carcere, perfino strutture vergognose, non è semplice, ma abbiamo un piano e lo stiamo rispettando.

**E il personale impegnato nella custodia e nella cura dei detenuti?**

Nella legge di Stabilità, ci saranno interventi in favore della Polizia penitenziaria, così come di educatori e psicologi. E vorrei esprimere apprezzamento per le figure religiose, come cappellani o imam autorizzati alla predicazione in carcere: la loro azione "umanizzante" è preziosa, anche sul fronte del contrasto alla radicalizzazione, nuova minaccia nei penitenziari.

**Nonostante gli appelli, l'adozione di provvedimenti di clemenza, come l'amnistia, resta una chimera?**

La praticabilità politica di un provvedimento di clemenza è ardua: per l'amnistia occorrono i due terzi del Parlamento. Ciò detto, quando lo si è fatto in passato, la deflazione è durata poco. Servono interventi strutturali ed è ciò che stiamo facendo...

**In Italia la pena capitale non esiste, ma c'è l'ergastolo, definito dal Papa «una pena di morte nascosta», perché priva di speranza. Pensa che potrà essere abolito?**

È una discussione aperta. Ma credo che, finché mafie e gruppi terroristici non saranno debellati, sia difficile pensare a un suo superamento. Aggiungo che, sull'abolizione mondiale della pena di morte, ci riconosciamo nelle parole del Papa. E come membro del governo sono fiero di quanto l'Italia sta facendo nel sostegno alla moratoria internazionale: siamo capofila in questa battaglia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Il Papa: bancarotta dell'umanità

«Obbrobriosa la situazione dei migranti, una vergogna. Per il fallimento di una banca somme scandalose mentre il Mediterraneo è un cimitero»

GIANNI CARDINALE  
ROMA

«Il colonialismo ideologico globalizzante cerca di imporre ricette sovraculturali che non rispettano l'identità dei popoli. Voi andate su un'altra strada che è, allo stesso tempo, locale e universale. Una strada che mi ricorda come Gesù chiese di organizzare la folla in gruppi di cinquanta per distribuire il pane». È con queste parole che papa Francesco ha incoraggiato l'impegno dei circa 5mila partecipanti al Terzo Incontro mondiale dei Movimenti Popolari, iniziato il 2 novembre e che si è concluso ieri a Roma. In un discorso intenso e articolato, pronunciato in spagnolo e interrotto una quarantina di volte dall'applauso dei presenti, il vescovo di Roma ha ribadito di condividere col Movimento «la stessa sete, la sete di giustizia, lo stesso grido: terra, casa e lavoro per tutti». Il famoso progetto delle «3-T» (tierra, techo, trabajo, cioè terra, tetto e lavoro). E li ha spronati a promuovere un «cambiamento» che porti ad «un'alternativa umana di fronte alla globalizzazione dell'indifferenza». Per papa Francesco oggi «governa» il «denaro», e lo fa «con la frusta della paura, della disuguaglianza, della violenza economica, sociale, culturale e militare che genera sempre più violenza in una spirale discendente che sembra non finire mai». Una paura che ingenera la tentazione della «falsa sicurezza dei muri fisici o sociali» che «rinchiudono alcuni ed esiliano altri». Richiamandosi alle parole «dure ma giuste» usate nel 1931 da Pio XI contro «l'imperialismo internazionale del denaro» e alla «nuova forma abusiva di dominio economico» evocata da Paolo VI, papa Francesco

**Nel discorso ai movimenti popolari la forte denuncia: il terrorismo deriva dal controllo globale del denaro che governa con la frusta della paura, della violenza e della disuguaglianza. I muri sono una falsa sicurezza. L'austerità, il miglior rimedio alla tentazione della corruzione**

ha denunciato l'esistenza di «un terrorismo di base che deriva dal controllo globale del denaro sulla terra e minaccia l'intera umanità». «Di questo terrorismo di base – ha specificato – si alimentano i terrorismi derivati come il narco-terrorismo, il terrorismo di stato e quello che alcuni erroneamente chiamano terrorismo etnico o religioso. Nessun popolo, nessuna religione è terrorista». Parlando del «dramma dei migranti, dei rifugiati e degli sfollati», il Papa ha sottolineato che «questa è una situazione obbrobriosa, che posso solo descrivere con una parola che mi venne fuori spontaneamente a Lampedusa: vergogna». E facendo propria l'espressione «“bancarotta” dell'umanità» usata dall'arcivescovo ortodosso di Atene Hieronymos per descrivere questa tragedia, ha aggiunto: «Cosa succede al mondo di oggi che, quando avviene la bancarotta di una banca, immediatamente appaiono somme scandalose per salvarla, ma quando avviene questa bancarotta dell'umanità non c'è quasi una millesima parte per salvare quei fratelli che soffrono tanto? E così il Mediterraneo è diventato un cimitero, e non solo il Mediterraneo...».

Affrontando il tema del rapporto tra popolo e democrazia, il Successore di Pietro ha osservato che i movimenti popolari «non sono partiti politici», e che in questo sta la loro «ricchezza», perché esprimono «una forma diversa, dinamica e vitale di partecipazione sociale alla vita pubblica». «Ma – ha esortato – non abbiate paura di entrare nelle grandi di-

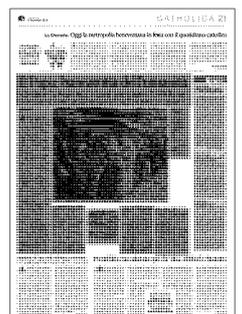
scussioni, nella Politica con la maiuscola». Senza dimenticare di voler sottolineare «due rischi» che ruotano attorno al rapporto tra i movimenti popolari e politica, e cioè «il rischio di lasciarsi incasellare» e quello «di lasciarsi corrompere», perché «la corruzione non è un vizio esclusivo della politica». Infatti «c'è corruzione nella politica, c'è corruzione nelle imprese, c'è corruzione nei mezzi di comunicazione, c'è corruzione nelle chiese e c'è corruzione anche nelle organizzazioni sociali e nei movimenti popolari». E davanti a questa tentazione «non c'è miglior rimedio dell'austerità» predicata «con l'esempio». Un «austerità» – ha specificato papa Francesco a braccio – intesa come atteggiamento «morale e personale» e da non confondere con i «programmi di aggiustamento strutturali». «Vi chiedo – ha esortato – di non sottovalutare il valore dell'esempio perché ha più forza di mille parole, di mille volantini, di mille “mi piace”, di mille retweet, di mille video su Youtube». Infatti «l'esempio di una vita austera al servizio del prossimo è il modo migliore per promuovere il bene comune e il progetto-ponte delle “3-T”».

Prima dell'arrivo del Papa, i presenti vivono un momento di riflessione accompagnato da testimonianze, canti e proiezioni di video tematici. Il Pontefice è stato accolto dal saluto del cardinale Peter Turkson, presidente del Pontificio Consiglio della giustizia e della pace, e dal 1° gennaio prossimo del nuovo Dicastero per il servizio dello Sviluppo umano integrale.

Il Papa durante l'udienza di ieri ai partecipanti al Terzo incontro mondiale dei movimenti popolari i cui lavori erano iniziati il 2 novembre scorso mettendo a tema il diritto alla terra, alla casa e al lavoro. Durante l'assise hanno portato la loro testimonianza, tra gli altri, don Luigi Ciotti fondatore di Libera, l'attivista ambientale Vandana Shiva, l'ex presidente dell'Uruguay, Mujica

(Ansa)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# Ripartire, la sfida dei volontari

## Sono decine le associazioni impegnate dietro le sbarre

VIVIANA DALOISO  
MILANO

**È** un giorno speciale anche per loro. Che tra i carcerati, per i carcerati, lavorano 365 giorni all'anno. Sono migliaia i volontari impegnati nelle case circondariali di tutta Italia. Credono nella dignità di chi ha sbagliato, lottano perché la vita in cella sia riabilitazione e formazione, non solo vendetta e sconfitta. Costruiscono progetti, e ponti tra il dentro e il fuori: quel grande salto che il sistema detentivo del nostro Paese non è ancora in grado di affrontare.

È grazie all'associazionismo e alle cooperative se oggi nelle carceri sono nate serre, piccole imprese artigiane, panifici e pasticcerie, persino ristoranti.

Tra i fari del "si può fare" c'è da sempre il Due Palazzi di Padova, dove si intrecciano le iniziative del consorzio di cooperative Giotto e la redazione del giornale Ristretti orizzonti.

Giotto, che da 26 anni opera all'interno della struttura, conta su numeri straordinari: 500 dipendenti fra cui 150 detenuti,

75 disabili «e il resto operatori come me – racconta Nicola Boscoletto, anima del consorzio –, persone che da sempre credono nella necessità che il lavoro oltrepassi le sbarre per consentire ai detenuti di ricostruirsi lì, e poi anche fuori». E al Due Palazzi i carcerati lavorano, eccome: nella ormai famosa, anche a livello internazionale, pasticceria (i panettoni artigianali "dei detenuti" vengono ordinati da ogni dove e sono finiti anche ad Expo), nei call center che gestiscono le prenotazioni per gli ospedali di Padova e di Mestre o i contratti della società di energia elet-

trica Lumia di Bologna, nella bottega di assemblaggio delle valigie Roncato: «Tutti progetti che permettono a queste persone di trasformare l'esperienza in carcere in un percorso costruttivo – continua Boscoletto – e che abbattano la recidiva di questi detenuti al 2/3%». Contro il 70% nazionale.

Sempre al Due Palazzi di Padova, ma anche all'Istituto femminile della Giudecca e da qualche giorno anche nel carcere di Parma, opera la redazione di Ristretti orizzonti, il giornale fatto dai detenuti e nato vent'anni fa dall'idea di Ornella Favero per aprire idealmente le porte delle celle e creare un dialogo tra chi sta dentro e chi è fuori.

Nata da poco, ma molto conosciuta (ne ha parlato anche il *New York Times*), l'esperienza del ristorante InGalera nel carcere di Bol-

late: un locale a 5 stelle aperto agli avventori esterni dove però lavorano i detenuti. Dietro c'è il lavoro che da anni – dal 2004 precisamente – compie all'interno della casa circondariale la cooperativa Abc, con un progetto formativo volto a impiegare i carcerati per servizi di catering e poi rafforzato con l'arrivo della succursale dell'alberghiero, nel 2012.

Esperienza unica nel suo genere, sempre nel carcere di Bollate, quella avviata nel 2007 dal fondatore e presidente dell'associazione Salto oltre il muro, Claudio Villa: che dietro le sbarre ha portato i cavalli (oggi 24) e corsi di formazione da maniscalchi o artieri per oltre duecento detenuti.

Da oltre vent'anni impegnati a Rebibbia, Roma, ci sono invece i Volontari in carcere (Vic), con un Centro di ascolto operativo tutti i giorni dell'anno e una Casa alloggio per i detenuti in permesso e il loro familiari provenienti da ogni parte di Italia e del mondo che ha visto il passaggio di oltre 10mila persone. Anche il Vic ha dato vita a una cooperativa di solidarietà sociale per favorire il reinserimento lavorativo dei detenuti, che gestisce la cucina della casa circondariale.

Ma la lista è lunga, progetti e iniziative ogni anno nuove nascono da Caritas, Comunità di Sant'Egidio, Papa Giovanni in tutta Italia, da Sesta Opera San Fedele a San Vittore e Associazione Incontro e presenza nelle carceri milanesi, da Gruppo Abele a Torino, dall'Opera don Calabria a Napoli. E sono solo i nomi più famosi. Altre decine di associazioni e cooperative piccole, a livello locale, ogni giorno contribuiscono a trasformare le carceri in posti più umani.

### Sul campo

**Nelle carceri sono nati pasticcerie, call center, maneggi: ecco chi (e come) offre una seconda possibilità a chi ha sbagliato**



© RIPRODUZIONE RISERVATA

di **Luigi Ferrarella**

**Intervento urgente**  
La proposta di delega  
al governo giace  
impantanata. Occorre  
tirarla fuori e procedere

**S**

e 15 detenuti usando la violenza avessero scatenato una rivolta carceraria e fossero saliti sul tetto di San Vittore o di Poggioreale, avrebbero già monopolizzato l'attenzione 24 ore su 24 di dirette tv e paginate di giornali. Invece è una non-notizia, nel senso che non è notiziato, il fatto che non 15 ma 15.000 dei 55.000 detenuti stiano digiunando oggi non per protestare, ma come gesto di non violenza per aderire (ad esempio con Acli, Libera, Comunità di Sant'Egidio, Cgil e 40 parlamentari di vari partiti) all'odierna «Marcia per l'amnistia, la giustizia, la libertà» promossa dal Partito radicale dal carcere romano di Rebibbia a piazza San Pietro e intitolata a «Marco Pannella e papa Francesco», proprio nello stesso giorno del «Giubileo dei Carcerati» fortemente voluto dal Pontefice come penultimo evento del Giubileo della Misericordia.

È solo il più eclatante esempio della miopia inconsapevolezza che ancora circonda la questione del sistema penitenziario, cruciale nella qualità della esecuzione della pena (salute, percorsi rieducativi, scuola e lavoro, logistica) e non riducibile invece soltanto al sovraffollamento carcerario, che peraltro, pur mitigato rispetto ai 67.000 detenuti del 2011, torna a dare segnali preoccupanti con quasi duemila detenuti in più in 12 mesi e con 55.000 presenze in una capienza dichiarata di 50.000 posti teorici. Inconsapevolezza confermata pure dal bizzarro riscontro della visita mercoledì a Brescia del ministro della Giustizia Orlando, da tempo convinto «evangelizzatore» dell'ovvietà (purtroppo non così scontata) per la quale non ha senso continuare a spendere 3 miliardi di euro l'anno per un sistema carcerocentrico se poi come risultato esso produce, in chi esce dal carcere una volta espiata la pena, tassi di recidiva (e quindi di insicurezza per i cittadini) incomparabilmente superiori alle «ricadute» delinquenziali dei detenuti che scontino invece parte della propria pena in forme alternative al carcere,

ORDINAMENTO PENITENZIARIO

# SISTEMA CARCERARIO, GESTI SIMBOLICI E AZIONI CONCRETE

specie se in un percorso di istruzione e di avviamento al lavoro «vero» (che oggi esiste solo per un fortunato 3 per cento dei detenuti): dell'interessante intervento del Guardasigilli non è passata una riga sui media, salvo che «nel 2018 si farà il nuovo carcere a Brescia», unica briciola di notizia subito recepita nella versione locale del pseudosalvifico luogo comune carcerocentrico, alimentato peraltro anche da settori della magistratura e dall'attuale dirigenza Anm.

E così finirà che toccherà ancora a papa Francesco, con il potente gesto di oggi, spendersi — come già il 23 ottobre 2014 nel discorso all'Associazione internazionale di diritto penale — per testimoniare che non si smette di essere persone per il solo fatto di essere imprigionati a motivo del reato commesso; per avvertire che «si è affievolito il dibattito sulla sostituzione del carcere con altre sanzioni penali alternative»; e per contrastare la mentalità diffusa che solo con «una pena pubblica si possano risolvere i più disparati problemi sociali, come se per le più diverse malattie ci venisse raccomandata la medesima medicina».

Eppure, per non sprecare l'inversione di tendenza che timidamente sembrava poter attecchire (a fronte di 55.000 detenuti stanno

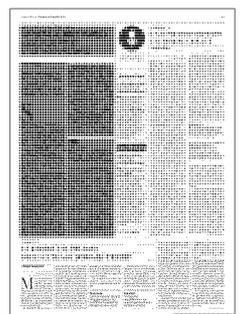


**Cambiamento**

**Renzi è stato il primo presidente del Consiglio a visitare un istituto di pena. Ora va evitato che tutto si risolva nell'ennesima toccata e fuga**

scontando la propria pena in misure alternative al carcere altri 33.200 condannati), sarebbe importante andare oltre i «gesti simbolici». Lo è stato indubbiamente quello di Renzi il 28 ottobre a Padova, primo presidente del Consiglio a visitare un carcere. Ma per evitare che si risolva nell'ennesima toccata e fuga, l'occasione di fare invece qualcosa di concreto ci sarebbe. Ormai 7 mesi fa, infatti, si sono conclusi gli «Stati generali dell'esecuzione della pena» convocati dal ministro Orlando nel maggio 2015 per trarre utili indicazioni dalle migliori competenze del settore, riunite in 18 tavoli di studio. Questo prezioso lavoro, coordinato dal professor Glauco Giostra, ha alimentato una unanimemente apprezzata proposta di delega al governo per la riforma dell'ordinamento penitenziario, che però da allora giace impantanata perché improvvidamente mescolata nell'eterogeneo calderone del disegno di legge sul processo penale, notoriamente paralizzato da veti politici incrociati sui divisivi temi della prescrizione e delle intercettazioni. Tirarla fuori da questa palude, e mandarla avanti da sola per una spedita approvazione, questo sì che sarebbe un «gesto simbolico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## Lo studio

### Unimpresa: 9,3 milioni a rischio povertà

Da giugno 2015 a giugno 2016 altre 63mila persone sono entrate nel bacino dei deboli in Italia: complessivamente, adesso, in Italia ci sono 9 milioni e 308 mila persone in difficoltà. Lo riferisce il Centro studi Unimpresa, sulla base di elaborazione su dati Istat. Crescono in particolare gli occupati precari: in un anno è aumentato il lavoro non stabile per 200mila soggetti che vanno ad allargare la fascia di italiani a rischio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





di **Andrea Riccardi**

DOPO IL MURO DI GORINO

## MA SUGLI IMMIGRATI LA UE DEVE FARE DI PIÙ

Il programma  
di ricollocamento europeo  
dei profughi giunti  
in Grecia e in Italia  
è un fallimento

**U**n mese fa a Gorino (frazione di Goro, in Emilia) c'è stata la processione con la statua della Vergine, portata da sole donne. Il 14 ottobre, invece, gli abitanti di Gorino (uomini e donne) hanno respinto un altro corteo di donne: 12 rifugiate (una incinta di otto mesi) e alcuni bambini, mandati dalla Prefettura per essere ospitati.

La terra di Goro ha un rapporto complesso con l'acqua, tanto che c'è una benedizione del Po, di cui si temono gli straripamenti. A Gorino è avvenuta una brutta storia: un paesetto con meno di 600 abitanti, con tante case vuote, è entrato nelle cronache così.

**Rabbia, senso di abbandono, paura del futuro hanno portato a un muro improvvisato.** Non mi vorrei aggiungere alle giuste condanne. Né soprattutto a quelli che hanno sostenuto la "resistenza" di Gorino. Invece i rifugiati avrebbero portato vita e futuro nel paese, destinato al declino demografico. Sui rifugiati si è scaricata la rabbia di una popolazione che si sente ai margini. Una brutta storia.

Tuttavia ci sono alcuni aspetti da chiarire. Non prendiamocela solo con Gorino. C'è stata una preparazione degli abitanti all'impatto con i rifugiati? L'accoglienza va spiegata e accompagnata. Dopo il rifiuto, il prefetto di Ferrara ha dichiarato: «L'ipotesi di ospitare dei profughi a Gorino non è più in agenda». Cioè i pullman dei rifugiati hanno fatto marcia indietro di fronte alle barricate. Non mi pare ben fatto. Una decisione dello Stato va



**HA RAGIONE MATTEO RENZI, QUANDO CHIEDE ALLA UE UNA CONCRETA CONSIDERAZIONE DEL NOSTRO SFORZO**

sostenuta: bisognava provare ancora. Si crea così un precedente contagioso. La festa degli abitanti di Gorino per la "vittoria" è assurda. **Ma la decisione andava spiegata prima. Poi, cedere mi pare debole.**

L'Italia non è Gorino. L'ha rivelato l'accoglienza di tante famiglie e istituzioni ai siriani passati attraverso il canale umanitario della Comunità di Sant'Egidio, Chiesa valdese e Federazione delle Chiese evangeliche

italiane. È vero. Siamo sottoposti a una forte pressione: 152 mila sbarcati da inizio anno, in aumento rispetto al 2015, sul livello del 2014. Il programma di ricollocamento europeo dei profughi giunti in Grecia e in Italia è un fallimento: **hanno trovato accoglienza 5.600 rifugiati in un anno, quando era stata data disponibilità per 160 mila.** I programmi di reinsediamento dei 22 mila profughi va avanti lentamente: solo 10 mila rifugiati sono stati accolti. La pressione dei rifugiati e dei migranti è un fatto strutturale, non un'emergenza. Ha ragione Matteo Renzi quando chiede alla Ue una concreta considerazione dello sforzo dell'Italia. Siamo diventati la porta dell'Europa. E non la chiudiamo. ●

IL CASO. IL PRESIDENTE DAL CONVEGNO DI "MEDICI CON L'AFRICA CUAMM"

## Cooperazione, appello di Mattarella "Ogni euro speso è un investimento"

MONICA RUBINO

ROMA. Non un problema, ma un'opportunità. Per il presidente della Repubblica Sergio Mattarella è così che dovremmo considerare il continente africano. E ritenere la cooperazione internazionale non solo come un dovere di umana solidarietà, ma anche come uno strumento per combattere il terrorismo e contenere i flussi migratori.

Il Capo dello Stato ha posto con forza la questione degli aiuti allo sviluppo, chiudendo ieri a Padova il meeting annuale di "Medici con l'Africa Cuamm" dal palco del Gran Teatro Geox, di fronte a una platea gremita di volontari, rappresentanti delle istituzioni e sostenitori dell'organizzazione non governativa padovana. Fondata da un medico vicentino con l'aiuto di alcuni religiosi con l'intento di formare medici missionari, l'associazione dal 1950 tutela la salute delle popolazioni africane. E ieri ha tracciato un bilancio sui risultati raggiunti dal programma "Prima le mamme e i bambini", portato avanti dal 2011 in quattro paesi dell'Africa sub-sahariana: Angola, Etiopia, Tanzania e Uganda. Un lavoro che ha permesso 135mila parti assistite, con 308mila visite prenatali e la formazione di quasi 600 tra infermieri e ostetriche.

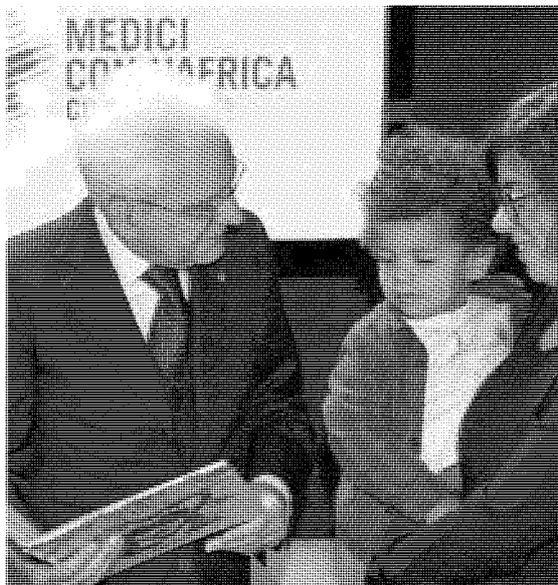
L'Unione europea dona 60 miliardi, ma molti paesi occidentali li hanno diminuiti

Il ministro Gentiloni: "Avviato un nuovo corso per raddoppiare gli stanziamenti"

Per Mattarella «ogni euro speso in aiuti allo sviluppo è un investimento per il nostro futuro». Ma negli ultimi decenni i fondi per la cooperazione internazionale si sono drasticamente ridotti a livello globale. L'Unione Europea, che pur rimane il primo donatore mondiale, ha mantenuto i livelli precedenti, circa 60 miliardi. Ma molti paesi europei e occidentali li hanno diminuiti. In Italia nell'ultimo triennio si è però registrata

un'inversione di tendenza, così come ha sottolineato il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni, presente anche lui al convegno: «Abbiamo avviato un nuovo corso che raddoppia gli stanziamenti e così, da ultimi tra i grandi paesi occidentali, passeremo ad essere terzultimi». Secondo una recente ricerca dell'Ocse, anche in Europa non siamo più il fanalino di coda nella classifica della generosità: dietro di noi ci sono Spagna, Portogallo e Grecia.

A rendere omaggio a "Medici con l'Africa" anche il presidente della Regione Veneto Luca Zaia, che ha detto scherzando: «Se fossi Cornelia, la madre dei Gracchi, direi: "ecco i miei gioielli"». E ha concluso: «È il fiore all'occhiello del volontariato veneto, una di quelle organizzazioni che ci rendono orgogliosi della nostra terra».



A PADOVA  
Il presidente Sergio Mattarella durante il convegno "Prima le mamme e i bambini. Gli obiettivi raggiunti"

GIROREPRODUZIONE RISERVATA



Procedura. Attività giudiziarie fuori dall'esenzione

# Contributo unificato dovuto dalla Onlus che fa ricorso al Tar

**Luca Benigni  
Gianni Rota**

■ I processi originariamente avviati senza obbligo di pagamento dell'imposta di bollo mantengono il regime di esenzione anche per il contributo unificato. Tuttavia l'esenzione per le Onlus non riguarda le attività di natura giudiziaria e, dunque, non si applica in caso di presentazione del ricorso promosso di fronte al Tar. Così si esprime la Ctr Lombardia 4991/44/2016 (presidente e relatore D'Agostino).

Nel caso in esame una Onlus ricorre al Tar senza versare il contributo unificato, appellandosi all'articolo 27-bis, allegato B-tabella del Dpr 642/1972, secondo cui tutti gli atti posti in essere dagli enti non profit sono esenti da imposta di bollo. Inoltre, il successivo articolo 10 del Dpr 115/2002 estende l'esenzione dal contributo unificato a quei processi già esenti da bollo. Per il combinato disposto, dunque, secondo la ricorrente nulla è dovuto.

La segreteria del Tar, però, le invia ugualmente l'invito al pagamento del contributo unificato, prontamente impugnato dalla Onlus davanti alla Ctp. In via principale, la ricorrente invoca il combinato disposto e, in via subordinata, la lesione dei principi costituzionali per discriminazione.

La replica è decisa. Secondo il Tar l'esenzione assoluta da imposta di bollo per le Onlus, che ha portata circoscritta senza possibilità di differente interpretazione, riguarda solo atti e provvedimenti di specifici procedimenti amministrativi, tra cui non sono compresi i processi avviati innanzi al Tar.

Inoltre, non può essere invocata la lesione di principi costituzionali in quanto la norma non è discriminatoria.

La Ctp accoglie il ricorso introduttivo sul motivo assorbente dell'esenzione da imposta di bollo spettante alle Onlus.

A quel punto viene proposto appello nei confronti della sentenza di primo grado e la Ctr Lombardia dà torto alla contribuente per i seguenti due motivi:

■ solo gli atti, documenti, istanze, contratti, copie, estratti, certificazioni e attestazioni, posti in essere o richiesti dalle Onlus sono esenti da imposta di bollo (articolo 27-bis, allegato B-tabella del Dpr 642/72) e, dunque, mancando il riferimento ad attività di natura giudiziaria in qualsiasi sede e forma esplicate, l'esenzione da imposta di bollo ha una portata circoscritta;

■ l'esenzione da contributo unificato in base all'articolo 10 del Dpr 115/2002 riguarda solo il processo già non soggetto a imposta di bollo e non è applicabile alle Onlus che per le attività di natura giudiziaria, comprese quelle promosse innanzi al Tar, devono sempre pagarlo;

■ l'assoggettamento a contributo unificato delle Onlus non è discriminatorio e non viola principi costituzionali.

Pertanto il pagamento del contributo unificato previsto discretionalmente dal legislatore si sottrae a qualsiasi interpretazione forzata della ratio legis che ha inteso attribuire alle Onlus l'esenzione da imposta di bollo solo in alcuni casi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## NON PROFIT

# Ong sulle tracce di professionisti dei diritti umani

## Ricerche dall'Europa all'America latina di manager ed esperti web di fundraising

A CURA DI  
**Alberto Magnani**

Professionisti di management, sviluppo del business e fundraising online. Sista parlando di gruppi corporate o aziende It? Non proprio: sono alcune tra le 674 posizioni aperte nelle principali Ong internazionali, secondo un'indagine svolta dal Sole 24 Ore sulle nuove carriere nel non profit. Gli ambiti di applicazione? Dalla difesa dei diritti umani alla lotta alle disparità di genere.

Il range di stipendi varia molto a seconda di ruolo e anni di esperienza, ma per i manager delle Ong si parla di retribuzioni medie annue pari all'equivalente di 60 mila euro.

Una tra le ricerche più ampie arriva da Oxfam, la confederazione britannica di organizzazioni impegnate nel contrasto alla povertà. La Ong seleziona circa 460 "affiliate" (soci) su scala internazionale, con opportunità aperte per events engagement coordinator (coordinatori e organizzatori di eventi), tele-fundraising team leader (gestione delle campagne di fundraising telefoniche) e consulenti in business development con focus su America latina e Caraibi. Il Danish refugee council, l'organizzazione fondata nel 1956 e specializzata in soccorso umanitario, cerca 110 professionisti su scala internazionale per funzioni di valutazioni e controllo sui progetti della Ong: è il caso di figure come monitoring and evaluation officer e protection officer, affiancate da profili più generali in ambito di gestione finanziaria e management.

Profili simili a quelli scelti da Save the Children, la rete di associazioni umanitarie a tutela di bambini

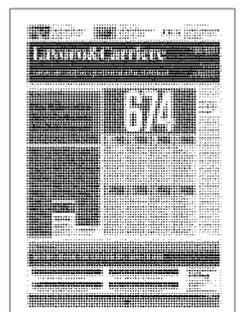
e famiglie. Tra le 43 risorse in fase di selezione spiccano figure ad alto tasso di responsabilità come humanitarian programme manager (responsabile della gestione di programmi umanitari), education manager (manager a capo di organizzazione e gestione dei programmi di educazione) e consulente in "needs and vulnerability assessment", la ricerca dati su bisogni e vulnerabilità delle popolazioni assistite. La destinazione? Dalla Grecia all'Africa sub-sahariana, passando per il quartier generale del Regno Unito.

Al di là delle figure manageriali, le Ong spingono sempre di più sul potenziamento dei canali web come vetrina per iniziative di sensibilizzazione e raccolta fondi. One, colosso mondiale da 7 milioni di membri noto per le sue iniziative contro il virus dell'Aids, sta rinforzando le sue campagne di comunicazione con 19 figure attinte di digitale e analisi di dati come campai-

gns&project coordinator (coordinatore delle attività di campagna e sensibilizzazione), digital campaigns manager (gestione dei piani di comunicazione online) e data scientist, gli "scienziati dei dati" chiamati a raccogliere informazioni utili per l'organizzazione. Amnesty International assume circa 12 figure improntate (anche) a digitale e fundraising come fundraising specialist, information&technology operations manager e senior campaigner. Altri spazi si creano in organizzazioni con target più specifici, come l'educazione e il diritto a risorse idriche pulite. Water Aid, organizzazione britannica impegnata nella lotta per l'accesso a fonti d'acqua sicure, cerca 10 spe-

cialisti tra consulenza nei rapporti istituzionali e gestione dello staff It, con una posizione riservata ai soli talenti femminili in Pakistan (admin&It officer).

Education development trust, Ong britannica per il diritto all'istruzione, registra 10 posizioni vacanti in ambiti come sviluppo internazionale, sviluppo dell'attività economica e docenti di lingua (insegnanti di inglese per la scuola primaria e secondaria). Infine, l'italiana Cesvi: la fondazione per la solidarietà internazionale, nata a Bergamo nel 1985, cerca «più di 10 tipologie di figure» tra comunicazione, risorse umane, raccolta fondi e project management per missioni internazionali.



## IL PATTO PER UNA SOCIETÀ MULTIETNICA

MAURIZIO MOLINARI

**I**l record di migranti arrivati quest'anno in Italia è il risultato del processo di decomposizione e di impoverimento degli Stati sulla costa Sud del Mediterraneo. Le radici di tali sconvolgimenti sono interne ad Africa e Medio Oriente, e l'impossibilità di trovarvi una rapida soluzione pone l'urgenza di politiche nazionali capaci di gestire la trasformazione del nostro Paese in una società multietnica, multirazziale e multireligiosa.

Le linee d'azione possibili sono due: limitare il numero degli arrivi e accelerare l'integrazione di chi arriva. Per limitare il numero dei migranti che raggiungono l'Italia serve una gestione dei profughi che coinvolga tutti i Paesi Ue: se i trafficanti di esseri umani del Maghreb riempiono barconi sempre più grandi per spingerli nelle braccia dei marinai italiani non c'è ragione per cui le nostre navi debbano sbarcarli solo nei nostri porti. Un esempio viene dalle unità spagnole che riportano spesso i migranti intercettati nel Paese di ultima provenienza - ovvero il Marocco -, ma più in generale è legittimo affermare che poiché chi raggiunge una nave italiana tocca l'Europa, altri Paesi Ue potrebbero accogliere quote di migranti. E ancora: l'ipotizzata creazione di campi di accoglienza per migranti ai confini meridionali della Libia suggerisce la possibilità di ostacolare il traffico nel Sahara, lì dove le sue rotte fioriscono di più.

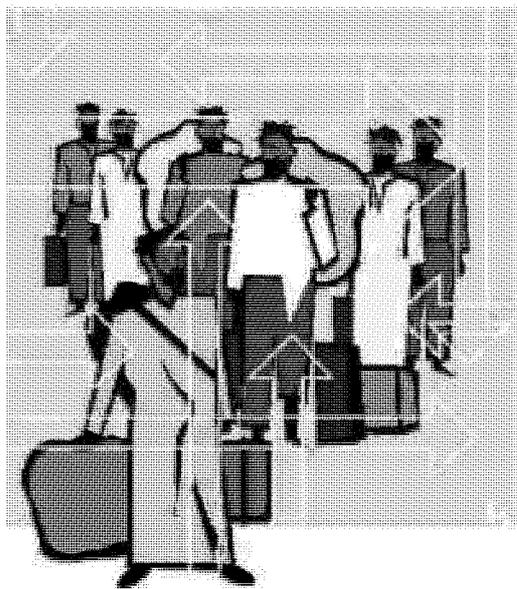
CONTINUA A PAGINA 25



## IL PATTO PER UNA SOCIETÀ MULTIETNICA

MAURIZIO MOLINARI  
SEGUE DA PAGINA 3

Illustrazione di  
Koen Ivens



Ma anche se tali sforzi dovessero avere successo bisogna essere onesti nell'affermare che l'arrivo di migranti in Italia è destinato a crescere. Il processo di trasformazione del nostro Paese in una società multi-culturale deve essere dunque governato, gestito, per coglierne le opportunità e limitarne i rischi.

Le prima, e più importante, opportunità è aumentare la forza lavoro: creare impiego per i migranti significa aiutare la crescita del Pil. In un Paese come l'Italia con oltre il 40 per cento di giovani senza lavoro può apparire una sfida temibile, ma la risposta può venire dai sindaci di piccoli e grandi Comuni riuscendo a identificare

mansioni di utilità pubblica capaci di migliorare la vita cittadina. Poiché sono i sindaci ad amministrare il territorio dove i migranti si insediano, possono essere a loro identificare formule innovative di occupazione per trasformarli nel volano della crescita. Ma non è tutto perché ciò che serve ancora di più è gestire l'arrivo dei migranti nei centri urbani per evitare casi come il

quartiere di Tor Pignattara a Roma dove - come Grazia Longo ha raccontato su questo giornale - su 16 mila residenti ben 6000 sono extracomunitari. L'errore commesso da Francia, Belgio e Germania è stato aver consentito nell'ultimo mezzo secolo la creazione di aree popolate quasi esclusivamente da immigrati perché ciò ha ostacolato l'integrazione e favorito l'estremismo. Da qui l'esigenza di coordinare l'insediamento dei migranti favorendone la dispersione sul territorio assieme allo studio dell'italiano, all'apprendimento delle leggi ed alla condivisione di valori fondamentali come i diritti umani e lo Stato di diritto. Ciò che attende l'Italia, il governo come le amministrazioni locali, è un lavoro lungo e difficile ma indispensabile. Perché il successo dell'integrazione può trasformarsi in un volano di ricchezza e prosperità come il suo fallimento può generare rischi gravi per benessere e sicurezza. Se al governo spetta la pianificazione di tali sforzi ciò che può fare la differenza è la capacità dei singoli cittadini di partecipare all'integrazione: il successo dell'assorbimento dei migranti dipende dalla capacità di ognuno di noi di comportarsi con lo straniero come fece il patriarca biblico Abramo con la sua tenda, aprendola da ogni lato. Accogliere il migrante implica scelte difficili - perché significa rimettere in discussione la propria identità -, ma altrettanto vale per chi arriva: l'immigrazione ha successo quando chi ne è protagonista decide di identificarsi con la nazione di arrivo, rispettandone leggi e tradizioni. Ecco perché ciò che serve è un patto sociale fra l'Italia e i suoi migranti basato sullo scambio consapevole fra completa condivisione dei diritti e assoluto rispetto della legge.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

The logo for VITA, featuring the word "VITA" in a bold, white, serif font with a horizontal line underneath, set against a solid red square background.

Finanziamenti

## **Agricoltura sociale, arrivano le Azioni di partecipazione cooperativa**

di Redazione

7 Novembre Nov 2016

**Lo strumento prevede la possibilità di proporre a soci, dipendenti e soggetti terzi di partecipare finanziariamente allo sviluppo di singoli progetti in cambio del riconoscimento di un interesse. Lo strumento sarà sperimentato dall'Agricoltura Capodarco per la realizzazione di un "Agri-ristoro" e un "laboratorio di trasformazione alimentare" che coinvolgeranno 15 persone, di cui 10 disabili, oltre ad alcuni giovani disoccupati e lavoratori saltuari**

Investire in titoli di una cooperativa agricola sociale che produce cibo, ma opera anche nella multifunzionalità, "guadagnandoci" e non solo materialmente: ora è possibile. Lo strumento è l'**Apc, ovvero le Azioni di partecipazione cooperativa, che tradotto significa proporre a soci, dipendenti e soggetti terzi di partecipare finanziariamente allo sviluppo dei progetti della cooperativa riconoscendo loro un interesse di remunerazione**. A spiegare questa importante novità è la **Cia-Agricoltori Italiani** che nei giorni scorsi, nella sua sede nazionale di Roma, ha illustrato questo strumento che potrebbe rivelarsi una vera svolta per l'ulteriore sviluppo dell'agricoltura sociale.

A fare da apripista, con l'imminente varo delle Apc, è "**Agricoltura Capodarco**", cooperativa attiva da anni nell'universo dell'agricoltura sociale e divenuta un punto di riferimento virtuoso per chi ha unito alla produzione agricola l'impegno verso le persone. Riuscendo in quel processo d'integrazione con chi vive difficoltà di diversa natura (disabili, tossicodipendenti, anziani, immigrati etc.) conducendoli a una realtà produttiva. **La cooperativa, che origina da un'esperienza che risale al 1978, si è particolarmente affermata nella produzione e distribuzione di vino e adesso, attraverso l'Apc, mira alla realizzazione di**

**un “Agri-ristoro” e un “laboratorio di trasformazione alimentare” che coinvolgeranno 15 persone, di cui 10 disabili, oltre ad alcuni giovani disoccupati e lavoratori saltuari.**

**La vendita, in pacchetti minimi da 4 quote (azioni) dal valore di 2.000 euro, interesserà 400 titoli per un ammontare complessivo di 200 mila euro.** Ampie le garanzie per gli investitori che potranno essere sia persone fisiche che soggetti con forme giuridiche diverse. Tutto è pronto, dunque, dalle note informative di legge ai materiali promozionali e divulgativi per poter avviare il processo d’acquisto delle azioni. Un’impresa che ha visto impegnati professionisti e consulenti specializzati, per mettere ogni carta e bollo al proprio posto.

“L’agricoltura sociale -sottolinea Cinzia Pagni vicepresidente nazionale della Cia e componente del Forum Nazionale per l’Agricoltura sociale- è una straordinaria realtà del settore in Italia. I progetti portati avanti sono più di 1.000. In molti casi l’agricoltura sociale dimostra di arrivare, nel concreto, dove altre esperienze faticano. Il rapporto tra terra e integrazione, tra agricoltura e persone in difficoltà, genera buoni frutti. Per questo accogliamo con entusiasmo lo strumento delle Apc e gli sforzi che in tale direzione stanno portando avanti i nostri associati di Agricoltura Capodarco”. “Sono convinto -ha aggiunto il presidente nazionale della Cia Dino Scanavino- che la risposta della rete sarà positiva. Del resto la partecipazione e l’entusiasmo sono cardini della buona riuscita di ogni impresa, tanto più quelle legate al sociale e alla produttività agricola e di servizi”. “Per me è una grandissima soddisfazione accompagnare questo progetto, che unisce bontà e bancabilità -ha sottolineato la presidente della Commissione Vigilanza Cassa depositi e prestiti, senatrice Anna Cinzia Bonfrisco-. Le Azioni di partecipazione cooperativa sono uno strumento che può stare a pieno titolo sul mercato finanziario” a cui aggiungono “una garanzia non solo economica ma solidale”.



Iniziative

## Benvenuti ABC, il dizionario (gratuito) che aiuta i bambini migranti

di [Anna Spena](#)

7 Novembre Nov 2016

**È un dizionario interattivo nato in Germania nel 2015. L'idea viene riproposta anche in Italia per dare a tutti i volontari e gli educatori dei centri di accoglienza migranti uno strumento per agevolare la relazione umana tra chi arriva e chi accoglie. «La versione italiana di ABC è stata realizzata da 120 illustratori: hanno disegnato 190 parole», dice Giulia Natale, curatrice italiana del progetto. «Tutti hanno lavorato a titolo gratuito. Abbiamo scelto tre lingue: italiano, inglese ed arabo»**

La prima immagine è bellissima. **A come acqua.** Solo che per raccontarla – l'acqua – l'illustratrice **Emanuela Bussolati**, ha disegnato il mare, e nel mare, si intravede timido il piedino di un bambino. Il progetto si chiama "**Benvenuti ABC**" ed è un dizionario interattivo pensato per accogliere i **bambini migranti** di varie fasce d'età.

«La prima edizione del progetto è nata in Germania nel 2015», spiega a Vita.it **Giulia Natale, che ha curato l'edizione italiana.** Giulia è una **blogger** e ha iniziato lavorando per la casa editrice Edizioni Lapis specializzata in libri per bambini. «Ho voluto curare questo progetto perché ritengo fondamentale dare un segnale di accoglienza tramite i nuovi strumenti a disposizione».



Era l'ottobre del 2105 e in **Germania** era arrivata la prima ondata di **migranti siriani**. «Anna Karina Birkenstock», spiega Giulia Natale, «è un'illustratrice ma lavorava anche come volontaria – insieme al marito Caspar Armster – nei centri di accoglienza di Colonia. Si sono trovati entrambi a dover interagire con dei bambini. Ed entrambi si sono resi conto che mancava loro uno strumento di dialogo».

«Così hanno deciso di utilizzare il **linguaggio universale delle illustrazioni** e la **tecnologia di PubCoder** per costruire uno strumento di dialogo con i tanti bambini rifugiati. Così - avvalendosi dell'aiuto di un professore di filologia dell'**Università di Colonia**, hanno individuato 150 parole di uso quotidiano, e hanno chiesto a 25 illustratori di disegnarle: è nato così un libro digitale con audio in doppia lingua inglese e tedesco, **Das Wilkommens ABC**, che i volontari possono utilizzare con il proprio **smartphone**».





L'iniziativa ha ottenuto un enorme successo, tanto che **PubCoder** ha deciso di replicare in Italia lanciando nel marzo scorso, in occasione della **Bologna Children's Book Fair**, un appello a illustratori e creativi per creare un dizionario illustrato digitale interattivo in lingua italiana, inglese e araba per smartphone, tablet e pc.

«Se alla versione tedesca hanno lavorato 26 illustratori per realizzare 150 parole, a quella italiana, invece, hanno aderito 120 illustratori per realizzare 190 parole», dice Giulia. «Le parole sono in inglese ed italiano ed è possibile ascoltarne entrambe le pronunce. Rispetto alle versione tedesca, per noi era fondamentale che comparisse anche l'**arabo scritto**. Non abbiamo associato a questo una traccia sonora perché l'arabo ha troppe declinazioni e sarebbe stato davvero complicato».



**Benvenuti ABC è intuitivo**, facile da usare e scaricabile gratuitamente da **Apple Store e Google Play Store**, attraverso l'applicazione gratuita Edooc verrà utilizzato dai volontari in Italia grazie alla collaborazione con **Fondazione Migrantes**, che ha aderito all'iniziativa sin dal primo momento.

«Entrambe le versioni del progetto», continua Giulia, «sono state assolutamente frutto di un lavoro volontario. L'obiettivo – in Germania come in Italia – è quello di agevolare la relazione tra i bambini e gli operatori. Un rapporto umano e gioioso tra chi accoglie e chi arriva».

***PubCoder** è una start up innovativa torinese; sviluppa un software che consente la creazione di contenuti digitali interattivi distribuibili come ebook, app, HTML5 dentro i browser, su desktop e mobile. Più di 5.000 editori, creativi, insegnanti in tutto il mondo hanno utilizzato PubCoder per realizzare prodotti e contenuti digitali.*



Famiglia

## Riparte l'Osservatorio Nazionale sulla Famiglia

di [Sara De Carli](#)

7 Novembre Nov 2016

### **Domani riunione di insediamento per il nuovo Osservatorio Nazionale sulla Famiglia. Il Comitato Tecnico Scientifico è guidato da Simonetta Matone**

Si insedierà domani, martedì 8 novembre, alle ore 15, il nuovo Osservatorio nazionale sulla Famiglia.

Alla riunione saranno presenti il ministro Enrico Costa, in qualità di Presidente dell'Osservatorio; i membri del Comitato tecnico-scientifico dell'Osservatorio, presieduto dalla dottoressa Simonetta Matone e i 36 membri dell'Assemblea dell'Osservatorio, designati rispettivamente dal Ministro delegato alle Politiche familiari, dalle Amministrazioni centrali interessate, dalla Conferenza Unificata, dalle Confederazioni sindacali e dalle Associazioni dei datori di lavoro, dell'industria, del commercio, dell'artigianato e dell'agricoltura maggiormente rappresentative, nonché dalle Associazioni familiari e del terzo settore. Partecipa in via permanente ai lavori dell'Assemblea anche l'Autorità Garante per l'Infanzia e l'Adolescenza. Per le associazioni fanno parte dell'Osservatorio Francesco Bianchini, Maria Grazia Nasazzi Colombo, Emma Ciccarelli, Camillo Cantelli, Massimo Orselli, Sofia Rosso (qui tutti i nomi).

Domani verranno condivise le linee programmatiche elaborate dal Comitato Tecnico Scientifico. Nella legge di Bilancio appena presentata dal Governo, ci sono 600 milioni in più per misure per la famiglia e la natalità, che Matteo Renzi ha definito «un piccolo segnale verso il grande investimento su famiglie e figli che faremo nel 2018, come promesso, con la riforma dell'Irpef». Grande attesa quindi va verso quella promessa del Fattore Famiglia, ribadita fatta nelle scorse settimane dal ministro Costa.

# La mensa a scuola? Solo per mezza Italia

## *Il 40% degli istituti privo del servizio E se c'è, un bimbo su due resta fuori*

VIVIANA DALOISO

**L**a mensa scolastica? In Italia è un privilegio su cui possono contare poco più della metà delle scuole. Perché nell'altra metà (in 4 istituti su 10 per l'esattezza) la mensa non c'è. Troppo costoso, attivarla, con le casse delle amministrazioni locali vuote e le mille altre priorità del Paese: e questo almeno potrebbe servire da parafulmine istituzionale contro il disappunto delle famiglie.

Ma non basta: il rapporto appena pubblicato da Save the children " (Non) tutti a mensa 2016" racconta di gravi carenze e disomogeneità anche dove il servizio mensa è attivo. Con un bambino su due, almeno in 8 regioni, impossibilitato ad accedervi perché le tariffe sono troppo alte, o perché non è stata prevista un'agevolazione per le famiglie disagiate o con disabili a carico o numerose. Lacune nei regolamenti per cui è difficile trovare giustificazioni.

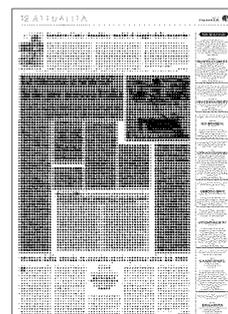
**La geografia delle carenze.** Per quanto riguarda la presenza fisica delle mense nelle scuole, il dato più allarmante si registra nel Mezzogiorno, dove un istituto su due ne è privo. La percentuale tocca infatti il 53% in Puglia, il 51% in Campania e il 49% in Sicilia. La situazione però è critica anche nelle regioni del Nord, dove quasi un terzo delle istituti scolastiche principali ne è sprovvisto, come in Veneto (32%), Liguria (29%), Lombardia (27%) e Piemonte (27%), per assurdo culla della battaglia per il diritto al panino. Dove le mense sono presenti, il dato sull'accesso dei bambini delle primarie e secondarie di I grado sottolinea maggiormente la disparità tra nord e sud. La Sicilia detiene il tasso più alto di bambini che non hanno accesso al servizio di refezione scolastica. Quat-

tro bimbi siciliani su 5 non ne usufruiscono (80%). Seguono Puglia (73%), Molise (70%), Campania (65%), Calabria (63%), Abruzzo (59%), Marche (57%), Umbria (54%). Ben 8, dunque, le regioni nelle quali più di un alunno su due delle scuole primarie non fa uso della mensa. Le stesse – e non è una coincidenza – in cui il ministero dell'Istruzione, nel 2014, ha individuato percentuali di assenza di tempo pieno in 8 e in alcuni casi persino 9 scuole su 10. E in cui l'Istat certifica livelli di abbandono scolastico da capogiro. Il Trentino è invece la Regione con solo l'11% di bambini che non ne usufruisce, seguita da Piemonte e Liguria (28%).

**La giungla delle tariffe.** A ostacolare l'accesso alle mense scolastiche, dove sono presenti, sono principalmente le tariffe. Che variano enormemente da città a città, non solo nei costi ma anche nei criteri con cui vengono applicate alle famiglie. Nei 45 comuni capoluogo monitorati dal rapporto di Save the children le rette minime vanno dagli 0,35 euro al giorno di Salerno ai 5,5 di Bergamo, le massime dai 2,3 euro di Catania ai 7,7 euro di Ferrara. Passando all'esame delle riduzioni del pagamento, sono previste in tutti Comuni ma i criteri applicati sono disomogenei: 40 Comuni su 45 applicano le agevolazioni su base economica (ponendo ognuno una soglia Isee differente); 35 Comuni modulano le tariffe a seconda della composizione familiare; 13 Comuni sulla base di disagi sociali o segnalazione dei servizi, mentre appena 4 riducono la tariffa per i nuclei familiari con disabilità. In più della metà dei casi, comunque, le misure di riduzione sono previste soltanto per i residenti. Quanto all'esenzione al pagamento per i casi estremi di povertà, disagio, o per le famiglie numerose, in un quarto dei Comuni non è prevista

per tutti e in modo specifico e in alcune città – Bolzano, Padova, Salerno – non è prevista in alcun caso.

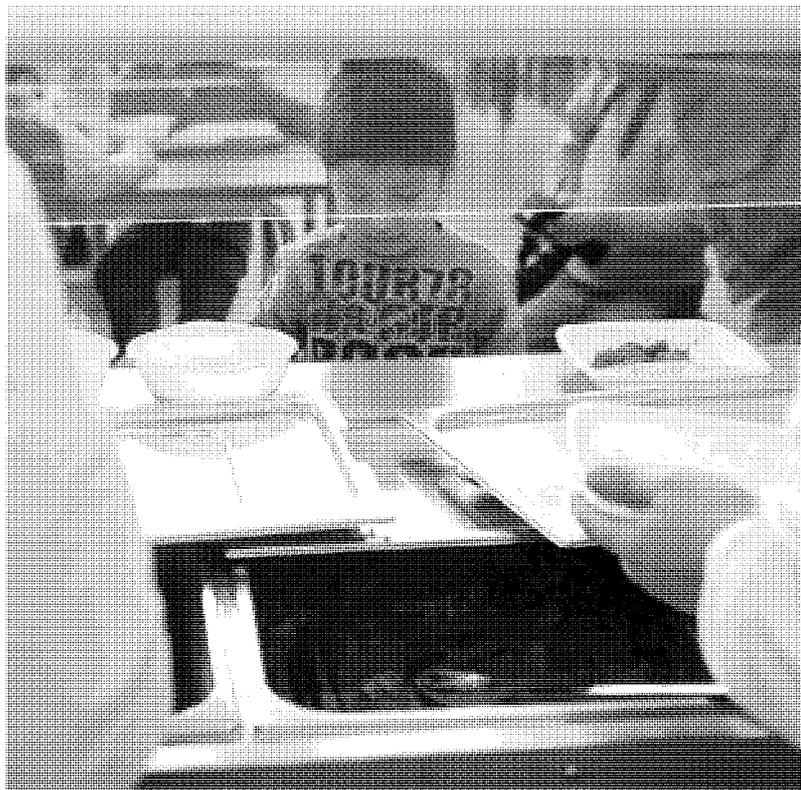
**«Un servizio da garantire»** Con un milione e 131 mila bambini in povertà estrema in Italia e il 5,6% di loro – uno su 20 – che non consuma neppure un pasto proteico adeguato al giorno «è facile comprendere quanto sia fondamentale che il servizio mensa a scuola venga garantito a tutti i bambini – è il commento di Raffaella Milano, direttore dei programmi Italia-Europa di Save the Children – e che sia offerto in modo assolutamente gratuito alle fasce più disagiate, per le quali è spesso l'unico pasto completo, diventando così uno strumento di contrasto alla povertà minorile».



## Buoni esempi Da Bari a Novara Ecco chi pensa alle agevolazioni

**L**e buone prassi ci sono. E nel rapporto di Save the children sulle mense emergono con forza nello sconcertante panorama nazionale. I comuni di Cagliari, Forlì e Genova, per esempio, si segnalano per l'applicazione di criteri agevolativi in risposta alle esigenze di categorie più svantaggiate come ad esempio i minori in affidamento temporaneo. Quelli di Bari e Novara per la previsione di misure mirate al sostegno delle famiglie colpite dalla crisi economica, quale la perdita di lavoro. I comuni di Bologna, Firenze, Milano, Livorno, Taranto applicano invece criteri flessibili e passibili di modifica nel corso dell'anno per ciò che riguarda le tariffe: se subentrano spese straordinarie, o difficoltà, si trova sostegno.

Come esempi negativi nel rapporto vengono invece citati il Comune di Brescia, che si distingue per le tariffe tra le più alte, per i criteri molto restrittivi delle esenzioni e per l'esclusione dei figli di genitori morosi dall'accesso al servizio; il Comune di Salerno che, pur non avendo tariffe particolarmente elevate, non prevede nessuna forma di esenzione per le famiglie in situazioni di disagio; il Comune di Bergamo che ha tariffe molto alte in particolare modo per le famiglie con redditi bassi e prevede l'esenzione dal pagamento solo su richiesta diretta dei servizi sociali. E ancora Bolzano, Trento, Padova, Rimini, Salerno, Catania: in nessuna di queste città è prevista un'esenzione dal pagamento per famiglie in situazione di disagio socio-economico. (V.D.)



### La fotografia

**Nel rapporto di Save the children i numeri della discriminazione. Maglia nera nelle regioni dove si registra anche l'assenza di tempo pieno e quindi il picco degli abbandoni: Sicilia, Molise, Campania. Un miraggio le esenzioni**

DOSSIER SFATA I MITI

# Boom di pensioni sociali agli immigrati

Sono il 5,8% della popolazione, ma pesano sul welfare in maggior misura: 46,9% per le minime (in percentuale il doppio degli italiani) e 35,5% per gli assegni d'invalidità. Falso che diano più di quanto prendono: al contrario, sono una bomba sociale

di MAURIZIO BELPIETRO



■ Gli immigrati sono necessari per la sopravvivenza del nostro sistema. Senza di loro la nostra economia crollerebbe, mentre il nostro welfare, ossia l'assistenza previdenziale e sanitaria, finirebbe presto in bancarotta. Questa per lo meno è la tesi che economisti, demografi e politici, tutti rigorosamente di sinistra, ripetono senza tregua. Le cose stanno però davvero come ce le raccontano? Già la scorsa settimana Cesare Pozzi, docente della Luiss intervistato dalla *Verità*, si è incaricato di sfatare il mito dell'avanzo primario generato dagli stranieri, i quali incasserebbero molto meno di quanto costino, lasciando nelle casse dell'Inps i contributi che servono a pagare le pensioni degli italiani. Secondo il professore, quando si fanno questi conti ci si dimentica della rimessa che gli immigrati spediscono a casa, soldi che vengono generati in Italia ma che poi sono spesi nei Paesi d'origine dei lavoratori stranieri, con relativa sottrazione di consumi e dunque di Pil. Ma a dare la mazzata definitiva all'assunto che il nostro welfare sia tenuto in

pieci dagli extracomunitari ora arriva il *Dossier statistico sull'immigrazione*, una specie di summa di tutto ciò che riguarda gli stranieri in Italia. Il capitolo più interessante dell'autorevole tomo è quello intitolato «Pensioni, prestazioni assistenziali e ammortizzatori sociali erogati agli immigrati». In esso si scopre come non solo si stia ampliando sempre più la platea degli stranieri che usufruiscono del nostro sistema di sicurezza sociale, ma che spesso in percentuale il peso degli immigrati è superiore a quello degli italiani.

Un esempio? Gli extracomunitari beneficiari della cassa integrazione ordinaria sono l'11,5%, nonostante gli stranieri (comunitari e non) che l'Istat registra come inseriti regolarmente nel nostro sistema industriale rappresentino il 10,5% della forza lavoro. Tuttavia, i valori più alti in termini percentuali sono registrati nel campo dei trattamenti di disoccupazione, dove gli immigrati non Ue che percepiscono le indennità previste in caso di perdita dello stipendio rappresentano il 13 per cento, cioè molto di più della percentuale di stranieri fra i lavoratori. Nel caso della disoccupazione agricola, il peso di chi non è italiano e non arriva (...)

segue a pagina 3



L'EDITORIALE

# E gli italiani pagheranno la bolla pensionistica

Segue dalla prima pagina

di **MAURIZIO BELPIETRO**

(...) da altri Paesi europei (tipo Romania) sale addirittura al 13,4% degli assegni pagati. Già questo fa capire che gli stranieri incidono più di quanto sarebbe legittimo aspettarsi. E però i dati più sorprendenti sono quelli che riguardano le pensioni. Non tanto per il numero, che al momento è ancora relativamente basso visto che il fenomeno migratorio in Italia è recente. No, a colpire è il tasso di crescita delle prestazioni sociali. Parliamo cioè di pensioni di invalidità, di vecchiaia oppure di trattamenti assistenziali come pensioni sociali, assegni sociali o di invalidità civile. Se si studiano i dati si scopre come il numero di extracomunitari beneficiari di una pensione di invalidità sia cresciuto del 10% fra il 2014 e il 2015 e del 17 fra il 2013 e il 2015, un triennio in cui complessivamente il trattamento previdenziale è aumentato solo dell'1,2%. Discorso analogo per le pensioni assistenziali. Quelle sociali in media rappresentano il 22% cento delle prestazioni erogate dall'Inps, ma nel caso degli extracomunitari salgono al 46,9%. Non è tutto: le pensioni assistenziali pagate agli stranieri crescono a un ritmo superiore a quello della media: nel 2015 sono salite del 14,8%, ma se si considerano i tre anni che vanno dal 2013 all'anno scorso, l'aumento supera il 31%.

Non meglio vanno i congedi parentali, gli assegni di maternità o quelli dovuti al nucleo familiare. Secondo il dossier, questi ultimi sono liquidati per l'11,5% a cittadini non comunitari, con punte che sfiorano il 17% nel Nord-Ovest e il 19 nel Nord-Est. In totale fanno 321.000 immigrati con il sussidio e oltre 300.000 che beneficiano di congedi parentali.

Cosa ci dicono tutte queste cifre? Che gli extracomunitari imparano in fretta a usare il nostro sistema di welfare. Più che integrarsi, ci disintegrano i conti, perché sfruttano assegni e previdenza prendendo tutto ciò che c'è da prendere.

Ovviamente, in valore assoluto, le cifre stanno ancora entro il livello di guardia, ma con l'aumento dell'età queste persone accederanno al welfare in misura maggiore rispetto agli italiani. Gli stipendi bassi e i pochi contributi versati, una volta raggiunta l'età pensionabile, daranno diritto all'integrazione sociale, così come adesso danno diritto all'assegno sociale. E a questo punto chi pagherà i costi dell'ondata migratoria che dovrebbe salvare il nostro sistema di protezione sociale? La risposta è già scritta: pagheranno gli italiani, con le tasse, quelle che adesso Matteo Renzi promette di abbassare, ma che qualcuno, tra un po', quando il presidente del Consiglio avrà già cambiato mestiere, si incaricherà di aumentare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**CASSE A RISCHIO** Stipendi bassi e pochi contributi versati

## BATOSTA SUI CONTI

# Welfare agli immigrati, una bomba sociale

Un dossier finanziato dalla Chiesa valdese smentisce che i lavoratori extracomunitari diano molto più di quanto prendono. Sono il 5,8% della popolazione, ma la previdenza per loro è ben più pesante: pensioni sociali al 46,9%, invalidità al 35,5%

di **ADRIANO SCIANCA**



■ La vulgata la conosciamo: gli immigrati vengono a fare i lavori che gli italiani non vogliono più fare. Portano braccia forti e contributi che rimpinguano le casse esangui dell'Inps. In generale, sembra proprio che diano molto più di quanto non prendano. Sin qui la favola politicamente corretta.

La fredda realtà dei numeri ci dice però altro. Per esempio che fra gli stranieri residenti in Italia la quota percentuale dei beneficiari di pensioni sociali e di invalidità è molto superiore a quella dei lavoratori italiani (nel primo caso più del doppio).

A dircelo è il *Dossier statistico immigrazione 2016*, a cura del Centro studi e ricerche Idos, che dal 2004 cura e pubblica il suo report annuale. Non si tratta di una pubblicazione particolarmente ostile agli immigrati. Anzi. Il Centro studi e ricerche Idos, si legge sul sito, «nasce nel 2004 dall'originario gruppo dei ricercatori senior operanti presso la Caritas di Roma». La realizzazione del dossier, inoltre, è stata finanziata dal fondo Otto per mille della Chiesa valdese.

L'endorsement nei confronti dell'immigrazionismo più spinto è esplicito: sempre sul sito dell'Idos leggiamo che lo studio «si basa sulla convinzione che l'immigrazione costituisca l'occasione per una conoscenza umana più profonda e per una convivenza tra i popoli basata sul reciproco riconoscimento, nonché un'opportunità per lo sviluppo dei paesi coinvolti». Questo il punto di partenza. Ma ora vediamo alcuni dati.

Bisogna innanzitutto partire dal presupposto che, al 1°

gennaio 2015, gli stranieri residenti in Italia erano 5.014.437, pari all'8,2% della popolazione. Gli extracomunitari erano 3.521.825 (5,8% della popolazione).

*È del 13% l'incidenza dei non comunitari sull'indennità di disoccupazione*

Tutti lavoratori ansiosi di versare felicemente i propri contributi? Non esattamente. Prendiamo per esempio la cassa integrazione. Leggiamo: «Nel 2015 i benefi-

ciari di integrazione salariale ordinaria sono stati, tra italiani, stranieri comunitari e stranieri non comunitari, 410.765. Di questi, gli stranieri non comunitari sono 47.050, vale a dire l'11,5%». Sono il 5,8% della popolazione, ma incidono sulla cassa integrazione per l'11,5%.

Non solo. Se guardiamo ai trattamenti di disoccupazione, «l'incidenza complessiva dei non comunitari (314.569) sul totale (2.425.987) è del 13,0%. Altrettanto può dirsi per l'indennità di disoccupazione agricola (il cui dato, però, è fermo al 2014), che registra un peso percentuale di non comunitari (70.095) sul totale dei beneficiari (525.048) pari al 13,4%». Un'incidenza sugli ammortizzatori sociali decisamente eccessiva, rispetto ai numeri della presenza immigrata in Italia.

Certo, l'Italia è terra d'immigrazione da poco tempo, abbiamo una presenza straniera relativamente giovane. Logico che gli immigrati arrivati alla pensione siano pochi. E qui gli autori del *Dossier* gongolano, spiegando che «i beneficiari non comunitari di trattamenti pensionistici ammontano, nel 2015, a 39.340 su un totale di 14.299.048, rappresentando appena lo 0,3%».

Una quota giustamente definita «irrisoria». Tra le pieghe di questa realtà, però, anche qui spuntano dati interessanti. Lasciamo ancora una volta la parola al *Dos-*

*L'aumento di quanti incassano il vitalizio è vertiginoso e può far saltare il sistema*

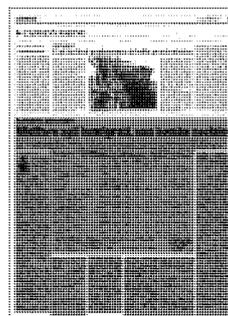
sier: «Fra i trattamenti di competenza Inps, quelli pensionistici - come pure quelli assistenziali - si caratterizzano per un ritmo di incremento particolarmente elevato tra i cittadini non comunitari, soprattutto se confrontato con quello medio: gli stranieri non comunitari beneficiari di pensioni sono cresciuti del 10,0% tra il 2014 e il 2015 e del 17,1% tra il 2013 e il 2015 (a fronte di un decremento, nello stesso triennio, dell'1,2% per la totalità dei beneficiari). Un ritmo di crescita che va ad aggiungersi a quello già registrato dagli stranieri nel triennio ancora precedente (2011-2013), quando i beneficiari erano aumentati del 23,5%».

Gli immigrati che incassano la pensione sono pochi, sì, ma aumentano vertiginosamente. E il bello deve ancora arrivare. «Ciò che caratterizza gli stranieri - spiegano gli autori dello studio - è la quota decisamente più elevata, tra le pensioni assistenziali percepite, di quelle sociali (per via dei loro redditi molto più bassi) e delle pensioni d'invalidità civile (anche per la più alta

esposizione a rischi infortunistici). Le pensioni sociali, infatti, sono in media il 22,3% delle prestazioni assistenziali erogate in Italia, ma tra i non comunitari pesano in misura doppia (46,9%); quelle di invalidità incidono per il 24,4% in media e per il 35,5% tra i non comunitari. Come osservato per le pensioni previdenziali, anche quelle assistenziali erogate a stranieri sono cresciute negli ultimi anni con un ritmo più alto della media: i beneficiari non comunitari sono aumentati del 14,8% dal 2014 al 2015 e del 31,3% nel triennio 2013-2015 (a fronte di valori medi che sono stati, rispettivamente, del +2,8% e del +4,4%)».

A quanto pare quel famoso concentrato di «risorse» e «opportunità» che doveva essere l'immigrazione si sta rivelando una bomba sociale a orologeria. Che presto esploderà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



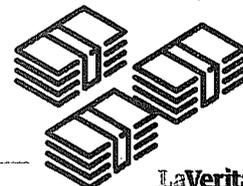
**IL WELFARE EROGATO AGLI EXTRACOMUNITARI**

Tipo di intervento 	Totale	di cui non Ue	di cui donne	% non Ue su totale	Var. % 14/15	Var. % 13/15	Principali Paesi di nascita
■ Integrazione salariale ordinaria	410.765	47.050	4,8	11,5	-28,2	-42,7	Albania, Marocco, Macedonia
■ Integrazione salariale straordinaria	470.828	22.232	17,4	4,7	-50,6	-63,7	Marocco, Albania, Senegal
- indennità di disocc. ordinaria non agricola e speciale edile (a)	6.232	70	35,7	1,1	-	-	Ucraina, Albania, Marocco
■ - ASpi (b)	972.716	145.770	51,4	15,0	-	-	Ucraina, Albania, Marocco
■ - Mini ASpi (c)	277.653	33.799	44,6	12,2	-	-	Albania, Marocco, Ucraina
■ - NASpi (d)	1.169.386	134.930	47,9	11,5	-	-	Albania, Ucraina, Marocco
■ Totale trattamenti disoccupazione (esclusa disoccupazione agricola)	2.425.987	314.569	49,2	13,0	+15,4	+22,7	Albania, Ucraina, Marocco
■ Indennità disocc. agricola (anno 2014 e confronti su 2013 e 2012) (e)	525.048	70.095	19,5	13,4	+5,2	+12,8	India, Albania, Marocco
■ Indennità di mobilità (a)	286.873	13.122	15,4	4,6	-69,3	-55,5	Marocco, Albania, Senegal
■ Pensioni contributive (invalidità, autonomi e parasubordinati)	14.299.048	39.340	63,9	0,3	+10,0	+17,1	Albania, Ucraina, Filippine
■ Pensioni assistenziali (f)	3.837.802	59.228	54,6	1,5	+14,8	+31,3	Albania, Marocco, Ucraina
■ Maternità obbligatoria (dipendenti, autonomi e parasubordinati)	346.007	29.193	100,0	8,4	-7,8	-11,5	Albania, Marocco, Moldavia
■ Congedi parentali	300.070	16.310	74,8	8,4	+3,9	+5,3	Marocco, Albania, Perù
■ Assegni al nucleo familiare (lavoratori dipendenti)	2.800.195	321.045	19,1	11,5	+0,3	-0,3	Albania, Marocco, India
■ Assegni al nucleo familiare (pensionati)	1.154.277	5.283	37,2	0,5	-0,6	+2,8	Marocco, Albania, Tunisi

(a) (b) (c) (d) Soggetti con almeno un giorno indennizzato nell'anno. L'Aspi (assicurazione sociale per l'impiego) ha sostituito dall'1.1.2013 l'indennità di disoccupazione, la Miniaspi per i lavoratori con requisiti ridotti. Dal 1° maggio 2015 Aspi e Miniaspi sono state sostituite dalla Naspi.

(e) Sono escluse le gestioni ex Inpdap ed ex Enpals.

(f) Soggetti con eventi di disoccupazione nell'anno e liquidazione della prestazione nell'anno successivo.



Fonte: Centro studi e ricerche Idos

**Immigrazione.** I dati del Viminale: 164mila sbarchi (+15% sul 2015) - Con questo trend a fine anno si rischia di toccare quota 190mila

# Il record di 200mila migranti accolti

## E la lettera Ue conferma: in Italia numero di arrivi oltre il totale dello scorso anno

**Marco Ludovico**  
ROMA

Il 2016 sarà l'anno record per gli sbarchi sulle coste italiane. È saltato anche lo schema dei quattro mesi di pausa, da novembre a febbraio, causa maltempo invernale. Dai primi giorni di novembre sono arrivati già 4mila562 migranti. Siamo a +15,09% rispetto all'anno scorso. Dal 1° gennaio il totale aggiornato a ieri è di 163mila989 immigrati sbarcati. Sono oltre 10mila in più di tutto il 2015.

Sembra ormai scontato il sorpasso sui numeri del 2014: con 170mila100 sbarchi sono stati i più alti finora. Ma se il flusso attuale andasse avanti a ritmo costante a fine 2016 il totale sarebbe di oltre 192mila persone. Forse non sarà questa la cifra finale. Ma ci stiamo avvicinando ogni giorno di più. Il ministero dell'Interno, guidato da Angelino Alfano, deve fare i conti anche con le necessità di chi, non solo da ieri, ha diritto all'accoglienza. Il primato

2016 è già raggiunto da un pezzo e viaggia su cifre mai viste prima. In crescita continua e quotidiana. L'aggiornamento al 7 dicembre parla di 173mila092 migranti ospitati in tracas (centri di assistenza temporanea), hot spot, centri di prima accoglienza e Sprar (Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati).

### LA MISSIVA EUROPEA

Il commissario Avramopoulos sollecita Polonia, Ungheria, Slovacchia e Repubblica Ceca a «iniziare il ricollocamento degli stranieri»

Vanno aggiunti i 22mila772 «minori non accompagnati». A oggi, dunque, ci sono quasi 200mila immigrati - rifugiati o richiedenti asilo - alloggiati tra i Comuni in Italia attivi su questo fronte. «Sono 2mila600 su 8mila i Comuni che accolgono i migran-

ti: questo ha creato grandi disomogeneità» ha detto alcuni giorni fa al comitato Schengen il capo del dipartimento Libertà civili dell'Interno, Mario Morcone.

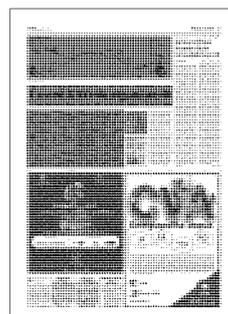
Certo è che tra i tecnici c'è piena consapevolezza dell'andamento del fenomeno. L'Anci (Associazione nazionale Comuni d'Italia) ha già rimodulato il suo nuovo piano di distribuzione migranti con un'ipotesi annuale di sbarchi pari a 200mila e non più 150mila. Un piano ancora a rischio politico: l'idea è di assegnare i migranti a una platea di centri urbani più ampia - da 2mila800 a 5mila circa - ma il timore di altre rivolte dopo quella di Goro è troppo alto. Quel che è certo, ormai, è che se ne riparlerà a dicembre.

Il boom degli sbarchi in Italia è stato sottolineato anche dal commissario Ue alle migrazioni, Dimitris Avramopoulos, in una lettera agli stati membri. Mentre l'accordo Ue-Turchia continua a dare risultati nell'Egeo con il calo di arrivi di migranti in Grecia «in

Italia a fine ottobre la cifra era di oltre 155mila, più del totale del 2015» scrive il commissario Ue. Nella missiva destinata ai «Visegrad» (Repubblica Ceca, Polonia, Ungheria, Slovacchia) si chiede «di iniziare a ricollocare» e in quella per gli altri Paesi di «continuare» a farlo.

Ieri il ministro Alfano alla Camera dei deputati ha messo all'indice «un bidone enorme che l'Ue ha tirato» all'Italia, che «aveva promesso» 39.600 trasferimenti entro settembre 2017 «e ora siamo solo al 2-3%». Un punto su cui anche il premier Matteo Renzi attacca: se a Bruxelles «vogliono che spendiamo meno» facciano in modo che si «rispettino gli impegni presi» sui migranti.

Avramopoulos, del resto, non nasconde le difficoltà: «La situazione migratoria europea resta ancora fragile e richiede un'azione continua e sostenuta da tutte le parti». Poi ammette: «Siamo ancora lontani dal raggiungere gli impegni previsti dalla decisio-

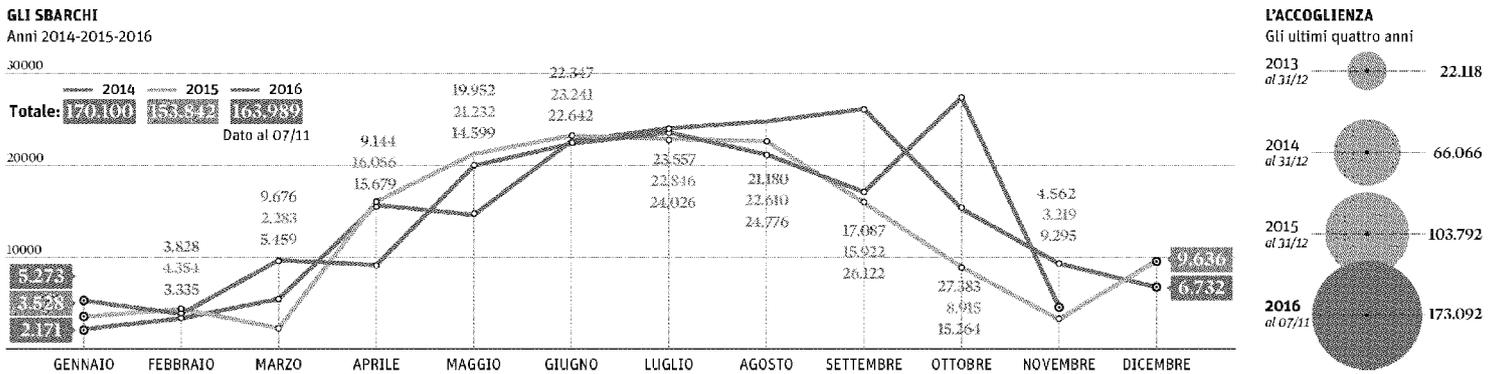


ne del Consiglio e gli sforzi devono essere aumentati con urgenza». Ai ministri di Varsavia, Budapest, Praga e Bratislava, Avramopoulos si è rivolto in modo perentorio: «Vi chiedo ancora di iniziare a fare le offerte» di posti «ricollocare il prima possibile». Dal 15 novembre sarà la Germania ad accogliere i primi 229 migranti dall'Italia.

Ieri al dipartimento di Ps, guidato da Franco Gabrielli, si è svolta una riunione tecnica presso la

direzione centrale della polizia criminale sul contrasto all'immigrazione clandestina e sugli strumenti di cooperazione internazionale di polizia, con un particolare focus sulla situazione della Libia. Attraverso lo Scip (servizio di cooperazione internazionale di polizia) diretto da Gennaro Capoluongo è in corso il coordinamento di un progetto congiunto tra gli stati interessati, compresi quelli di origine, per lo scambio sistematico delle informazioni.

### I numeri dei migranti in Italia



## DOSSIER

# “In Italia nessuna invasione” Calano gli immigrati musulmani

### La ricerca del Cesnur: sono il 32% contro il 54% dei cristiani. È boom di buddhisti

**ANDREA TORNIELLI**  
ROMA

Gli immigrati di fede islamica che arrivano o sbarcano in Italia non sono affatto in aumento. Anzi, diminuiscono leggermente rispetto all'anno scorso. Lo afferma il sociologo Massimo Introvigne, direttore del Centro Studi sulle nuove religioni (Cesnur), in una ricerca curata con PierLuigi Zoccatelli, che sarà presentata domani a Roma nell'ambito del convegno «Dall'Islam in Europa all'Islam europeo», organizzato dal mensile Confronti presso la Biblioteca Centrale del Cnr.

«Senza volere entrare in dibattiti di carattere politico - scrivono i due studiosi - rileviamo che, contrariamente a opinioni diffuse, gli immigrati musulmani in Italia non sono in aumento ma in lieve diminuzio-

ne». Gli islamici erano infatti 1.613.500 nel 2015 e sono 1.609.000 nel 2016, spiegano i sociologi del Cesnur. «La maggioranza degli immigrati - aggiungono - è cristiana: sul totale degli immigrati i cristiani sono il 53,8% contro il 32% dei musulmani. La percentuale dei musulmani sul totale degli immigrati a sua volta non aumenta dal 2015 al 2016 ma scende leggermente, dal 32,2% al 32%. È vero che, per effetto delle acquisizioni di cittadinanza, sono per converso aumentati i musulmani cittadini italiani: erano 245.621 l'anno scorso, sono 302.090 quest'anno. Ma soltanto in poche migliaia di casi si tratta di conversioni, nella stragrande maggioranza riguarda la conclusione di un lungo iter burocratico per la cittadinanza espletato da chi già da anni risiede nel nostro Paese. «Se però vogliamo parlare di vere e proprie conversioni religiose e non di fenomeni dovuti a pratiche burocratiche - osservano Introvigne e Zoccatelli -, il fenomeno più spettacolare di crescita riguarda non i musul-

mani, ma i buddhisti, e in particolare la Soka Gakkai».

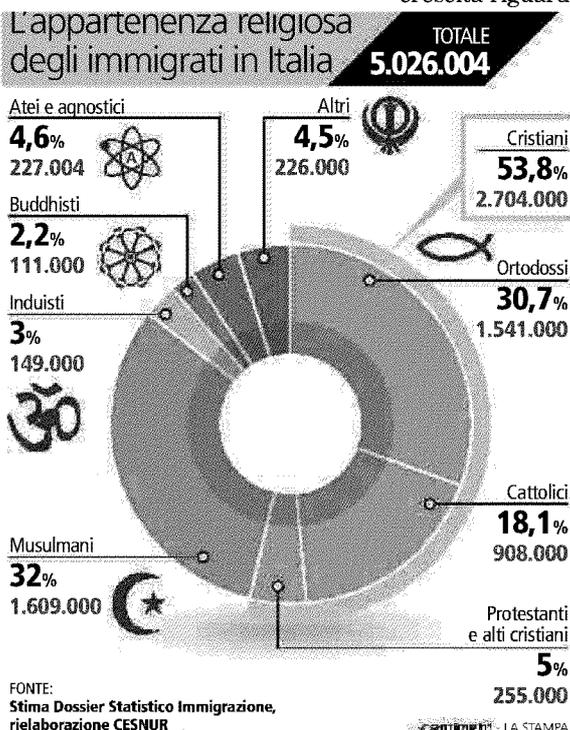
Questa, sulla base delle stime offerte dal dossier statistico sull'immigrazione della Caritas, è la ripartizione degli immigrati per appartenenza religiosa: ortodossi, 1.541.000 (30,7%), cattolici 908.000 (18,1%); protestanti e altri cristiani 255.000 (5,0%); musulmani 1.609.000 (32,0%); ebrei 7000 (0,1%); induisti 149.000 (3,0%); buddhisti 111.000 (2,2%); altre religioni orientali 78.000 (1,6%); atei e agnostici 227.004 (4,5%); religioni tradizionali 56.000 (1,1%); altri 85.000 (1,7%). Facendo le somme, l'insieme degli immigrati cristiani delle diverse confessioni è pari a 2.704.000 (53,8%), oltre un milione in più di quelli di fede islamica.

I dati presentati dagli studiosi smentiscono una percezione popolare, talvolta alimentata dai social media, che presenta quella musulmana come «un'invasione» del nostro Paese. Alla fine del 2014 l'agenzia britannica Ipsos Mori aveva pubblicato una puntuale ricer-

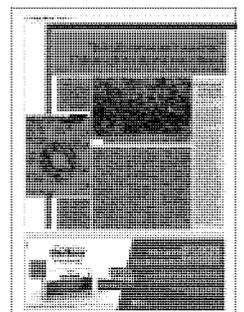
ca demoscopica sulle «false percezioni» in merito a varie tematiche, tra le quali l'immigrazione e la presenza islamica, in 14 Paesi del cosiddetto «primo mondo». Secondo quella ricerca l'italiano medio riterrrebbe che il 30% della popolazione sia composta da immigrati (in realtà la percentuale si attesta tra l'8 e il 9%) e che il 20% dei residenti sia musulmano (sono invece tra il 2 e il 3%). E più piccola è la percentuale di immigrati presenti sul suolo nazionale di un Paese europeo, più grande appare la sopravvalutazione del fenomeno.

A proposito delle altre religioni, coloro che manifestano un'identità religiosa diversa dalla cattolica in Italia sono circa 1.781.807 unità se si prendono in esame i cittadini italiani, e circa 5.672.807 unità se si aggiungono gli immigrati non cittadini, «il che ha rilievo principalmente per il mondo islamico e secondariamente per un'immigrazione cristiano-ortodossa dall'Est europeo di proporzioni notevoli».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Una preghiera di fedeli appartenenti a più religioni nella Basilica di Sant' Antimo a Napoli



## MIGRANTI, DIRITTI E DOVERI CERTI

SANDRO GOZI\*

**I**l direttore Maurizio Molinari suggerisce di aprire un dibattito su come organizzare e governare la crescente diversità culturale della nostra società proponendo un nuovo Patto per una società multietnica.

Un dato infatti è certo: la nostra società sta cambiando in maniera irreversibile. Coloro che rifiutano di doversi confrontare con la diversità culturale, etnica e religiosa, e preferiscono chiudersi nel ricordo di un piccolo mondo antico, non solo sbagliano, ma credono di poter salvare qualcosa che non esiste già più. Non è un'opinione: è la realtà demografica di una società in cui gli europei sono sempre più vecchi e fanno sempre meno figli. La demografia è la grande sfida del nostro tempo.

Già oggi in Italia gli immigrati pagano le pensioni a 640 mila italiani. A fronte dell'invecchiamento della popolazione, dobbiamo lavorare molto di più per stimolare la crescita economica, lottare contro la precarietà diffusa e sviluppare nuove politiche familiari per favorire la natalità e contrastare questa tendenza. Ma in ogni caso, l'apporto di nuovi cittadini sarà fondamentale: a patto, tuttavia, che sia governato e non subito o trattato unica-

mente come emergenza. Ritrovarsi a subire l'immigrazione, significa infatti prestare il fianco ai tanti populismi distruttivi che soffiano sempre più forti, al di qua e al di là dell'Atlantico.

Che fare, dunque? Per prima cosa, occorre dire la verità. A noi stessi, prima di tutto. E quindi, non basta più ripetere il mantra dell'accoglienza: non credo sia francamente possibile accogliere tutti coloro che arrivano sulle nostre coste per motivi economici. Lo diceva già Michel Rocard e aveva ragione: «Non possiamo accogliere tutta la miseria del mondo». Ma ciascuno di noi deve fare la sua parte e insieme dobbiamo fare più e meglio per far uscire tutto il mondo dalla miseria. Questo significa agire affinché vengano riconosciuti diritti certi, sotto la condizione che chi entra nel nostro Paese accetti di rispettare doveri certi. Qui sta il cuore della questione: non dobbiamo limitarci ad accogliere i migranti, fornendo loro cibo e assistenza. Noi dobbiamo accogliere i migranti perché è giusto e perché ci conviene, ma dobbiamo essere molto più bravi di quanto siamo stati in passato nel trasformarli in cittadini consapevoli dei loro diritti e dei loro doveri. Dobbiamo aiutare le persone che accogliamo a diventare cittadini italiani ed europei ma dobbiamo anche conquistarli ai nostri valori. E tra questi, ci sono innanzi-

tutto la Costituzione e la Carta europea dei diritti fondamentali, che vengono sempre comunque prima di qualsiasi testo sacro, Corano incluso. In alcuni paesi, come gli Stati Uniti, i nuovi cittadini giurano solennemente sulla Costituzione e a me sembra assolutamente giusto. Se abbracci un Paese, ne abbracci anche i valori più alti. Nel caso dell'Italia e dell'Europa questi valori riguardano la libertà individuale, la libertà di credere, ma anche di non credere e di fare satira verso chi crede, la democrazia, l'uguaglianza di uomini e donne, il divieto di discriminazioni fondate sulla razza, il sesso o la religione, l'esercizio dei diritti politici, la conoscenza di ciò che nel nostro sistema è reato mentre in quello di provenienza dei migranti non lo è. Lo dico per i buonisti a tutti i costi: è impensabile che chi si appresta a diventare un cittadino italiano si porti dietro un retaggio in cui le donne sono considerate una categoria inferiore e la diversità religiosa un peccato inemendabile. Nelle nostre società, gli uomini non possono imprigionare le donne dentro un burqa contro la loro volontà. Nelle nostre società, le ragazze devono scegliere liberamente chi sposare, che cosa studiare, dove lavorare. E la conoscenza della lingua del Paese in cui si intende vivere è indispensabile. Questo dobbiamo chiedere ai migranti che accogliamo: il riconoscimento dei nostri valori in cambio del riconoscimento del loro bisogno.

**\*Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio**

© NO ALCUNI DIRITTI RISERVATI





Idee

## Dal co-working al co-welfare

di Tiziano Vecchiato\*

8 Novembre Nov 2016

**«Va rimessa in discussione l'idea dei diritti senza doveri, delle prestazioni senza rendimento sociale, delle pratiche che non responsabilizzano e non rigenerano valore sociale. Le “coesistenze” e le “coutenze” marcano in modo diverso il senso del “co & sharing”. Se è un “co” vale di più, è più stabile, condivido un problema e la sua soluzione». L'intervento del direttore della Fondazione Zancan. Proprio al tema della sharing economy e delle sue declinazioni sociali è dedicato il numero di Vita magazine in distribuzione**

Se hai un'idea innovativa falla viaggiare in inglese. Forse domani non sarà così, ma oggi nel campo del welfare l'*english* è un integratore comunicativo. Aiuta ad esprimere quello che non si riesce a dire con parole comprensibili. Co-housing, per non dire abitare condiviso. Co-working, per non dire lavoro in coabitanza. Car-sharing, viaggiare in multiutenza, bike-sharing, pedalo dove pedala anche chi non conosco. **Le “coesistenze” e le “coutenze” marcano in modo diverso il senso del “co & sharing”. Se è un “co” vale di più, è più stabile, condivido un problema e la sua soluzione.** Se è un “*sharing*” è temporaneo, condivido un mezzo e non un fine. Dipende da quanto si vuole spendere, da quanto si è disposti a investire in utilizzi temporanei di scopo. Significa condividere beni e servizi oltre la logica proprietaria. Sembravano forme di sopravvivenza e nel tempo si sono rivelate strategie di coesistenza.

*I diritti sociali erano stati salutati come conquista fondamentale, poi sono degradati in diritti individuali senza responsabilità sociale*

In un welfare dove domina sempre più l'incertezza dei diritti, dei doveri, delle responsabilità, del chi fa che cosa, del fino a quando... non è facile gestire l'incertezza e accettare la temporaneità, rimandando al domani

ristrutturazioni urgenti e necessarie. Tra queste c'è la controversa questione dei "diritti sociali". Erano stati salutati come conquista fondamentale, poi sono degradati in diritti individuali senza responsabilità sociale. Poveri, deboli, emarginati e tanti bambini senza futuro potranno averli meno di ieri e sempre meno domani. Per questo [la proposta di legge C.3763 "Azioni a corrispettivo sociale"](#) rimette in discussione l'idea dei diritti senza doveri, delle prestazioni senza rendimento sociale, delle pratiche che non responsabilizzano e non rigenerano valore sociale. Sono assistenzialistiche, prestazionistiche, materialistiche e contribuiscono al declino dell'idea costituzionale di solidarietà sociale. I tempi sono difficili e chi si allena in "*co & sharing*" impara socialità di prossimità in attesa che diventi più facile chiedere ad ogni persona di "dare mentre riceve", di "aiutare se aiutata", cioè di moltiplicare le opportunità a disposizione di tutti.

The logo for VITA, featuring the word "VITA" in a bold, white, sans-serif font with a horizontal line underneath, set against a solid red square background.

Minori

## **Infanzia: «l'Italia rischia di fare passi indietro sui diritti dei minori»**

di [Sara De Carli](#)

8 Novembre Nov 2016

**A 15 mesi dalla sua approvazione da parte dell'Osservatorio, dopo la firma del Presidente della Repubblica, è stato reso pubblico il testo definitivo del IV Piano Infanzia. Il Piemonte intanto ha nominato per la prima volta il suo Garante regionale, 7 anni dopo averlo istituito per legge. Ma Filomena Albano, la Garante Nazionale, afferma che «il nostro Paese sta rischiando di fare passi indietro sul fronte della attuazione dei diritti dei minori».**

Due nuove nomine in pochi giorni per i Garanti regionali per l'Infanzia e l'Adolescenza. **Clede Maria Garavini**, 71 anni, psicologa e pedagogista, è il nuovo garante dei minori della Regione Emilia-Romagna: succede a Luigi Fadiga, che era anche coordinatore dei garanti regionali. Dal 2011 Garavini è giudice onorario del Tribunale dei minorenni dell'Emilia-Romagna e dal 2015 presidente del comitato scientifico dell'Asp di Bologna.

**Rita Turino** è invece la nuova Garante regionale per l'infanzia e l'adolescenza del Piemonte. Classe 1951, è dirigente del Comune di Torino ed è la prima Garante designata in questa Regione, benché la figura sia prevista dalla legge regionale fin dal dicembre 2009: «Pur essendo la nostra Regione sensibile alle problematiche minorili, grazie all'istituzione di numerosi organismi dotati di specifiche competenze in materia, il ruolo del Garante andrà di fatto a colmare un vuoto di relazione istituzionale con i vari ambiti per quel che riguarda l'attenzione ai bisogni, per studiare e coordinare ogni possibile risposta, per accogliere segnalazioni, svolgere azioni di monitoraggio e di vigilanza», ha dichiarato il presidente del Consiglio regionale.

Attualmente in 18 Regioni e nelle due Province Autonome di Trento e Bolzano esistono leggi che istituiscono la figura del Garante per l'infanzia (o figure simili), ma **non tutte le Regioni hanno nominato il Garante (qui l'elenco)**. Particolarmente attiva è stata la Regione Veneto, dove la figura del Garante per l'infanzia è nata nel 1988.

**Filomena Albano**, Garante Nazionale per l'Infanzia e l'Adolescenza, in vista del 20 novembre, anniversario della Convenzione ONU sui diritti del fanciullo e Giornata Internazionale dell'Infanzia, ha scritto che: «nonostante il consenso quasi generale degli Stati, ancora oggi i vostri diritti sono talvolta trascurati e disattesi. **L'Italia è sempre stato un Paese virtuoso sul piano del riconoscimento dei diritti dell'infanzia, con una bella tradizione di tutela delle persone di minore età, vulnerabili e indifese, ma di recente anche il nostro Paese sta rischiando di fare passi indietro sul fronte della attuazione dei diritti.** Per questo occorre vigilare e dare una risposta a tante situazioni nuove, come l'arrivo di tanti bambini e ragazzi migranti da altri Paesi, spesso senza genitori o adulti che si prendano cura di loro, come vivere sempre più spesso con genitori separati o come affrontare la crisi economica».

**È stato intanto pubblicato, da pochissimi giorni, il testo definitivo del IV Piano Nazionale di azione e di interventi per la tutela dei diritti e lo sviluppo dei soggetti in età evolutiva.** Dopo il via libera dell'Osservatorio nazionale per l'infanzia e l'adolescenza il 28 luglio 2015 e dopo essere stato approvato dal Consiglio dei Ministri il 10 agosto 2016, il Piano è stato adottato il 31 agosto 2016, con decreto del Presidente della Repubblica. Manca quindi ora solo la pubblicazione in Gazzetta Ufficiale. Quattro le aree prioritarie di intervento: linee di azione a contrasto della povertà dei bambini e delle famiglie; servizi socioeducativi per la prima infanzia e qualità del sistema scolastico; strategie e interventi per l'integrazione scolastica e sociale; sostegno alla genitorialità, sistema integrato dei servizi e sistema dell'accoglienza.



Bilancio 2017

## **Nannicini: «nel 2018 raggiungeremo il 100% delle famiglie povere con bambini»**

di [Sara De Carli](#)

9 Novembre Nov 2016

**Intervista al sottosegretario Nannicini sullo stanziamento aggiuntivo al fondo per la povertà previsto per il 2018: «Mai pensato al 2017, il 1 gennaio non ci sarà il REI, non c'è necessità di risorse aggiuntive, l'anno chiave è il 2018. L'obiettivo politico è continuare: è una promessa che prevede una progressione, ma non è solo una promessa politica: abbiamo fatto il secondo passo, il terzo passo a questo punto è ancora più credibile»**

Più fondi per il contrasto alla povertà: la legge di Bilancio prevede uno stanziamento aggiuntivo di 500 milioni di euro a partire dal 2018 per il Fondo per la lotta alla povertà e all'esclusione sociale. Con quanto già stanziato l'anno scorso, significa che per la prima volta l'Italia mette stanziamenti certi e importanti sulla lotta alla povertà: 1 miliardo di euro in più nel 2017 e 1,5 miliardi in più dal 2018. In più ci sono 500 milioni all'anno già esistenti per ASDI E Social Card e il Fondo contro la povertà educativa.

Il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei Ministri [Tommaso Nannicini con il team economico di Palazzo Chigi ha riassunto in alcune slides i cardini dell'intervento tracciato da Governo](#): «Merito, bisogno e futuro sono le parole che hanno ispirato la manovra economica del Governo», spiega. Se oggi abbiamo tre strumenti per il contrasto alla povertà (SIA, ASDI e Social card), in futuro (con l'esercizio della legge delega) avremo uno strumento unico, il REI-Reddito di inclusione, un finanziamento complessivo aggiuntivo di 1,6 miliardi all'anno dal 2018, non solo un trasferimento monetario ma anche servizi sociali e di attivazione al lavoro (in allegato le slides dedicate al contrasto alla povertà assoluta).

**I 500 milioni di stanziamento aggiuntivo sono una bella notizia, oscurata però dal fatto che l'aspettativa diffusa era che quei soldi arrivassero già dal 2017. Sottosegretario, che cosa ha**

### **determinato questo rinvio al 2018?**

Non parlerei di rinvio, il Presidente del Consiglio ha sempre annunciato uno stanziamento aggiuntivo legato ai risparmi connessi al referendum costituzionale. L'aumento era per il 2018, non abbiamo mai pensato al 2017, la promessa del Presidente è sempre stata quella, il 2018.

Ci sono anche motivi tecnici: la legge delega non sarà chiusa entro il 2016, immagino che si chiuderà in primavera, di sicuro il 1 gennaio 2017 non ci sarà il REI. Di conseguenza per il 2017 non c'è necessità di risorse aggiuntive: per il SIA ci sono risorse non utilizzate nel 2016, per l'avvio del Rei, diciamo nella seconda metà dell'anno, siamo coperti. Certo serviranno ulteriori risorse successivamente, più dei 500 milioni aggiuntivi stanziati oggi: siamo consapevoli che si dovrà continuare ad aumentare le risorse per la lotta alla povertà, anche per il 2019. L'impegno politico del Governo va proprio in questa direzione.

**La criticità che in questi giorni è stata evidenziata però non è che i soldi per il 2017 siano pochi né che ci si muova secondo la logica di un allargamento progressivo della platea dei beneficiari (nelle slides il sottosegretario risponde esplicitamente a questi due punti, ndr): il timore è che partendo nel 2018 anziché nel 2017 con l'incremento graduale del Fondo si parte già con il freno a mano tirato, si "viaggia" troppo lentamente. Lo schema progressivo proposto dall'Alleanza ad esempio prevede di arrivare entro il 2020 a coprire l'intera platea delle persone in povertà assoluta: in quanto tempo il Governo immagina di arrivare a tutte le persone in povertà assoluta?**

Posso dirle intanto che con 2 miliardi di euro già nel 2018 arriveremo al 100% delle famiglie in povertà assoluta con minori a carico. Per allargare la platea, secondo il carattere universalistico della misura, serviranno altre risorse: però non possiamo pensare di passare dal niente a coprire il 100% delle persone povere. Il problema più grave sono il milione di bambini poveri e la trasmissione intergenerazionale della povertà: ci piace la politica seria, che promette quello che può mantenere, e per ora la promessa mantenibile è questa, arrivare a tutte le famiglie povere con bambini. L'obiettivo politico è continuare, rafforzando il carattere universalistico della misura, e questo è un percorso che va sostanziato. È una promessa che prevede una progressione, ma non è solo una promessa politica: abbiamo fatto il secondo passo, il terzo passo a questo punto è ancora più credibile.

**In questi mesi si va a definire il Piano di contrasto alla povertà con l'approvazione del ddl delega: da un punto di vista politico non sarebbe stato un segnale forte quello di prevedere subito un ulteriore stanziamento sul tema?**

No, a me sembra una scelta coerente, ripeto, e la mia non è una difesa d'ufficio. Nel 2017 quelle risorse sarebbero utilizzate male, la delega non sarà attuata per gennaio. È il 2018 il momento in cui compiere il secondo passo. Aggiungo che esiste anche il Fondo per la povertà educativa, sperimentale: si può pensare che al momento del terzo passo quel meccanismo potrebbe essere stabile e che quel fondo trovi un finanziamento permanente nella governance sussidiaria. Poi ci sono i fondi europei. Insomma, si va avanti con molti strumenti: la sfida è trovare nuove risorse fuori dalla delega. Ci sono molte frecce nell'arco, non tutte utilizzate, si va avanti.



Giovani

## Neet, che fare? Ecco quattro progetti-modello per riattivarli

di [Sara De Carli](#)

8 Novembre Nov 2016

**Due milioni di giovani italiani condannati a «restare semplicemente figli a carico». Tre le sfide: intercettarli, ingaggiarli, attivarli. Tutte più complesse di quanto sembri. Ecco quattro esperienze che stanno funzionando.**

**Giovani che non studiano e non lavorano, alias Neet. Un acronimo che abbiamo imparato tutti a conoscere: 2,4 milioni in Italia, un potenziale non utilizzato che ci costa 36 miliardi di euro all'anno, il 2% del Pil del Paese, difficilissimi da intercettare perché nemmeno rientrano nel radar delle politiche del lavoro.** Accanto all'aspetto quantitativo del problema, però, c'è quello qualitativo: significa due milioni di giovani costretti nel limbo di eterni figli, condannati a un progetto di vita incompiuto, bloccati nella costruzione della loro identità adulta, sospesi in un limbo che genera sfiducia nelle istituzioni e deterioramento del senso di appartenenza sociale. «È un processo corrosivo di demotivazione e perdita di self-confidence, che avviluppa i giovani in una spirale di disagio emotivo via via più pesate. I neet invecchiano rimanendo bloccati, non aumentando le aspettative di crescita personale», ha ripetuto più volte il professor Alessandro Rosina durante il convegno Neeting, tenutosi il 3 e 4 novembre a Milano. **Vivono a lungo con i genitori non perché siano bamboccioni o perché le mamme italiane siano più protettive, ma semplicemente perché il sistema non prevede sbocchi: «restano semplicemente figli a carico», quasi fossero «una categoria da proteggere» anziché la fascia attiva su cui costruire il futuro.**

**Che fare? Certo non si può aspettare. Tre gli step del percorso tracciato dal professor Alessandro Rosina:** primo intercettarli, cosa molto più complicata di quel che sembra; secondo ingaggiarli, cioè riattivare in loro l'idea che ci sia un percorso di miglioramento; terzo attivarli, dimostrando loro che tramite

quel percorso è possibile andare verso l'uscita dalla condizione di Neet. Ecco quattro progetti che stanno tentando questo triplice salto.

## **Progetto NEETwork, di Fondazione Cariplo**

### ***Su Facebook per agganciare i più fragili***

La premessa del progetto è la difficoltà a raggiungere la fascia meno istruita dei Neet, quelli che ad esempio nemmeno sono venuti a conoscenza dell'opportunità offerta da Garanzia Giovani: basti pensare che fra i 113.533 giovani che hanno aderito a Garanzia Giovani in Lombardia, solo il 16% ha un titolo di studio pari o inferiore alla licenza media, quando sappiamo che fra i Neet, complessivamente, sono in questa condizione ben il 40% dei giovani. **Il progetto NEETwork** si rivolge a loro, quelli che da soli fanno più fatica in assoluto, anche a destreggiarsi fra le opportunità esistenti: 18-24 anni, disoccupati da almeno 6 mesi, con solo la licenza media. L'obiettivo del progetto? Portare mille giovani a fare un tirocinio remunerato di 4-6 mesi, in una realtà non profit. «Sono già state messe a disposizione 500 posizioni da 230 onp, la campagna è aperta fino ad arrivare all'obiettivo di mille ragazzi», spiega benedetta Angiari, di Fondazione Cariplo. Le onp che hanno dato disponibilità sono in tutte le province lombarde, con una maggior offerta a Milano, molto diverse fra loro per forma giuridica: il 60% sono cooperative sociali, ma ci sono anche piccole associazioni, con un'ampia varietà di mansioni e settori per i tirocini.

L'intercettazione dei ragazzi si è rivelata la fase più ostica del progetto. Per andare oltre ai data base dei Centri per l'Impiego, sono state fatte due innovative campagne su Facebook, una rivolta ai giovani, una a mamme e nonne di ragazzi con più di 18 anni. «Abbiamo identificato circa 26mila ragazzi con le caratteristiche del target: dopo verificato il loro status di disoccupazione, 12mila sono stati contattati per raccogliere un loro primo interesse di massima. Così a cascata, fino ad arrivare ai 100 giovani che in questo momento sono attivi su un tirocinio. Sono nomi che si sovrappongono pochissimo ai 25mila nominativi del database in nostro possesso, sono giovani diversi da quelli che si rivolgono autonomamente a un Centro per l'impegno», spiega Angiari.

*C'è una fragilità enorme, che non è l'eccezione ma regola di questo specifico segmento di giovani. Tanti si dicono disinteressati e da parte nostra c'è una grandissima preoccupazione per quanti rinunciano, che non si rendono nemmeno conto di essere in una condizione penalizzante*

### ***Benedetta Angiari, Fondazione Cariplo***

Ingaggio online, innovazione, sperimentare di nuove forme di aggancio, quindi. «646 nominativi sono trasferiti alle agenzie per lavoro, dei 337 che hanno confermato disponibilità, 100 stanno facendo il tirocinio: qualcuno si dice disinteressato e da parte nostra c'è una grandissima preoccupazione per quanti rinunciano, che non si rendono nemmeno conto di essere in una condizione penalizzante», continua Angiari. «Nella faticosa presa in carico riscontriamo altre cadute, per alcuni viene fissato un appuntamento e non si presentano, si fa l'abbinamento con la onp e si tirano indietro. Cosa significa? Che c'è una fragilità enorme,

che non è l'eccezione ma regola di questo specifico segmento di giovani».

Cosa stiamo imparando? «Che per portare a bordo i ragazzi servono canali poco formali, è essenziale parlare il loro linguaggio: una volta che cominciano il tirocinio, la strada è in discesa, registriamo grande soddisfazione sia da parte loro sia delle onp. Dobbiamo accorciare i tempi fra il primo aggancio a l'avvio del tirocinio, più il tempo passa e più è facile che il ragazzo cambi idea. In corso c'è una riflessione su come non perdere chi è stato intercettato ma poi ha rinunciato, magari facendogli una proposta diversa dal tirocinio».

## **Progetto Crescere in digitale, di Google**

### ***Trasformare i Neet nei digitalizzatori delle aziende italiane***

«Siamo partiti mettendoci da un punto di osservazione opposto a quello da cui solitamente si guardano i Neet. Ci siamo chiesti quali sono le skills quasi naturali di questa generazione. Questa generazione sono i digitalizzatori delle piccole e medie imprese italiane, è naturale pensarlo»: Diego Ciulli è public policy manager di Google Italia e racconta di un progetto di dimensioni enormi, una lampadina che si è accesa quasi per caso durante una chiacchierata informale con il ministro Poletti. «L'Italia ha due grandi problemi, la disoccupazione giovanile e la scarsa digitalizzazione dell'economia, le aziende italiane non riescono a cogliere il potenziale del digitale, eppure l'85% di tutti i lavori dell'UE richiede e-skills», continua Ciulli. L'idea allora è quella di spingere sull'accelerazione della digitalizzazione, tramite un empowerment proprio dei Neet: in altre parole, «trasformare i neets in digitalizzatori delle imprese italiane, visto che tutti i casi successo che hanno vinto sfida sono legati a passaggi generazionali. I giovani sono disruptive per natura e cultura. Ecco come mettere insieme i due problemi, creando un sistema win win: i neet possono essere quelli che digitalizzano? Il nostro obiettivo non è tanto trovare un mestiere a questi 2 milioni di ragazzi ma trovare per loro una missione: prendere il made in Italy e portarlo nel digitale».

*Ecco come mettere insieme i due problemi, creando un sistema win win: i neet possono essere quelli che digitalizzano? Il nostro obiettivo non è tanto trovare un mestiere a questi 2 milioni di ragazzi ma trovare per loro una missione: prendere il made in Italy e portarlo nel digitale*

### ***Diego Ciulli, Google Italia***

Ed ecco il progetto Crescere in digitale, che in realtà è fatto di due programmi: da un lato «l'ambizione folle di offrire a tutti i ragazzi che hanno aderito a Garanzia Giovani un percorso di e-skills» e dall'altro «offrire 3mila tirocini come digitalizzatori delle PMI». Il corso online di 50 ore è offerto da Google con proprie risorse, senza vincoli di rendicontazione rispetto a Garanzia Giovani, è un mix fra docenti universitari, colleghi di Google (spesso italiani che lavorano all'estero e che hanno messo a disposizione la loro professionalità per il Paese), storie di successo di aziende trasformate. Al termine c'è un test online e per alcuni l'incontro con le PMI locali: sono 3mila tirocini pagati con Garanzia Giovani, ma in un anno sono 77mila i giovani che si sono iscritti alla piattaforma e 7mila hanno già completato i corsi. 3700 imprese

hanno dato disponibilità per un tirocinio (al Nord più aziende che giovani interessanti) e 800 sono quelli già attivati in sei mesi. Tutte le storie sono su [www.crescereindigitale.it](http://www.crescereindigitale.it)

## **Lavoro di squadra, di Action Aid**

### ***Lo sport che allena al lavoro***

I numeri sono più piccoli e l'approccio metodologico è differente: si parte dalla pratica sportiva per intercettare ma anche per coinvolgere i ragazzi. Il progetto è partito a Torino nel 2014, per poi estendersi a Asti e Milano: «Lo sport è strumento di aggancio, di tenuta e di motivazione per i ragazzi. Parlo di pratica sportiva a vari livelli, danza, calcio, arti marziali, l'idea è che lo sport abbia un valore democratico di inclusione», spiega Tiziano Blasi, Coordinatore Sviluppo Territoriale di ActionAid Italia. **L'allenamento sportivo può essere allenamento al lavoro? Sì, e non solo come metafora.** «Il percorso ha una parte di allenamento sportivo più un percorso di case management, di empowerment, lavoro individuale e di gruppo, di orientamento al lavoro e di presa in carico individuale e collettiva. Allenamento al lavoro è anche incontrare i responsabili delle risorse umane di alcune aziende, rivedere il proprio cv, prepararsi al colloqui... tutto in rete con attori territorio».

Il progetto ha intercettato 211 ragazzi e ne ha coinvolti 84: 70 sono maschi e 14 femmine, «perché già a questa età è emerso con forza che le ragazze spesso hanno un carico di cura in casa che le porta a rinunciare ad opportunità». 145 ragazzi vengono dalle reti del territorio, solo 10 da internet: hanno situazioni familiari e sociali molto complesse, sono diversi dai ragazzi attivi, non sono attivi nemmeno sul digitale. Degli 84, che hanno partecipato, 14 stanno facendo un tirocinio, 30 sono in formazione, 15 hanno trovato lavoro da soli.

*Il progetto ha intercettato 211 ragazzi e ne ha coinvolti 84: 70 sono maschi e 14 femmine, perché già a questa età è emerso con forza che le ragazze spesso hanno un carico di cura in casa che le porta a rinunciare ad opportunità.*

### ***Tiziano Blasi, ActionAid***

Tre per Blasi le parole chiave: ricerca, «perché spesso parliamo di Neet ma intendiamo cose molto differenti, spesso anche lo usiamo in maniera fuorviante»; intercettazione, perché «attualmente non sappiamo quali pratiche funzionino veramente, soprattutto con le fasce più svantaggiate»; valutazione di impatto, «che è il new black del Terzo settore, ma in realtà dobbiamo ancora capire come valutare l'impatto di questi progetti, che hanno un esito concreto come il lavoro ma anche un aspetto psicologico importantissimo».

## **CivicNeet, di Territorio e cultura Onlus**

### ***Insieme, per lo sviluppo della comunità locale***

«Stabilità oggi non è un posto di lavoro sicuro, ma una catena stabile di job opportunities, da cui non uscire. La premessa alla base del progetto è andare oltre lo stage»: esordisce così Giacomo Balduzzi, ricercatore presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università degli Studi di Pavia. **È lui che racconta il**

progetto CivicNeet, in corso a Novara con la onlus Territorio e Cultura, con il contributo di Fondazione Cariplo.

Qui, 15 ragazzi che hanno aderito a Garanzia Giovani affiancano al tirocinio un'esperienza di impegno civico. Sono tutti ragazzi diplomati, tirocinanti in aziende nel settore manifatturiero (un campione molto rappresentativo, metà degli iscritti a Garanzia Giovani a Novara ha questo profilo) e insieme a ciascun ragazzo è stato costruito un progetto di comunità: c'è chi fa servizio in un'associazione di promozione sociale, chi nella compagnia teatrale della parrocchia, chi è in un centro di animazione e chi in una coop sociale. Anche qui è emerso con forza inattesa il fattore di genere: «molte ragazze interpellate hanno detto di essere impossibilitate a fare attività fuori dagli orari del tirocinio per impegni di natura familiare. Sul coinvolgimento civico delle giovani donne e la loro partecipazione alla vita collettiva ci sono ancora barriere forti». Le prime conclusioni? «Che c'è spazio per sperimentare strategie innovative per i Neet e che una chiave fondamentale per agire è quella di valorizzare un approccio placebased, con diversi attori a mettere insieme le risorse per convertire un problema in opportunità di sviluppo per tutta la comunità locale», spiega Balduzzi.

*I tirocinio è uno strumento per rimettersi in gioco, ma è ancora troppo poco. Poniamocelo questo problema: io vorrei sentire che mille ragazzi hanno trovato un lavoro, non un tirocinio*

**Valentina Aprea, Regione Lombardia**

### **Ma un tirocinio basta?**

Una provocazione forte, nell'ambito del convegno Neeting, è arrivata da Valentina Aprea, assessore all'Istruzione, formazione e lavoro di Regione Lombardia: «Va bene, il tirocinio è uno strumento per rimettersi in gioco, ma è ancora troppo poco. Un tirocinio non si nega a nessuno, ma poi? Qualcuno di questi ragazzi sta avendo qualche offerta di lavoro? Che succede quando il tirocinio finisce e Fondazione Cariplo scompare? Con che cosa si ritrova il ragazzo? Poniamocelo questo problema: Regione Lombardia sostiene il progetto e lo sosterrà ancora, ma io vorrei sentire che mille ragazzi hanno trovato un lavoro, non un tirocinio».

# «Con la globalizzazione mondo sempre più equo»

*Milanovic: «A patto che la politica scelga di aiutare chi finora è rimasto indietro»*

**ELENA MOLINARI**  
NEW YORK

**L**a disuguaglianza fra le Nazioni si è ridotta negli ultimi due decenni. Ma al contempo, le differenze economiche e sociali sono aumentate – in misura minore – all'interno dei Paesi più ricchi. La globalizzazione è responsabile di entrambi gli sviluppi. Allora come mantenerne i benefici riducendo gli squilibri che ha causato a livello locale? Branko Milanovic, ex economista della Banca Mondiale e uno dei principali studiosi di disuguaglianza, è certo che questa battaglia spetti ai singoli governi, soprattutto a quelli occidentali. E li invita con forza a non sottovalutare né gli effetti della globalizzazione, né i movimenti populistici che vorrebbero fare marcia indietro. Nel suo nuovo libro, "Global Inequality", il docente della City University di New York definisce infatti i gruppi protezionistici e xenofobi in crescita in Europa e negli Stati Uniti come una vera e propria minaccia al capitalismo democratico nei Paesi più sviluppati. Ma, in definitiva, Milanovic è ottimista: se le classi povere e medie di tutta la Terra hanno migliorato le loro condizioni di vita grazie alla libera circolazione di beni e persone, la globalizzazione è una forza positiva e rende il mondo più equo.

**Professor Milanovic, se il bilancio mondiale della globalizzazione finora è positivo, continuerà ad esserlo?**

Mi sembra ragionevole prevedere che i Paesi asiatici continueranno a crescere più velocemente rispetto all'Europa e alle Americhe. In questo modo la disuguaglianza continuerà a diminuire a livello globale. Inoltre, negli ultimi anni non ho visto un forte aumento della disuguaglianza all'inter-

no nei Paesi ricchi. Ma è innegabile che quella esistente ha già creato forti tensioni. La disuguaglianza infatti è il prodotto di due forze: i cicli di aumento e diminuzione dell'ineguaglianza all'interno delle nazioni e la convergenza dei redditi medi tra i Paesi. L'interazione di queste due forze ha profonde implicazioni politiche.

**Crede che flussi migratori più aperti ridurrebbero la disuguaglianza, sia a livello globale che all'interno dei Paesi ricchi?**

Una serie di simulazioni di modelli d'immigrazione dimostra che i migranti in larga maggioranza migliorano la loro qualità di vita dopo lo spostamento. Quindi la migrazione riduce la povertà globale. Ma il mondo è organizzato in Stati nazionali, all'interno dei quali i grandi flussi migratori producono problemi politici e economici, oltre a trasformazioni sociali. La mia posizione è di mezzo: non sono un promotore dei confini aperti, ma credo anche che costruire muri non sia né realistico né produttivo per i Paesi ricchi.

**Che cosa propone?**

Che ai migranti sia permesso di trasferirsi all'estero, ma non di rimanervi per sempre, favorendo quindi il ritorno in Patria. Possono ricevere permessi di lavoro di 4 o 5 anni, specifici e non rinnovabili. Sono certo che molti preferirebbero stabilirsi nel loro Paese di arrivo, ma se avessero fin dall'inizio la consapevolezza che non sarà possibile, lo accetterebbero. Questo

sistema funziona bene nei Paesi del Golfo. Offre ai migranti la possibilità di acquisire conoscenze e competenze da usare al ritorno in patria.

**Questo eviterebbe che grandi ondate di migranti creino reazioni di rigetto, come quelle che stiamo vedendo?**

Sì, e sono reazioni pericolose, minacciano l'essenza della democrazia occidentale.

**Si possono però capire le paure dei lavoratori occidentali, che da due decenni perdono sicurezza economica e potere d'acquisto. Pensa che la globalizzazione sia stata un fallimento per le classi medie e medio basse dei Paesi ad alto reddito?**

Penso di sì. Ci si aspettava che le classi medie in Europa e negli Stati Uniti guadagnassero di più dalla globalizzazione, ma non è successo. La soluzione però non è annullare alcune parti della globalizzazione. L'unica alternativa possibile è aiutare coloro che sono stati lasciati indietro dalla crescita economica, alimentata dal-



## L'allarme

**«I gruppi protezionistici e xenofobi in crescita in Europa e negli Stati Uniti come una vera e propria minaccia al capitalismo democratico nei Paesi più sviluppati»**

la tecnologia e dal libero scambio, dell'ultimo quarto di secolo: vale a dire la classe medio-bassa in Europa e Usa, che ha visto i suoi redditi aumentare di meno dell'1% all'anno negli ultimi 20 anni.

### Come?

In tre modi. Riqualificando i lavoratori quando possibile, se non sono troppo vecchi, migliorando l'accesso a studi superiori e universitari di qualità per i loro figli, in modo che apprendano i lavori utili all'economia globale. E avviando politiche di redistribuzione, come l'estensione dei sussidi di disoccupazione e gli incentivi alle famiglie.

**Auspica un ritorno alle politiche redistributive della seconda metà del XX secolo?**

In parte, anche se sono di difficile attuazione oggi, quando è più complicato tassare il capitale mobile e le persone con lavori non tradizionali. Il problema nasce dal fatto che mentre la creazione di occupazione, la distribuzione della ricchezza e i livelli di reddito sono sempre più definiti a livello globale, da forze che uno stato nazionale non può pienamente controllare, la classe minacciata dalla concorrenza si aspetta soluzioni da parte dello Stato-nazione. È una contraddizione, ma è inevitabile, perché la redistribuzione per ora può avvenire solo a livello nazionale.

### **E queste tensioni persisteranno nel prossimo futuro?**

La globalizzazione continuerà a produrre vincitori e vinti. Lo vediamo anche nei Paesi che stanno iniziando ad aprirsi alla globalizzazione, come la Nigeria. Ma i perdenti non saranno sempre nelle classi più modeste. Vediamo per esempio che in alcuni Paesi i medici stanno perdendo l'esclusiva di fornire cure che sono offerte a costi più bassi altrove, come l'India o i Paesi latino-americani.

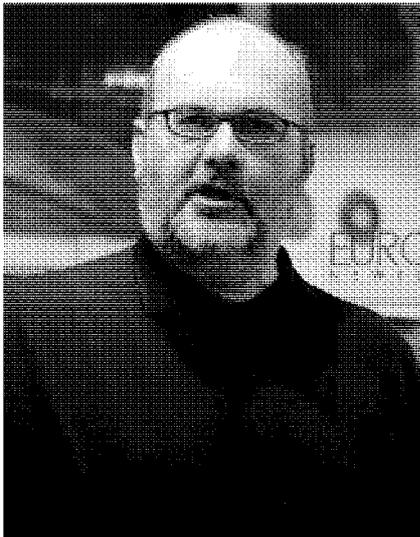
### **Vede tendenze analoghe in Italia?**

Tutti i Paesi occidentali hanno avuto un'evoluzione molto simile. Il ca-

so estremo sono gli Stati Uniti dove si è verificato un drammatico restringimento della classe media. In Italia l'aumento della disuguaglianza è stato lieve negli ultimi dieci anni, ma la classe media si era già ridotta in precedenza. Il problema dell'Italia è che la sua economia non cresce da molto tempo, quindi le risorse da condividere sono sempre più limitate. Inoltre, si ha una struttura demografica sfavorevole alla crescita, a causa dell'invecchiamento della popolazione. La migrazione aiuta, introducendo giovani, ma crea problemi perché la posizione geografica dell'Italia e le crisi nei Paesi del Sud del Mediterraneo rendono il processo di ingresso disordinato.

### **Pensa che nei Paesi occidentali siano inevitabili le spinte attuali verso il protezionismo e la chiusura dei confini?**

Crede che aumenteranno, ma non risolveranno i problemi. Nei Paesi ad alto reddito, stiamo assistendo a movimenti che possono portare alla plutocrazia e al populismo nazionalista: due fenomeni che vanno di pari passo. Non sappiamo come andrà a finire.



## L'intervista

**Per il teorico delle disuguaglianze le migrazioni riducono la povertà globale  
«Costruire muri non è né realistico né produttivo per i Paesi ricchi»**

### L'ECONOMISTA

Branko Milanovic, professore alla City University di New York, è uno dei principali studiosi di disuguaglianza.

# Lo sviluppo sostenibile per cambiare la politica

## Scegliendo di rispettare i 17 «goals» Onu si rivoluzionano le scelte economiche a casa

MARCO GIRARDO

Invitato di recente dal Pontificio Consiglio della Cultura a presentare i progetti di ricerca dell'Istituto Italiano di Tecnologia per ridurre le disuguaglianze globali, a partire da quella alimentare, il direttore scientifico dell'Iit, Roberto Cingolani, ha elaborato – da fisico quale è – un'interpretazione termodinamica dei fenomeni migratori. Partendo naturalmente dai numeri.

In base al primo, la popolazione mondiale consuma circa 17 terawatt di potenza energetica, con una sperequazione enorme a livello geografico: la fetta della torta per i cittadini americani è infatti di 11,4 kilowatt a testa. In Europa e Giappone si scende a 6 kw, a 2 in Cina, se ne consumano circa 0,2 pro capite in India e ancor meno nel resto del mondo (e soprattutto in Africa). Questi dati si possono leggere anche in un altro modo: siccome noi siamo per certi versi "macchine" avanzatissime le quali, grazie alla formidabile efficienza biochimica, consumano circa 200 watt al giorno, più o meno come una televisione e cristalli liquidi, gli americani avranno potenzialmente a disposizione in un futuro non lontano 60 "amici robot" per farsi aiutare, europei e giapponesi si dovranno accontentare di trenta "aiutanti", ce ne saranno dieci per i cinesi, agli indiani ne spetterà uno soltanto e a tutti gli altri nessuno. Sovrapponendo infine su di un planisfero i conflitti in atto, la disponibilità energetica e i flussi migratori, è possibile osservare come anche la sociologia dei flussi umani segua le leggi della termodinamica. Al pari delle molecole, cioè, che tendono a spostarsi dalle zone più calde di caos statistico a quelle più tranquille e dunque "fredde", così donne e uomini fuggono dalle latitudini a minor disponibilità di energia verso quelle più illuminate sulla carta geografica del mondo.

I DICIASSETTE  
NUOVI OBIETTIVI  
DI SVILUPPO  
SOSTENIBILE

Non a caso, dunque, «garantire entro il 2030 l'accesso universale ai servizi energetici a prezzi accessibili, affidabili e moderni» è uno dei diciassette obiettivi – per la precisione il settimo – che nel settembre 2015 i Paesi membri delle Nazioni Unite si sono dati approvando la nuova Agenda globale per lo sviluppo sostenibile e i "Sustainable Development Goals", (SDGs nell'acronimo inglese) con i relativi 169 sotto-obiettivi o Target. A differenza degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio (MDGs), adottati dall'Onu nell'oramai lontano 2000 per rimuovere gli ostacoli allo sviluppo in campo sociale, economico e ambientale nei soli Paesi in via di sviluppo, gli SDGs sono universali. Si applicano pertanto a tutti i Paesi, Italia inclusa. Riorientare la gestione del nostro mondo verso la sostenibilità è una sfida epocale e sotto molti aspetti senza precedenti per l'umanità. Il genere umano si trova infatti ad affrontare quella che – prendendo ancora una volta in prestito il termine dal mondo della Fisica – è definibile come una "singolarità". Nel 2014 anzitutto, per la prima volta nella Storia, sono stati prodotti più transistor che riso. A riprova di come la potenza di calcolo di cui disponiamo sia poi aumentata in modo esponenziale, da due anni a questa parte sforniamo più dati di quanti ne abbiamo prodotti negli ultimi cinquanta. Sempre nell'ultimo mezzo secolo, infine, la popolazione mondiale è cresciuta più che negli ultimi 5.000 anni, tanto che – evento mai verificatosi sino a ora – un campo non basta più a sfamare una persona.

Proprio per questo, riuscire a garantire agli attuali oltre 7,3 miliardi di esseri umani energia, materie prime, cibo, acqua pulita, case, infrastrutture e giustizia mantenendo allo stesso tempo i delicati equilibri dinamici della biosfera richiede capa-

cià innovative che mai abbiamo sperimentato nella storia dell'umanità. E richiede soprattutto che ogni Paese faccia la sua parte, rafforzando al contempo il partenariato globale per la costruzione di quella che, con la globalizzazione digitale, è sempre di più una casa comune che richiede responsabilità condivise.

L'ALLEANZA ITALIANA PER LO SVILUPPO SOSTENIBILE

Come previsto dall'Agenda 2030, ogni Paese deve sviluppare una propria Strategia nazionale. Anche



la Commissione europea sta preparando una Comunicazione sull'integrazione degli SDGs nella revisione della "Strategia Europa 2020", lavoro atteso per la fine di novembre. In Italia il 3 febbraio 2016 è nata, su iniziativa dell'Università di Roma Tor Vergata e della Fondazione Unipolis, l'Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile (ASviS). Iniziativa che, spiega il portavoce Enrico Giovannini – ex presidente dell'Istat ed ex ministro del Lavoro nonché "padre" degli indicatori di Benessere equo e sostenibile – «riunisce oggi 134 tra le più importanti istituzioni e reti della società civile».

Il mandato è quello di far crescere nella società italiana, nei soggetti economici e nelle istituzioni la consapevolezza dell'importanza dell'Agenda 2030. Giovannini è stato appena ascoltato in materia dalla Commissione Bilancio congiunta di Camera e Senato nel corso delle audizioni sulla legge di Bilancio. «Molte misure contenute nel ddl – spiega – possono contribuire ad avvicinare gli obiettivi dell'Agenda

2030. Ma si avverte nel complesso – aggiunge – la mancanza di un disegno strategico di medio termine in linea con tale principio, un progetto organico in grado di colmare i gravissimi ritardi che ancora affliggono il nostro Paese».

Il rischio, secondo l'ASviS, è che «si perdano due anni dei 15 previsti» e per questo propone che venga creato un Fondo per l'attuazione della Strategia di sviluppo sostenibile, con una dotazione crescente nel triennio 2017-2019. «Questo consentirebbe – prosegue Giovannini – di avviare subito gli interventi che verranno inseriti nella Strategia che il governo finalizzerà all'inizio del prossimo anno. Altrimenti bisognerà aspettare il 2018».

**IL PRIMO RAPPORTO «L'ITALIA E GLI OBIETTIVI DI SVILUPPO SOSTENIBILE»**

L'Alleanza ha presentato a settembre il primo «Rapporto su l'Italia e gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile». Si tratta di una valutazione sui punti di forza e di debolezza del nostro Paese rispetto agli impegni assunti di fronte al mondo e alle prossime generazioni. Il portavoce dell'ASviS ha chiesto dunque che il Parlamento impegni il governo su decisioni stringenti. E concrete. Presentare ad esempio entro il primo trimestre 2017 il catalogo degli incentivi dannosi per l'ambiente e il piano per la loro trasformazione in incentivi allo sviluppo sostenibile, come già previsto dalla legge approvata a fine 2015. Secondo Giovannini è necessario inoltre allargare il Sostegno all'inclusione attiva (Sia) «per ridurre l'inaccettabile livello di povertà e disagio sociale raggiunto nel nostro Paese, cui vanno destinate risorse ben più

consistenti di quelle previste nel ddl». L'ASviS propone anche interventi orientati all'estensione delle produzioni e dei consumi responsabili fin dalla fase progettuale, incentivi agli investimenti pubblici a sostegno della biodiversità e della protezione degli ecosistemi, una strategia per lo sviluppo urbano sostenibile e soprattutto l'accelerazione dell'iter di approvazione della legge sul Commercio equo già votata dalla Camera.

Giovannini sottolinea infine come ci sia una forte somiglianza concettuale fra i 17 Goals e il quadro disegnato dalle dodici di-

mensioni del Bes, rispetto alle quali la legge di Bilancio dovrà essere valutata a febbraio del 2017. E propone: «Se il governo presentasse all'Aula le diverse misure all'interno di un quadro sinottico, legandole ai singoli SDGs e Target rilevanti, così da consentire al legislatore di inquadrare meglio i vari interventi in una strategia di medio-lungo termine, una

presentazione simile non solo faciliterebbe il lavoro del Parlamento, ma segnerebbe anche un'importante discontinuità culturale con il passato. E porrebbe l'Italia all'avanguardia dei Paesi europei e del G7».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## La sfida

**Raggiungere entro il 2030 i Target fissati richiede capacità innovative che mai abbiamo sperimentato nella storia dell'umanità**



Enrico Giovannini

## La proposta

**Giovannini, portavoce ASviS: se il governo facesse sua questa strategia di medio-lungo termine, porrebbe l'Italia all'avanguardia del G7**



**In una fase in cui l'emergenza anche e soprattutto nei Paesi avanzati è l'aumento delle disuguaglianze e, di fatto, l'erosione di quella che era considerata la classe media, c'è un paradigma alternativo di crescita che risulta "win win", arricchisce la società e contribuisce a ridurre le disuguaglianze, perché basato sulla condivisione. Lo «Sviluppo felice» si sta manifestando in almeno quattro ambiti nel nostro Paese: nelle realtà dell'economia civile che informa larga parte del Terzo settore, nel mondo delle imprese profit che intende andare oltre la Csr, in parti avanzate del pubblico e, in modo informale, anche nella società civile, con i cittadini che si auto-organizzano. Ne abbiamo raccontato l'evoluzione in questi mesi e ora proseguiamo la narrazione allargando lo sguardo – e gli orizzonti geografici – agli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile adottati dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite con l'Agenda 2030. Iniziamo ad analizzare il primo dei diciassette "Goals" che fotografano la situazione dell'Italia, i suoi punti di forza e quelli di debolezza, con le proposte formulate dall'Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile.**



# GLI OBIETTIVI DI SVILUPPO SOSTENIBILE

## 1. POVERTÀ

L'obiettivo numero 1 è eliminare la povertà estrema, attualmente misurata come persone che vivono con meno di 1,25 dollari al giorno. Assicurare che entro il 2030 tutti gli uomini e tutte le donne, in particolare i poveri e i vulnerabili, abbiano uguali diritti riguardo alle risorse economiche e ai servizi di base. Ridurre inoltre la vulnerabilità dei poveri (la soglia internazionale è fissata a 1,90 dollari al giorno) a eventi estremi legati al clima e ad altri choc economici e sociali. Applicare infine a livello nazionale sistemi di protezione sociale adeguati per tutti, includendo i livelli minimi.

## 2. FAME

Eliminare entro il 2030 la fame e assicurare a tutte le persone, in particolare i poveri e i bambini, l'accesso a un'alimentazione sicura, nutriente e sufficiente per tutto l'anno. Raggiungere entro il 2025 gli obiettivi concordati a livello internazionale sull'arresto della crescita e il deperimento dei bambini sotto i 5 anni. Soddisfare le esigenze nutrizionali di ragazze adolescenti, in gravidanza, in allattamento e delle persone anziane. Raddoppiare entro il 2030 la produttività agricola e il reddito dei produttori alimentari su piccola scala.

## 3. SALUTE

Ridurre – sempre entro il 2030 – il tasso di mortalità materna a meno di 70 per 100.000 nati vivi. Mettere fine alle morti evitabili di bambini sotto i 5 anni di età, con l'obiettivo di ridurre per tutti i Paesi la mortalità neonatale a non più di 12 su 1.000 nati vivi. Porre fine alle epidemie di Aids, tubercolosi, malaria e malattie tropicali trascurate e combattere l'epatite, le malattie legate all'uso dell'acqua e altre malattie trasmissibili. Rafforzare poi la prevenzione e il trattamento di abuso di sostanze, tra cui abuso di stupefacenti e l'uso nocivo di alcool.

## 4. EDUCAZIONE

Assicurarsi che tutti i ragazzi e le ragazze completino un'istruzione primaria e secondaria libera, equa e di qualità. Che abbiano accesso a uno sviluppo infantile precoce e di qualità, alle cure necessarie e alla scuola dell'infanzia. Garantire entro il 2030 la parità di accesso per tutte le donne e gli uomini a un'istruzione a costi accessibili e di qualità tecnica, a un'istruzione professionale e di terzo livello. Eliminare la disparità di genere nell'istruzione. Espandere entro il 2020 a livello globale il numero di borse di studio a disposizione dei Paesi in via di sviluppo.

## 5. PARITÀ DI GENERE

Porre fine a ogni forma di discriminazione nei confronti di tutte le donne, bambine e ragazze in ogni parte del mondo. Eliminare ogni forma di violenza contro tutte le donne, bambine e ragazze nella sfera pubblica e privata. Eliminare tutte le pratiche nocive come il matrimonio delle bambine, forzato e combinato, e le mutilazioni genitali femminili. Riconoscere e valorizzare il lavoro di cura e il lavoro domestico non retribuiti tramite la fornitura di servizi pubblici, infrastrutture e politiche di protezione sociale e la promozione della responsabilità condivisa all'interno del nucleo familiare.

## 6. ACQUA

Entro il 2030 conseguire l'accesso universale ed equo all'acqua potabile sicura e alla portata di tutti. Raggiungere un adeguato ed equo accesso ai servizi igienico-sanitari. Migliorare la qualità dell'acqua riducendo l'inquinamento, eliminando le pratiche di scarico non controllato e riducendo al minimo il rilascio di sostanze chimiche e materiali pericolosi, dimezzare la percentuale di acque reflue. Entro il 2030 attuare la gestione integrata delle risorse a tutti i livelli. Entro il 2020 proteggere gli ecosistemi legati all'acqua, tra cui montagne, foreste, zone umide, fiumi, falde e laghi.

## 7. ENERGIA

Garantire l'accesso universale ai servizi energetici a prezzi accessibili, affidabili e moderni. Aumentare notevolmente la quota di energie rinnovabili nel mix energetico globale. Entro il 2030 raddoppiare il tasso globale di miglioramento dell'efficienza energetica, rafforzare la cooperazione internazionale per facilitare l'accesso alla tecnologia e alla ricerca di energia pulita. Espandere l'infrastruttura e aggiornare la tecnologia per la fornitura di servizi moderni e sostenibili per tutti i Paesi in via di sviluppo, in particolare i piccoli Stati insulari.

## 8. CRESCITA E LAVORO

Sostenere la crescita economica pro capite a seconda delle circostanze nazionali e, in particolare, almeno il 7% di crescita annua del Pil nei paesi meno sviluppati. Raggiungere livelli più elevati di produttività attraverso la diversificazione, l'aggiornamento tecnologico e l'innovazione. Promuovere politiche orientate alla creazione di lavoro dignitoso. Entro il 2030 raggiungere la piena e produttiva occupazione e un lavoro dignitoso per tutte le donne e gli uomini, anche per i giovani e le persone con disabilità. Ridurre sostanzialmente entro il 2020 la percentuale di giovani disoccupati.

## 9. INFRASTRUTTURE

Sviluppare infrastrutture di qualità, affidabili, sostenibili e resilienti, comprese le infrastrutture regionali e transfrontaliere. Promuovere l'industrializzazione inclusiva e sostenibile. Aumentare l'accesso delle piccole imprese, in particolare nei Paesi in via di sviluppo, ai servizi finanziari, compreso il credito a prezzi accessibili. Potenziare la ricerca scientifica, promuovere le capacità tecnologiche dei settori industriali in tutti i Paesi. Sforzarsi di fornire un accesso universale e a basso costo a Internet nei Paesi meno sviluppati entro il 2020.

## 10. INEGUAGLIANZA

Entro il 2030 raggiungere e sostenere progressivamente la crescita del reddito del 40% più povero della popolazione a un tasso superiore rispetto alla media nazionale. Promuovere l'inclusione sociale, economica e politica di tutti. Garantire a tutti pari opportunità e ridurre le disuguaglianze di risultato. Facilitare la migrazione ordinata, sicura, regolare e responsabile e la mobilità delle persone, anche attraverso l'attuazione di politiche migratorie programmate e ben gestite. Entro il 2030 ridurre a meno del 3% i costi di transazione delle rimesse dei migranti.

## 11. CITTÀ INCLUSIVE

Entro il 2030 garantire a tutti l'accesso a un alloggio e a servizi di base adeguati, sicuri e convenienti. Fornire l'accesso a sistemi di trasporto sicuri, sostenibili e convenienti per tutti, ampliando i mezzi pubblici. Aumentare l'urbanizzazione inclusiva e sostenibile. Ridurre l'impatto ambientale negativo pro capite delle città, in particolare riguardo alla qualità dell'aria e alla gestione dei rifiuti. Entro il 2030 fornire l'accesso universale a spazi verdi pubblici sicuri, inclusivi e accessibili. Sostenere in questo percorso i Paesi meno sviluppati.

## 12. CONSUMO SOSTENIBILE

Dare attuazione al quadro decennale di programmi sul consumo e la produzione sostenibile, con la collaborazione di tutti i Paesi e con l'iniziativa dei Paesi sviluppati, tenendo conto del grado di sviluppo e delle capacità dei Paesi più in difficoltà. Dimezzare entro il 2030 lo spreco pro capite globale di rifiuti alimentari nella vendita al dettaglio e dei consumatori e ridurre le perdite di cibo lungo le filiere di produzione e fornitura. Entro il 2020, ottenere la gestione eco-compatibile di sostanze chimiche e di tutti i rifiuti in tutto il loro ciclo di vita.

## 13. CLIMATE CHANGE

Rafforzare la resilienza e la capacità di adattamento ai rischi legati al clima e ai disastri naturali in tutti i Paesi. Integrare nelle politiche, nelle strategie e nei piani nazionali le misure di contrasto ai cambiamenti climatici. Dare attuazione all'impegno assunto nella Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici per raggiungere l'obiettivo di mobilitare 100 miliardi di dollari l'anno entro il 2020, congiuntamente da tutte le fonti, per affrontare le esigenze dei Paesi in via di sviluppo nel contesto delle azioni di mitigazione significative.

## 14. OCEANI E MARI

Prevenire e ridurre in modo significativo – possibilmente entro il 2025 – l'inquinamento marino di tutti i tipi, in particolare quello proveniente dalle attività terrestri. Gestire e proteggere in modo sostenibile gli ecosistemi marini e costieri. Ridurre al minimo e affrontare gli effetti dell'acidificazione degli oceani anche attraverso una maggiore cooperazione scientifica a tutti i livelli. Entro il 2020, regolare efficacemente la raccolta e porre fine alla pesca eccessiva, la pesca illegale, quella non dichiarata e non regolamentata. Entro il 2020 proteggere almeno il 10% delle zone costiere e marine.

## 15. ECOSISTEMA TERRA

Proteggere, ripristinare e favorire un uso sostenibile dell'ecosistema terrestre, gestire sostenibilmente le foreste, contrastare la desertificazione, arrestare e far retrocedere il degrado del terreno e fermare la perdita della diversità biologica. Entro il 2020 fermare la deforestazione, entro il 2030 combattere la desertificazione, ripristinare i terreni degradati e il suolo. Arrestare la perdita della biodiversità e, entro il 2020, proteggere e prevenire l'estinzione delle specie minacciate. Porre fine al bracconaggio e al traffico di specie protette di fauna e flora.

## 16. GIUSTIZIA E PACE

Ridurre significativamente in ogni dove tutte le forme di violenza e i tassi di mortalità connessi. Eliminare l'abuso, lo sfruttamento, il traffico e tutte le forme di violenza e tortura contro i bambini. Promuovere lo stato di diritto a livello nazionale e internazionale e garantire parità di accesso e giustizia per tutti. Entro il 2030 ridurre in modo significativo i flussi finanziari e di armi illeciti, rafforzare il recupero e la restituzione dei beni rubati e combattere tutte le forme di criminalità organizzata. Fornire l'identità giuridica per tutti, compresa la registrazione delle nascite.

## 17. PARTENARIATO

L'ultimo "Goal", il diciassettesimo, chiede di rafforzare i mezzi di attuazione e rinnovare il partenariato mondiale per lo sviluppo sostenibile. I Paesi sviluppati adempiano pienamente ai loro obblighi ai aiuti pubblici allo sviluppo, tra cui l'impegno da parte di molti Paesi sviluppati di raggiungere l'obiettivo dello 0,7% di Aiuti pubblici allo sviluppo in rapporto al Pil. Aiutare i Paesi in via di sviluppo a raggiungere la sostenibilità del debito a lungo termine attraverso politiche coordinate volte a finanziare, ridurre e ristrutturare il debito.

# Manovra, più fondi a chi ospita i migranti

*L'Istat: il bonus 80 euro è andato per metà alle famiglie con redditi medio-alti*

ROMA

**P**iù spazi per gli investimenti ai Comuni che accolgono i migranti e più risorse al cinema (da 30 a 60 milioni aggiuntivi). Sono le novità arrivate con i primi voti degli emendamenti al decreto fiscale collegato alla manovra, all'esame della commissione Bilancio della Camera. Probabile che la settimana prossima il provvedimento approdi in Aula e il governo ponga la questione di fiducia. E in serata uno scontro ha rallentato i lavori, con la maggioranza che si è divisa su una bozza di emendamento dei relatori che aumenta da 8 a 30 miliardi di euro la soglia di attivi che fa scattare l'obbligo per le banche popolari di trasformazione in Spa (la misura "impatterebbe" sulla Popolare Bari). Sulla "rottamazione" delle cartelle governo e maggioranza ancora stanno facendo approfondimenti, soprattutto sul tema delle coperture, per venire incontro all'esigenza e-

spressa da quasi tutti i gruppi di allungare la rateizzazione prevista per chiudere, senza pagare sanzioni e interessi, i propri conti col Fisco. Una delle soluzioni potrebbe essere quella di spalmare anche su tutto il 2018 le rate (4 al momento) e di estendere la rottamazione alle cartelle del 2016 e a tutti i Comuni. Altro nodo ancora da sciogliere è quello dei dirigenti dell'Agenzia delle Entrate. Si sta riflettendo sulla soluzione da trovare vista la scadenza a fine anno delle "Posizioni organizzative transitorie" (Pot) introdotte per tamponare l'emergenza dopo che la Consulta aveva dichiarato illegittimi i dirigenti incaricati senza aver superato apposito concorso. Al momento si sta approfondendo la proposta di prorogare fino a metà 2017 le Pot. Intanto saranno sciolte le criticità legate al passaggio dei dipendenti da Equitalia alla nuova "Agenzia riscossione": si precisa, infatti, che il trasferimento avviene con una verifica delle competenze che consenta una «idonea collocazione» nella riorganizzazione: niente a che vedere con concorsi o controlli che possano mettere a rischio i lavoratori. I deputati si sono occupati anche di concedere maggiori spazi finanziari ai sindaci che accolgono richiedenti protezione internazionale: potranno fare più investimenti beneficiando di un allentamento del saldo di bilancio.

Intanto, restando sul campo delle

misure che impattano sulla vita quotidiana, l'Istat fa sapere che la spesa sostenuta dallo Stato per finanziare il bonus di 80 euro del maggio 2014 va «per metà» a lavoratori che «vivono in famiglie con redditi medi e medio-alti», mentre «solo un terzo» è destinato ai più poveri. La stima viene offerta dall'Istituto di statistica nell'ambito di un'audizione in commissione Lavoro, dove sono in discussione le nuove misure di contrasto della povertà. L'Istituto non si sbilancia sugli impatti del reddito d'inclusione ma rimette insieme le tessere del mosaico. E dall'analisi emerge come «con una certa frequenza» in capo a uno stesso beneficiario «vi sia il cumulo di più prestazioni». È così per «quasi un milione» di italiani tra chi riceve assegni sociali, di invalidità e altri sussidi. In generale l'Italia, rispetto ad altri Paesi europei, «spende sistematicamente meno per la protezione» dei «deboli» e l'Istat mette l'accento sulle famiglie in condizione di povertà assoluta con a carico minorenni. Nel 2015 il numero dei bambini e ragazzi sotto la soglia minima è raddoppiato rispetto a quattro anni prima: sono più di un milione. Non solo l'Italia è «molto lontana» dagli altri Paesi Ue per risorse pubbliche destinate ad abbattere la povertà e aiutare i più deboli ma «si distingue, inoltre, per una quota più elevata di spesa sociale non sottoposta alla verifica dei mezzi».

**Probabile fiducia in aula.  
Altri 30 milioni per il cinema.  
Scontro su emendamento per le  
Popolari. Si punta ad ampliare la  
rottamazione delle cartelle fiscali**



**Il commento**

## L'indifferenza altrui e quella solitudine che diventa angoscia

di **Fulvio Ervas**

Un padre uccide un figlio con autismo (ma potrebbe essere una qualsiasi altra disabilità) perché stordito, sino ad un limite estremo, da un peso insopportabile. In che pianeta mai accadono queste cose? Un giorno, forse, sbarcheremo su Marte. E un giorno scopriremo che le istituzioni marziane hanno copiato dal pianeta Terra la legge sul «Dopo di noi» (ovvero il supporto della persona gravemente disabile che non può più contare su appoggi di tipo familiare), hanno copiato l'istituzione di un Fondo per persone con spettro autistico e per le persone non autosufficienti e hanno copiato anche la ricerca sulle malattie rare. Essendo marziani, però, hanno voluto surclassarci: hanno allargato le risorse finanziarie destinate a questi soggetti (secondo coscienza e civiltà, e non secondo indicatori di Pil), hanno ampiamente mobilitato scienziati, ricercatori, medici, affinché si comprendano e di riducano la manifestazioni di queste patologie. E, ancora, essendo marziani, hanno accelerato la diffusione e il radicamento di una cultura di rispetto verso la disabilità. Hanno messo ovunque dei contatori: segnano il tempo che si perde nel non procedere in questa direzione. E i danni che si producono. Così ogni cittadino marziano si sente motivato ad includere le persone con disabilità nella vita di tutti i giorni, e sente come parte di sé le difficoltà delle persone con disabilità, ha la capacità di interagire e non ritiene morale ignorare, evitare o sottovalutare le implicazioni di tali condizioni. Ogni cittadino marziano, semplicemente, si impegna a collegare le isole di solitudine su cui rischiano di galleggiare vite con una diversa dimensione di funzionalità. Un giorno, forse, sbarcheremo su Marte. E, probabilmente, non troveremo notizie, sui giornali di Marte, di quello che è successo a Novara, e già successo altrove: l'ansia, il disorientamento, la mancanza di prospettive, il dolore e chissà quanti altri sentimenti hanno spazzato via delle esistenze. L'idea che un figlio, quel figlio particolare, non ha un proprio tempo, che esiste solo se collegato al cordone ombelicale di una genitorialità. Che non sarà mai persona agli occhi delle altre persone, degli estranei. La Terra, ben più di Marte, non dovrebbe essere fertile per tanta disperazione. Nulla può consolarci. Possiamo solo sperare che i marziani che qui, sulla Terra, operano per dare dignità e speranza alle persone e alle famiglie che vivono con la disabilità, crescano ancora, facciamo massa critica e siano una sorta di barriera protettiva che attutisca i colpi quando la vita, distrattamente o impietosamente, ci faccia cadere. Che quel Marte sbarchi qui, ora.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A Novara l'ultima vicenda del genere

# L'irresistibile angoscia di un padre per il futuro del figlio disabile

*Un uomo soffoca nel sonno il suo ragazzo e poi tenta il suicidio. La madre era morta qualche anno fa: insopportabile il timore di lasciarlo da solo*

\*\*\* SIMONA BERTUZZI

■ ■ ■ La morte è arrivata lucida e silenziosa in una sera fredda e umida di risaie, nel novarese. Il tarlo che si affaccia alla mente di un papà che è un brav'uomo e fa l'operaio e lo sguardo che si ferma e si perde negli occhi di quel figlio autistico, 22 anni appena, le sue bizzie e le richieste senza fine che si inseguono e fanno a pugni con la consolante banalità degli altri ragazzini. Ci fosse almeno la moglie a consolarlo. Si sedeva sulla seggiolina intonsa della cucina e sistemava tutto con un sorriso. Aggiustava e confortava finché un giorno se n'è andata travolta da un tumore bastardo, e il mondo, neanche a dirlo, è andato a rotoli insieme a lei.

Monta il tarlo nella mente solida e aggrovigliata di fatica di questo papà cinquantenne. E diventa urlo di disperazione: «La faccio finita... uccido mio figlio Andrea e poi mi uccido io». Ha lavato i piatti, papà Pietro, e si è acceso una sigaretta. La mano tremante sulla cenere che si allungava e sbriciolava irriverente, e la lucidità mista a lacrime che scivolava giù nel lavandino, insieme al detersivo e alle briciole della cena appena consumata. Pochi passi stanchi per arrivare alla cameretta, quante volte l'avrà per-

corso quel tratto di corridoio richiamato dalle suppliche del figlio, il piccolo a piangere disperato e lui che correva e lo consolava, finché smetteva, finché il respiro ansioso diventava sonno riparatore. Ha aspettato i secondi, Pietro, ha inseguito i minuti. Poi ha preso una corda e l'ha stretta al collo inconsapevole del figlio 22enne. «Dormi, ragazzo mio, dormi». Ha guardato la sua mano stringere forte, dio quanto piangeva. Ha contato i sussulti della coperta che faceva a pugni con la morte poi quando tutto è diventato immobile è corso in cucina, ha preso i farmaci, si è stordito di alcol e si è attaccato al tubo del gas, così facile morire a quel modo. Metodico e ordinato come in fabbrica, che tanto nulla poteva essere cambiato. Qualcuno però non ci ha creduto che tutto andasse per il verso giusto nel silenzio del corso Garibaldi. Lo zio che li aveva invitati a cena si è insospettito. E quando è arrivato nell'appartamento ha trovato il ragazzo senza vita e il suo papà senza sensi. Il ragazzo non c'è più. Il papà c'è ancora e fa a pugni coi rimorsi all'ospedale Maggiore di Novara. L'hanno arrestato. E'grave ma non rischia la vita. E pare di vederlo al risveglio. La stanza bianca e muta e il rimorso immenso di aver ucciso un figlio e di non essere andato via con lui. Ma come fai a sopravvivere così? Nel paesino del novarese (Vespolate) dove abitavano

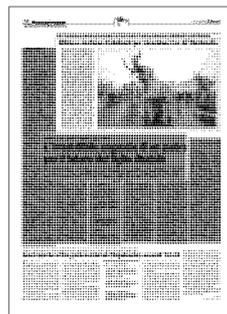
padre e figlio nessuno ha la forza di parlare. Persino in comune hanno dato l'ordine di tenere alla larga gli intrusi. Eppure quel ragazzo che andava in un centro di assistenza e il weekend tornava da papà lo conoscevano tutti.

Che poi, cosa vuoi dire. Ci sono genitori che sono monumenti al coraggio, e tutto affrontano quando scoprono di aver un figlio disabile. Altri che si sentono piccoli e impotenti, colpevoli e pieni di rimorsi solo per aver dato alla luce un figlio diverso. Pedine allo sbaraglio di un gioco di cui qualcun altro tiene le fila. Oppressi e sconfortati da diagnosi terribili che pesano come macigni e si rincorrono da un medico all'altro. E non è tanto la capacità o la forza di assistere un figlio in quelle condizioni. Quanto l'incertezza del poi. Chi lo amerà? Chi lo accudirà? Chi affronterà le sue stranezze e leggerà i suoi pensieri? Meglio farla finita, avrà pensato quel padre. Talmente immenso il suo dolore che la voce al telefono della presidente del coordinamento famiglie disabili è un sussurro. «Un altro che non ce l'ha fatta?», dice Simona Bellini. Lei ha tre figli grandi e una quarta, di 28 anni, disabile grave. Anche il compagno è invalido. Simona non molla, ma la vita è un percorso a ostacoli. Con gli altri tre figli che lasciano il nido perché «si matura in fretta». E la quarta, che ha bisogno di tutto. «Pensi che ogni

giorno serve un'ora», una maledettissima ora, «per le pratiche burocratiche». E non finisce mai.

In Italia i parenti che accudiscono i disabili non hanno neppure un nome, devono prenderlo in prestito dagli inglesi (caregivers). A ciò si aggiunge la grande beffa legislativa e un testo licenziato da poco che vorrebbe fare chiarezza sul destino dei disabili quando muore il parente invece si addentra nei meandri di questioni patrimoniali. «Una legge per ricchi», quando una famiglia deve fare i conti della serva: «300 euro di aiuti al mese se il figlio ha un'invalidità civile, 500 se la disabilità è grave». Oltre alle spese quotidiane. Non è vita. E una giungla. Pietro pensava che ne sarà di Andrea dopo di me. E ha tentato di risolvere a suo modo. Altri come lui mollano prima. E pensi a quella donna conosciuta per caso, che un giorno le dissero sei incinta e lei fu pazza di gioia, ma quello dopo le diagnosticarono una trisomia grave al feto. E lei pianse tutte le lacrime, urlò e si disperò. Ma non ce la fece ad affrontare la montagna. Mollò prima e interruppe la vita che ancora doveva nascere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## III I NUMERI

### 3.000.000

persone in Italia che soffrono di gravi disabilità (dati Istat).

### 1.100.000

disabili che in Italia fruiscono di un'indennità di accompagnamento.

### 430

gli euro pro capite che mediamente l'Italia spende per la disabilità: la media europea è di 538 (dati Eurostat).

### 70%

percentuale di famiglie con componenti disabili che non fruisce di alcun servizio a domicilio.

# Più fondi ai Comuni che accolgono migranti Diritti tv, il 10% ai vivai delle società di calcio

## Il decreto fiscale

Via a due emendamenti in Commissione: attesa per il dopo Equitalia

Luca Cifoni

ROMA. Più fondi ai Comuni che ospitano i migranti, sotto forma di maggiori margini per gli investimenti. E una parte dei proventi dei diritti televisivi destinati all'attività calcistica giovanile. Sono due degli emendamenti al decreto fiscale approvati ieri in commissione Bilancio della Camera, che nelle prossime ore dovrebbe entrare più nel vivo delle misure strettamente tributarie: ad esempio permettendo agli enti locali di avvalersi del nuovo ente per la riscossione che sarà costituito all'interno dell'Agenzia delle Entrate al posto di Equitalia. Un emendamento in questo senso è stato presentato dai relatori. Negli anni scorsi era stato più volte previsto il passaggio dei Comuni ad una diversa gestione della riscossione; ma a parte i sindaci che avevano deciso autonomamente di muoversi in questa direzione, la scadenza per l'uscita da Equitalia era stata poi più volte prorogata nel tempo. Maggioranza ed esecutivo nelle prossime ore dovrebbero affrontare anche il

tema dell'estensione della cosiddetta "rottamazione delle certalle" proprio agli enti locali che gestiscono in proprio la riscossione.

Per quanto riguarda i Comuni che accolgono i rifugiati, avranno la priorità nell'assegnazione di "spazi finanziari" da parte della Regione di appartenenza, nell'ambito delle complesse regole che disciplinano il bilancio degli enti territoriali. Il mese scorso era stato lo stesso presidente del Consiglio Renzi ad annunciare che i Comuni aderenti allo Sprar (il sistema di accoglienza per gli stranieri che chiedono asilo) avrebbero ricevuto un contributo una tantum di 500 euro. Questa proposta di modifica, firmata da tre deputati del Pd (Misiani, Guerini e Carnevali) rappresenta un ulteriore passo per tentare di vincere le resi-



## Il bonus

Per l'Istat gli 80 euro sono andati solo per un terzo dell'importo ai più poveri

stenze all'accoglienza dei migranti, esplose in varie parti della penisola. Un altro emendamento approvato raddoppia (da 30 a 60 milioni per il 2016) le risorse per il tax credit del cinema.

L'emendamento sui diritti televisivi ha invece provocato alcune polemiche nel mondo sportivo. Di fatto il calcio non dividerà più parte dei proventi derivanti dalla vendita dei diritti tv della serie A. La proposta - primo firmatario Fanucci (Pd) - cancella la Fondazione per la mutualità generale degli sport professionistici a squadre, istituita nel 2008, prevedendo appunto che il 10% dei fondi dei diritti tv vada allo sviluppo dei settori giovanili, alla formazione di calciatori per le nazionali e agli investimenti per impianti sportivi e centri federali Figc. Inevitabile il plauso del mondo del pallone, mentre alza la voce il basket, penalizzato da questa novità.

Intanto al Senato, in commissione lavoro, nell'ambito dell'esame del disegno di legge sulla povertà l'Istat è tornata a valutare il bonus 80 euro introdotto nel 2014 dal governo Renzi. Il giudizio è che la spesa sostenuta dallo Stato per finanziare il bonus 80 euro va per «metà» a lavoratori che «vivono in famiglie con redditi medi e medio-alti», mentre «solo un terzo» è destinato ai più poveri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**ROBERTO GIOVANNINI**  
ROMA

«E' un tipo di angoscia che conosco bene anche io. Quando non ci sarò più, che ne sarà di mio figlio?» Roberto Speciale, presidente nazionale dell'Anffas - l'Associazione Nazionale di Famiglie di Persone con Disabilità Intellettiva e/o Relazionale, tra le più impegnate sul problema della disabilità grave - ha un figlio di 20 anni che soffre della sindrome di Down. Una condizione molto più diffusa di quel che si pensi: anche se un censimento preciso non c'è, circa 2,6 milioni di persone vivono una qualche forma di disabilità, di cui 1,8 milioni con disabilità intellettive. E di questa platea, circa 220 mila persone sono nell'area dell'emergenza, cioè hanno un'età avanzata o genitori in età avanzata, che presto non potranno più provvedere.

E' una situazione inedita, e frutto dei miglioramenti della ricerca e della medicina. «Fino a trent'anni fa - spiega Speciale - una persona con serie disabilità non superava un'età media di 27 anni, mentre oggi la vita media si è allungata, e ci sono persone con gravi disabilità intellettive che hanno superato i settant'anni». Si è creata dunque per la prima volta una generazione disabile che rischia di trovarsi con genitori ottantenni, e dunque a loro volta per primi bisognosi d'aiuto, o che presto li perderà. Un problema che rischia di esplodere di botto e fragorosamente, perché sarà proprio nei prossimi cinque-dieci anni che tutte queste persone disabili e con una certa età dovranno fare i conti con la scomparsa dei loro genitori.

E i genitori fare i conti con la prospettiva che i loro figli debbano essere abbandonati a un destino incerto e cupo. Come dice il presidente Anffas, «il dramma spesso scatta se, come è successo al genitore di Novara, scompare la madre e moglie, che di norma è quella

# IL DOSSIER

## Soli e con grave handicap Per gli aiuti alle famiglie servono cinque miliardi

### Ma la legge è un primo passo per 30 mila emergenze

che si fa più carico dei tanti compiti da svolgere per assistere il figlio. In quel momento può scatenarsi un'ansia e un'angoscia terribile. Si può pensare che non ci sia speranza di un futuro dignitoso per il proprio figlio disabile».

Anche per questo è stata varata lo scorso 15 giugno - col decisivo contributo delle associazioni di genitori di persone con gravi disabilità - una legge per il «Dopo di noi». Una legge che dal 30 novembre (quando verrà varato il decreto attuativo) interverrà sia pure con risorse limitate per evitare questi casi più disperati. Secondo i calcoli delle associazioni, la legge - che a regime dispone di 56 milioni l'anno -

aiuterà circa 30 mila persone disabili in emergenza l'anno, ovvero senza più sostegni in famiglia. Nel giro di cinque anni, 160 mila persone. Le risorse e gli aiuti sono aggiuntivi rispetto a quelli già esistenti per gli interventi che ci sono, che continueranno, e verranno corroborate da fondi di Regioni e Comuni. «La vera novità - chiarisce Speciale - è che con la 112 per la prima volta si può progettare il futuro dei propri figli disabili nel «durante noi». I genitori hanno il tempo di poter programmare con serenità un futuro decoroso per i propri figli, contando anche su una serie di aiuti che danno più tranquillità».

Ad esempio, attraverso la cosiddetta «deistituzionalizzazio-

ne», ovvero la possibilità di non dover vivere in centri e istituti anonimi, ma piuttosto in casa propria o in situazioni che riproducano il contesto familiare. E comunque, con un massimo di cinque ospiti. «Secondo le nostre stime oggi sono circa 400 mila le persone disabili che vengono ospitate in grandi centri al di fuori di un contesto familiare, di cui il 65% in strutture con più di 80 pazienti - dichiara il presidente Anffas - alcune sono di ottimo livello, anche se di grandi dimensioni; ma è sempre problematico e straniante vivere con cento, centodieci altri. E poi ci sono anche altre realtà, quelle dove vediamo violenza, percosse, maltrattamenti. Lì il problema però non è solo la dimensione della struttura, ma le persone a cui sono affidate».

Certamente la legge «Dopo di noi» è una prima risposta positiva, anche se non affronta la realtà dei 400 mila disabili abbandonati nelle megastrutture. «Dobbiamo sapere - conclude Speciale - che per risolvere quel problema ci vorrebbero 6-7 miliardi di euro. Per dare tutti i supporti necessari a una persona con disabilità grave ogni giorno sono necessari 120-150 euro. Sono cifre importanti. Ma la 112 è il primo passo nella direzione giusta. Non possiamo abbandonare le famiglie, dobbiamo far capire ai genitori che c'è la possibilità di un futuro».

**Il totale**  
In tutta Italia, secondo i dati più aggiornati disponibili a fine ottobre del 2016, le persone che soffrono una qualche forma di disabilità sono in totale 2 milioni e 600 mila

**Le disabilità intellettive**  
Di questo totale di disabili sulla popolazione italiana, circa il 60%, ovvero 1 milione e 800 mila persone, soffrono di disabilità intellettive

**Emergenze**  
Da 160 mila a 220 mila sono le persone disabili in situazione di emergenza, cioè in età avanzata o con genitori in età avanzata e presto non più in grado di provvedere

**Percentuale**  
Il numero totale della popolazione disabile si riferisce, espresso percentualmente, al 4,8% della popolazione che vive in famiglia con più di sei anni di età

**Fuori famiglia**  
Oggi circa 400 mila persone disabili sono ospitate in grandi centri fuori da un contesto familiare

**Le «multi strutture»**  
Di tutte le persone disabili ospitate in grandi centri fuori da un contesto familiare, il 65% si trova al momento in strutture con più di 80 pazienti

**La misura**  
Circa 30 mila l'anno di queste persone in stato di emergenza verranno inserite nel percorso della legge «Dopo di noi», in famiglia o in strutture con non più di cinque pazienti





Dialogo col ministro

## Costa: «Ora un fisco a misura di famiglia»

di Ileana Linari

9 Novembre Nov 2016

**Ieri si è riunito per la prima volta il nuovo Osservatorio Nazionale sulla famiglia: «Nell'ambito della riforma dell'Irpef stessa individueremo le modalità per far sì che la famiglia non sia un soggetto neutro di fronte al fisco. Per noi è fondamentale riconoscere il valore, in termini di spesa e di sviluppo, che viene dato dalla società a una famiglia con figli»**

La famiglia come risorsa e non come problema. Con questo spirito si è dato il via al primo incontro di insediamento per l'**Osservatorio Nazionale sulla Famiglia** (*in foto*). Il tavolo si è riunito per la prima volta ieri martedì 8 novembre presso il Ministero per gli Affari Regionali e ha così avviato una attività di studio e proposta nell'ambito delle politiche per la famiglia. **A presiedere il gruppo di lavoro il Ministro della Famiglia Enrico Costa che avrà il compito di guidare i 36 membri dell'Assemblea.** Dell'Osservatorio fa parte il Comitato tecnico-scientifico, con l'obiettivo di tradurre operativamente gli indirizzi fissati dall'Assemblea stessa.

“Credo che da oggi abbiamo costituito uno strumento molto importante per il nostro lavoro – ha spiegato a margine della riunione il Ministro Costa in un dialogo con Vita.it - Vogliamo lavorare in maniera concreta, per questo abbiamo già individuato degli obiettivi e abbiamo fissato per il mese di maggio 2017 la Conferenza Nazionale sulla Famiglia, tramite la quale faremo delle proposte che dovranno diventare norme da inserire nella prossima riforma fiscale”.

Costa ha voluto sottolineare la particolare attenzione rivolta alle tematiche fiscali, intese come strumento utile a sostenere i bisogni reali delle famiglie: **“Voglio a questo proposito confermare che la riforma dell'Irpef, già annunciata nelle scorse settimane anche dal premier Renzi per il 2018, si farà”**, ha

precisato il Ministro. “Nell’ambito della riforma stessa individueremo le modalità per far sì che la famiglia non sia un soggetto neutro di fronte al fisco. Per noi è fondamentale riconoscere il valore, in termini di spesa e di sviluppo, che viene dato dalla società a una famiglia con figli”.

Resta ancora irrisolto il nodo della legge quadro sulle politiche familiari. Benché infatti alcuni interventi, come il bonus per i nuovi nati, siano arrivati, si attendono ancora provvedimenti strutturali per affrontare in maniera decisiva la questione e combattere, per esempio, la denatalità: **“In effetti sto proprio lavorando a un testo unico per la famiglia** – ha risposto Costa – perché, oltre ad avere la necessità di rimuovere gli ostacoli economici e la carenza di servizi, è necessario fare ordine dal punto di vista normativo. Oggi abbiamo una normativa frammentaria, talvolta addirittura contraddittoria, che non è riconoscibile. Invece occorre dare poche direttive comprensibili. Io dico sempre che devono essere chiare e durature per sempre e per tutti. Dobbiamo fare in modo che questo nuovo quadro normativo venga assorbito nel patrimonio di conoscenze di ognuno, in maniera semplice e cristallina. Per questo, a breve, presenteremo un disegno di legge delega”.



Bilancio 2017

## **Nannicini: «nel 2018 raggiungeremo il 100% delle famiglie povere con bambini»**

di [Sara De Carli](#)

9 Novembre Nov 2016

**Intervista al sottosegretario Nannicini sullo stanziamento aggiuntivo al fondo per la povertà previsto per il 2018: «Mai pensato al 2017, il 1 gennaio non ci sarà il REI, non c'è necessità di risorse aggiuntive, l'anno chiave è il 2018. L'obiettivo politico è continuare: è una promessa che prevede una progressione, ma non è solo una promessa politica: abbiamo fatto il secondo passo, il terzo passo a questo punto è ancora più credibile»**

Più fondi per il contrasto alla povertà: la legge di Bilancio prevede uno stanziamento aggiuntivo di 500 milioni di euro a partire dal 2018 per il Fondo per la lotta alla povertà e all'esclusione sociale. Con quanto già stanziato l'anno scorso, significa che per la prima volta l'Italia mette stanziamenti certi e importanti sulla lotta alla povertà: 1 miliardo di euro in più nel 2017 e 1,5 miliardi in più dal 2018. In più ci sono 500 milioni all'anno già esistenti per ASDI E Social Card e il Fondo contro la povertà educativa.

Il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei Ministri [Tommaso Nannicini con il team economico di Palazzo Chigi ha riassunto in alcune slides i cardini dell'intervento tracciato da Governo](#): «Merito, bisogno e futuro sono le parole che hanno ispirato la manovra economica del Governo», spiega. Se oggi abbiamo tre strumenti per il contrasto alla povertà (SIA, ASDI e Social card), in futuro (con l'esercizio della legge delega) avremo uno strumento unico, il REI-Reddito di inclusione, un finanziamento complessivo aggiuntivo di 1,6 miliardi all'anno dal 2018, non solo un trasferimento monetario ma anche servizi sociali e di attivazione al lavoro (in allegato le slides dedicate al contrasto alla povertà assoluta).

**I 500 milioni di stanziamento aggiuntivo sono una bella notizia, oscurata però dal fatto che l'aspettativa diffusa era che quei soldi arrivassero già dal 2017. Sottosegretario, che cosa ha**

### **determinato questo rinvio al 2018?**

Non parlerei di rinvio, il Presidente del Consiglio ha sempre annunciato uno stanziamento aggiuntivo legato ai risparmi connessi al referendum costituzionale. L'aumento era per il 2018, non abbiamo mai pensato al 2017, la promessa del Presidente è sempre stata quella, il 2018.

Ci sono anche motivi tecnici: la legge delega non sarà chiusa entro il 2016, immagino che si chiuderà in primavera, di sicuro il 1 gennaio 2017 non ci sarà il REI. Di conseguenza per il 2017 non c'è necessità di risorse aggiuntive: per il SIA ci sono risorse non utilizzate nel 2016, per l'avvio del Rei, diciamo nella seconda metà dell'anno, siamo coperti. Certo serviranno ulteriori risorse successivamente, più dei 500 milioni aggiuntivi stanziati oggi: siamo consapevoli che si dovrà continuare ad aumentare le risorse per la lotta alla povertà, anche per il 2019. L'impegno politico del Governo va proprio in questa direzione.

**La criticità che in questi giorni è stata evidenziata però non è che i soldi per il 2017 siano pochi né che ci si muova secondo la logica di un allargamento progressivo della platea dei beneficiari (nelle slides il sottosegretario risponde esplicitamente a questi due punti, ndr): il timore è che partendo nel 2018 anziché nel 2017 con l'incremento graduale del Fondo si parte già con il freno a mano tirato, si "viaggia" troppo lentamente. Lo schema progressivo proposto dall'Alleanza ad esempio prevede di arrivare entro il 2020 a coprire l'intera platea delle persone in povertà assoluta: in quanto tempo il Governo immagina di arrivare a tutte le persone in povertà assoluta?**

Posso dirle intanto che con 2 miliardi di euro già nel 2018 arriveremo al 100% delle famiglie in povertà assoluta con minori a carico. Per allargare la platea, secondo il carattere universalistico della misura, serviranno altre risorse: però non possiamo pensare di passare dal niente a coprire il 100% delle persone povere. Il problema più grave sono il milione di bambini poveri e la trasmissione intergenerazionale della povertà: ci piace la politica seria, che promette quello che può mantenere, e per ora la promessa mantenibile è questa, arrivare a tutte le famiglie povere con bambini. L'obiettivo politico è continuare, rafforzando il carattere universalistico della misura, e questo è un percorso che va sostanziato. È una promessa che prevede una progressione, ma non è solo una promessa politica: abbiamo fatto il secondo passo, il terzo passo a questo punto è ancora più credibile.

**In questi mesi si va a definire il Piano di contrasto alla povertà con l'approvazione del ddl delega: da un punto di vista politico non sarebbe stato un segnale forte quello di prevedere subito un ulteriore stanziamento sul tema?**

No, a me sembra una scelta coerente, ripeto, e la mia non è una difesa d'ufficio. Nel 2017 quelle risorse sarebbero utilizzate male, la delega non sarà attuata per gennaio. È il 2018 il momento in cui compiere il secondo passo. Aggiungo che esiste anche il Fondo per la povertà educativa, sperimentale: si può pensare che al momento del terzo passo quel meccanismo potrebbe essere stabile e che quel fondo trovi un finanziamento permanente nella governance sussidiaria. Poi ci sono i fondi europei. Insomma, si va avanti con molti strumenti: la sfida è trovare nuove risorse fuori dalla delega. Ci sono molte frecce nell'arco, non tutte utilizzate, si va avanti.



Legge di Bilancio 2017

## Il Governo si fa carico dei Csv, riconosciuta la funzione pubblica

di Redazione  
9 Novembre Nov 2016

**Positivo il commento del presidente di Csvnet Stefano Tabò dopo l'inserimento nella cosiddetta finanziaria dell'assegnazione per il 2017 alle Fondazioni bancarie di un credito d'imposta pari a 10 milioni da versare nei fondi speciali per il finanziamento dei Centri di Servizio per il Volontariato**

Non poteva che essere positivo il commento di Stefano Tabò, presidente di **Csvnet**, alla notizia dell'inserimento nella legge di Bilancio di una disposizione che, per il 2017, assegna alle Fondazioni di origine bancaria “un contributo sotto forma di credito di imposta pari al 100% dei versamenti volontari” che esse potranno effettuare in favore dei fondi speciali istituiti nelle regioni per finanziare, appunto, le attività dei Csv. Stiamo parlando di un contributo pari a 10 milioni di euro che si aggiungono ai **29,3 milioni** provenienti dal “un quindicesimo” degli utili 2015 che le Fondazioni devono – in base alla legge 266/91 – accantonare nei fondi speciali. **Una cifra**, quest'ultima, **che** – chiosa una nota di Csvnet - **risulta inferiore del 35% rispetto all'anno precedente** e che, se non fosse integrata, **metterebbe in serio pericolo il sistema dei 71 Csv operanti nel Paese**.

«Il Governo ha scelto di farsi carico del funzionamento dei Csv per il volontariato italiano: si tratta di una svolta storica, che esprime il riconoscimento di una funzione di interesse generale (quella dei Centri di Servizio) per la quale ha senso impegnare risorse pubbliche», ha detto Tabò.

«Da alcuni mesi si parlava dell'opportunità di questa disposizione. Se essa sarà confermata dal Parlamento, potremo attendere con serenità la definizione della Riforma del Terzo settore prevista dalla Legge delega 106/16 che chiede **la stabilizzazione del finanziamento dei Csv**», spiega Tabò. «**Il provvedimento deciso dal Governo**, infatti, **risulta doppiamente efficace** in quanto dà il tempo necessario alla formulazione del decreto legislativo della Riforma relativo alla revisione del sistema dei Csv, che oltre ad una sensibile

estensione delle loro funzioni, dispone la stabilizzazione del loro finanziamento sulla base di una programmazione triennale»

Nel corso degli ultimi tre mesi, continua il presidente, si sono svolte diverse riunioni tra Csvnet, il Forum Nazionale del Terzo Settore con i vertici delle Fondazioni bancarie e dei Comitati di Gestione deputati al controllo dei Csv. Oggetto del confronto la definizione di una visione comune per il futuro dei Csv con due principali obiettivi: la **revisione dell'accordo Acri-Volontariato** in scadenza quest'anno e la redazione di proposte condivise da sottoporre al Governo in vista della scrittura del decreto legislativo.

«Sono stati incontri produttivi che hanno certamente contribuito a produrre questo primo risultato importante concretizzatosi nella scelta del Governo. È solo il primo passo. **Per il bene del volontariato, sta ora alla responsabilità di tutti concludere questo prolungato confronto in modo soddisfacente.** Da oggi, però», conclude Tabò, «abbiamo una certezza in più che ci è data dalla scelta del Governo che, oltre ad essere opportuna ed efficace, rappresenta un significativo precedente per gli anni futuri»

The logo for VITA, featuring the word "VITA" in a bold, white, sans-serif font with a horizontal line underneath, set against a solid red square background.

Ricerche

## Più trasparenza per un welfare equo e sostenibile

di Redazione

10 Novembre Nov 2016

**Il 58% degli italiani è convinto che molti dei tagli nel welfare siano stati utili per colpire sperperi e inefficienze. Ma per il 71% ci sono ancora troppi sprechi nella sanità. 13,5 milioni di italiani hanno saltato le liste d'attesa grazie a conoscenze e raccomandazioni, lo dice la ricerca Censis «La forza della trasparenza per il welfare italiano» presentata stamane**

I dati dell'ultimo paper realizzato dal Censis in collaborazione con il Forum Ania-Consumatori dicono che **gli italiani considerano essenziale il welfare per la coesione sociale e lo sviluppo, ma le difficoltà economiche hanno modificato lo scenario e cambiato la percezione dei cittadini** riguardo determinati aspetti della spesa sociale. Infatti, **sono sempre meno tollerati inefficienze, sprechi, comportamenti opportunistici**, tanto più in un ambito che dispone di risorse pubbliche sempre più scarse e dovrebbe garantire il massimo della trasparenza nell'utilizzo delle risorse.

**Un welfare troppo generoso in passato.** Tra i cittadini prevale l'opinione che in passato il welfare sia stato troppo generoso e che questo aspetto sia stato una delle cause della crisi (lo pensa il 50,6%). Anche per questo motivo il 58,1% dei cittadini è convinto che molti dei tagli finora operati nel welfare siano stati utili, colpendo sprechi e inefficienze. I cittadini esprimono pertanto consenso per una logica razionale della politica economica: sì ai tagli che sanno colpire sprechi e inefficienze, no ai tagli lineari, ciechi, indiscriminati.

La trasparenza contro sprechi, frodi e corruzione. **Per il 71,4% degli italiani ci sono troppi sprechi in sanità, con il 19% convinto che alcuni accertamenti diagnostici e visite specialistiche a loro prescritti**

**siano stati inutili. Il 71,3% ritiene ci siano sprechi nell'assistenza sociale (ad esempio, pensioni d'invalidità ingiustificate). L'86,8% conosce persone che godono di prestazioni a cui non hanno diritto.**

**È il quadro di un welfare in cui i cittadini «si arrangiano»: in un anno, 13,5 milioni di italiani dichiarano di aver saltato la lista di attesa ricorrendo a conoscenze, amicizie, raccomandazioni** oppure facendo regali o pagando. Il quadro delineato mette in luce un sistema con evidenti elementi di opacità che favoriscono comportamenti opportunistici e l'uso inappropriato delle risorse. Per questo per la maggioranza degli italiani **è urgente e necessaria la trasparenza nel welfare: l'81,5% dei cittadini valuta positivamente la possibilità di avere una comunicazione trasparente dei costi delle proprie prestazioni sanitarie.** In particolare, il 34,8% motiva la necessità di una comunicazione trasparente con il fatto che in questo modo tutti si renderebbero conto dell'uso delle tasse e della spesa pubblica. Il 28,8% perché si potrebbero confrontare i costi di prestazioni uguali in strutture diverse, limitando gli sprechi. Il 17,9% perché si potrebbe confrontare il costo della prestazione con la qualità del servizio.

«Trasparenza significa chiarezza nei costi, nei ruoli e soprattutto nelle aspettative», ha detto **Pier Ugo Andreini, Presidente del Forum Ania-Consumatori.** «Il welfare è un patto sociale tra cittadini finalizzato a proteggere il proprio benessere e a tutelare il futuro proprio e spesso anche dei figli. Come tutti i patti, il principio di trasparenza nelle informazioni e di eticità nei comportamenti è fondamentale per il suo buon funzionamento. Assicuratori e Consumatori del Forum auspicano un effettivo impegno delle istituzioni a fornire ai cittadini informazioni tempestive, complete, semplici e trasparenti in materia di welfare, a partire dalla previdenza pensionistica».

«Il welfare italiano è stato da sempre piattaforma di sicurezza per le famiglie, garantendo le spalle coperte. Questo il suo significato più importante e questa la sua principale funzione oggi», ha detto **Giuseppe De Rita, Presidente del Censis.** «Se le famiglie come soggetto di welfare garantiscono risposte mirate e quotidiane ai bisogni sociali, è importante metterle nelle condizioni di capire chi, dove, in che modo, con quali risorse possono sostenerle. La trasparenza nell'uso delle risorse non è una clava contro il welfare, ma uno strumento per renderlo migliore».



Leggi

## Dopo di noi, ecco il riparto dei 90 milioni

di [Sara De Carli](#)

10 Novembre Nov 2016

**Approvato questa mattina dalla Conferenza delle Regioni, nel pomeriggio ci sarà l'intesa in Conferenza Unificata. I 90 milioni per il 2016 sono quindi utilizzabili, anche se per l'attuazione piena della legge mancano ancora altri passaggi**

Novanta milioni di euro per il 2016: a tanto ammontava il finanziamento del fondo per il “dopo di noi” creato con la legge 112/2016, entrata in vigore lo scorso 25 giugno. **Questa mattina la Conferenza delle Regioni ha dato il via libera al decreto di riparto del fondo, preludio all’intesa che ora le Regioni si apprestano a dare in Conferenza Unificata.** «È uno strumento fondamentale per sostenere progetti individuali per le persone con disabilità gravi, definendo gli specifici sostegni necessari, a partire dalle prestazioni sanitarie e sociali nell’ambito di progetti che saranno definiti con la più ampia partecipazione possibile del disabile», ha commentato il presidente **Stefano Bonaccini**. «È un passo importante, che rende più sostenibili gli interventi di welfare già attivati nelle diverse Regioni».

Nel pomeriggio alle 14 la Conferenza Unificata, ha sancito l’intesa sullo schema di decreto del Ministro del lavoro e delle politiche sociali, di concerto con il Ministro della salute e il Ministro dell'economia e delle finanze, che ha due obiettivi: «individua i requisiti per l'accesso alle misure di assistenza, cura e protezione a carico del fondo per l'assistenza alle persone con disabilità grave prive del sostegno familiare» e la «ripartizione alle Regioni delle risorse per l'anno 2016 ai sensi dell'articolo 3, comma 2 , della legge n. 112/2016».

**Il riparto è stato già reso noto dalle Regioni, mentre nulla ancora si sa sui requisiti per l’accesso alle misure previste dal fondo.** La Lombardia avrà 15.030.000 euro, seguono Campania e Lazio con ciascuna 9.090.000 euro, la Sicilia con 7.740.000 euro ([qui l’elenco completo](#), regione per regione).

**Si tratta del primo step compiuto per dare attuazione alla legge sul Dopo di Noi.** Entro Natale (sei mesi dall'entrata in vigore della legge) sono attesi anche li obiettivi di servizio per le prestazioni da erogare ai destinatari della legge nei limiti delle risorse disponibili a valere sul Fondo, mentre sono già passati da tempo i 60 giorni per definire le modalità di attuazione dell'articolo inerente i trust, vincoli di destinazioni e fondi speciali. La legge non indicava una tempistica (ma è uno dei passaggi decisivi) per l'adozione da parte ancora delle Regioni di indirizzi di programmazione e la definizione di criteri e modalità di erogazione dei finanziamenti, modalità per la pubblicità dei finanziamenti e per la verifica dell'attuazione delle attività svolte. Come ancora non si è vista pur prevista campagna informativa per far conoscere ai potenziali destinatari le nuove opportunità e sensibilizzare l'opinione pubblica.



Giornata di San Martino

## Cure palliative: un diritto garantito ancora a pochi

di Sara De Carli

10 Novembre Nov 2016

**Oggi accede alle cure palliative il 30% dei malati oncologici, che di loro rappresentano solo il 40% di quanti avrebbero bisogno e diritto alle cure palliative: troppo poco. Colpa di un modello ancora poco flessibile e della scarsa conoscenza del diritto a vivere con dignità il tempo che resta. Per questo la Federazione Cure Palliative lancia la sua prima campagna di comunicazione**

Le cure palliative in Italia sono un diritto, ormai da sei anni. Eppure, nonostante la legge 38/2010, ancora oggi accede ai servizi di cure palliative soltanto il 30% delle persone affette da tumore: i malati con patologie differenti e i bambini restano ancora praticamente esclusi. Per questo, in occasione della **XVII Giornata Nazionale delle Cure Palliative** che si celebra l'11 novembre, la **Federazione e Cure Palliative** lancia la **sua prima campagna promozionale, "Vivila tutta"**, firmata dall'agenzia McCann Health.

È una campagna per promuovere un servizio e un diritto, non per raccogliere fondi: «La Federazione ha deciso di fare questo investimento perché nonostante il molto che è stato fatto in questi anni, ancora molte persone pensano che le Cure Palliative siano inutili o poco efficaci oppure soltanto per i pazienti oncologici giunti alla fine della vita», spiega Luca Moroni, presidente della Federazione. «La campagna, corredata anche da cinque "vero o falso sulle cure palliative", vuole chiarire invece che esse coniugano terapie finalizzate al controllo dei sintomi con il necessario supporto psicologico e relazionale». L'immagine e i toni della campagna sono volutamente positivi: «vogliamo dare un messaggio di vita, cioè che vivere con dignità il tempo di vita che resta è possibile, giusto e doveroso, in ogni territorio del nostro Paese. Dare ai cittadini la consapevolezza che esiste l'opportunità di convivere con una malattia inguaribile, con dignità», continua Moroni.

*Vogliamo dare un messaggio positivo, cioè che vivere con dignità il tempo di vita che resta è possibile, giusto e doveroso, in ogni territorio del nostro Paese.*

**Luca Moroni**

Colpisce però che ad accedere alle cure palliative siamo oggi solo il 30% delle persone affette da tumore: «il dato è questo, accedono sostanzialmente solo i malati oncologici, che in base ai dati OMS rappresentano il 40% del bisogno potenziale», spiega Moroni. **In pratica oggi accede alle cure palliative il 30% di una fetta di malati che rappresenta solo il 40% di quanti ne avrebbero bisogno e diritto: troppo poco.** Come si spiega? «Perché il modello che si è sviluppato in prevalenza è disegnato sul malato oncologico in fase avanzata, abbiamo molti servizi ad alta intensità e forse ad eccessiva rigidità. Assistere i malati non oncologici significa servizi domiciliari più flessibili, consulenza in ospedale, nelle RSA, in ambulatorio, tenere in carico più a lungo e con gradualità. Per realizzare appieno questo diritto esistono ancora importanti ostacoli: organizzativi, legati allo sviluppo della rete dei servizi; formativi, perché la formazione universitaria non è mai partita come la legge prevedere; culturale».

**La campagna sarà presentata domani nel corso dell'incontro "VIVILA TUTTA: Il diritto alle Cure Palliative"** (venerdì 11 novembre 2016, ore 10, Sala di Rappresentanza dell'Università degli Studi di Milano, via Festa del Perdono 7, [qui il programma](#)), che **farà il punto sullo stato di attuazione della legge 38/2010 in Italia** («l'intesa del 25 luglio 2012, la più importante, è stata formalmente recepita ma è ancora inattuata», denuncia Moroni), con le **conclusioni affidate a monsignor Nunzio Galantino, Segretario Generale CEI, che parlerà dell'etica del limite.** «Preoccupa in particolare il crescente divario tra regioni quasi prive di hospice e altre che stanno ormai sviluppando delle reti integrate, capaci di assicurare al malato un costante accompagnamento nel percorso di malattia e di cura», continua Moroni, che racconta di regioni con 67 hospice (come in Lombardia) e regioni che quasi non ne hanno, ma soprattutto di come **nella maggior parte delle regioni le cure domiciliari non siano state accreditate e le ONP erogano direttamente le cure domiciliari lo facciano attraverso le convenzioni più originali e con l'onere economico a totale o prevalente carico dell'associazione stessa.**

Per quanto riguarda nello specifico la Lombardia, Giada Lonati (direttore sociosanitario di [Vidas](#)) e Gianpaolo Fortini (responsabile della Struttura di Terapia del Dolore e Cure Palliative ASST Sette Laghi) parleranno del ruolo del terzo settore nella progettazione e nello sviluppo del welfare lombardo e di una **proposta operativa per un modello integrato di cure palliative.** Per un anno infatti un gruppo di lavoro congiunto di non profit lombarde attive nelle cure palliative e Regione Lombardia (in Lombardia le cure palliative sono divise al 50% tra pubblico e non profit, operando su binari paralleli ma totalmente separati) ha lavorato per identificare le soluzioni migliori di entrambi i mondi e gli errori fatti. L'obiettivo era quello di identificare un modello che fosse la convergenza del meglio di ciascuno dei due modelli, in coerenza con riforma che ha portato un assessorato unico, integrato: «un modello quindi che integra l'ospedale e il territorio, il sanitario e sociale. **Questa proposta operativa è stata consegnata alla direzione generale dell'assessorato del welfare e vorrebbe essere un contributo in vista della delibera che ridisegnerà il sistema delle cure palliative lombarde, attesa entro fine mese**», anticipa Moroni.

## LA FOTOGRAFIA DELL'ISTAT

# Italia seconda in Europa per richieste d'asilo I nigeriani coprono il 20% delle domande

Italia seconda in Europa, dopo la Germania per numero di richieste d'asilo. «Nel 2015 al primo posto delle cittadinanze dei richiedenti si colloca la Nigeria che, da sola, copre oltre il 20 per cento dei nuovi ingressi» conferma il presidente dell'Istat, Giorgio Alleva, nel corso dell'audizione in Commissione parlamentare di inchiesta sul sistema di accoglienza, di identificazione ed espulsione, sulle condizioni di trattenimento dei migranti e sulle risorse pubbliche impegnate. Per molte cittadinanze, aggiunge Alleva, gli ingressi legati all'asilo sono superiori rispetto a quelli per lavoro. «Ci sono scenari credibili di una grande domanda di mobilità da parte dei paesi del Nord Africa, dell'altra sponda del Mediterraneo – ha aggiunto – per il 2050-2065 le stime internazionali sono di un movimento di 40 milioni di persone». Si tratta, ha spiegato, di «persone giovani e anche istruite, ci sono Paesi in cui cresce il tasso di istruzione, l'informazione sulle opportunità e i rischi che ci sono nel mondo, diminuiscono i costi di trasferimento, c'è quindi una domanda anche più qualificata di spostarsi e costruire il futuro in altri territori».

**(D.Fas.)**



The logo for VITA, featuring the word "VITA" in a bold, white, sans-serif font with a horizontal line underneath, set against a solid red square background.

Fondi

## Servizio civile: un tesoretto per il 2017

di [Stefano Arduini](#)

10 Novembre Nov 2016

**Il primo decreto legislativo della delega del Terzo settore licenziato ieri dal Consiglio dei ministri prevede che i fondi che la legge di Bilancio impegna per la riforma nell'anno 2016 siano convogliati sul fondo nazionale per il servizio civile, che in questo modo passerebbe da 111 a 257 milioni. Il tutto a patto che l'iter del decreto si completi entro il 31 dicembre**

I fondi per il bando ordinario del servizio civile 2017 potrebbero passare da 111 milioni previsti nella legge di Bilancio ([leggi qui la scheda sui provvedimenti sociali](#)) a 257 milioni, se, come sembra, **il primo decreto attuativo della delega sulla riforma del Terzo settore**, completerà l'iter entro fine anno. Il provvedimento licenziato ieri in prima istanza dal Consiglio dei ministri prevede infatti che **«tutte le risorse previste nella legge di stabilità 2016 per la legge di riforma del Terzo Settore vengano indirizzate sul Fondo nazionale del servizio civile»**, come ha annunciato il ministro Giuliano Poletti. «Si tratta», conferma a Vita.it il sottosegretario al Welfare Luigi Bobba «di 146 milioni che si andranno ad aggiungere ai 111 già previsti». In totale quindi 257 milioni. **In questo modo il Governo avrebbe già assicurato il budget necessario per avviare almeno 45mila giovani** (per quello che sarà l'ultimo anno di servizio civile nazionale in base alla normativa attualmente in vigore, prima dell'avvio dell'era del servizio civile universale). Più del doppio rispetto ai circa 20mila “avviabili” con i soli 111 milioni previsti in tabella.

*Non credo ci siano problemi per completare l'iter del decreto legislativo sul servizio civile entro l'anno*

**Luigi Bobba**

L'uso del condizionale è naturalmente precauzionale. **L'extrabudget infatti diventerà reale solo se l'iter del decreto legislativo sul servizio civile si completerà entro l'anno.** In caso contrario i 146 milioni aggiuntivi dovranno tornare al Ministero dell'economia, uscendo così dalle disponibilità di quello del

welfare. «Credo che ci siano le condizioni per rispettare i tempi», si augura Bobba, «dopo il semaforo verde di ieri il decreto dovrà passare in conferenza Stato-Regioni ed essere esaminato entro 30 giorni dalle commissioni parlamentari competenti per poi rientrare in consiglio dei ministri per il via libera definitivo: salvo intoppi non prevedibili la scadenza di fine anno non dovrebbe essere un problema».

# Povertà sanitaria, assistiti 557 mila italiani

Il Banco farmaceutico ha raccolto e donato 1,2 milioni di medicinali. La rete tra aziende e volontari

**MILANO** Si chiama «povertà sanitaria». Significa che sei talmente indigente che non puoi neppure comprarti una tachipirina. O che vivi in uno stato di abbandono tale per cui non hai il medico di base a prescriverti le medicine di cui hai bisogno. Il Banco farmaceutico è nato nel 2000 per questo motivo: perché le associazioni caritative e assistenziali, oltre alla richiesta di cibo per le mense o di pacchi destinati alle famiglie povere, hanno cominciato a lanciare quest'altro sos.

Che siano analgesici o antipiretici, farmaci per disturbi gastrointestinali o antibiotici, perfino antidepressivi: la gente si ammala e spesso non può curarsi. Giovanni, ad esempio, ha 43 anni, vive per le strade di Roma e soffre di varie patologie: lo curano gratuitamente all'ambulatorio del Colonnato di San Pietro dell'Associazione medicina solidale. Maria ha un tumore: abita in una casa popolare di Torino e con la sua pensione di invalidità da 400 euro al mese non ci stanno neppure le due compresse di paracetamolo prescritte, così la aiuta la Caritas. Michele è cardiopatico ed è seguito dall'associazione milanese Fratelli di san Francesco che garantisce le terapie. Come loro, altre 557 mila persone sono aiutate in Italia da questo servizio, che raccoglie farmaci e li affida a una rete di 1.600 enti caritativi cui spetta il compito di utilizzarli in base alle esigenze e alle indicazioni dei medici. Un bisogno in crescita, come dimostra il rapporto promosso dalla Fondazione Banco Farmaceutico onlus e BFRResearch e realizzato con il sostegno dell'Osservatorio donazione farmaci di Banco farmaceutico, che sarà presentato ufficialmente oggi a Roma. Il problema non riguarda solo i poveri: a causa della crisi, oltre 12 milioni di italiani e 5 milioni di famiglie hanno dovuto limitare il numero di visite mediche o gli esami di accertamento. Di pari passo, il fenomeno della povertà sanitaria è in forte aumento: nel 2016 la richiesta di medicinali di questi enti è cresciuta dell'8,3%. Se poi si considerano gli ultimi tre anni, la richiesta di farmaci è salita del

16%, a fronte dell'aumento del 37,4% di persone assistite.

Il Banco farmaceutico (nato dalla collaborazione fra il ramo sociale della Compagnia delle Opere e Federfarma) conta anzitutto sull'apporto di una trentina di aziende che garantiscono tutto l'anno un approvvigionamento di base: nel 2015 i medicinali donati sono stati oltre 1,2 milioni, per un valore di circa 11 milioni di euro. Poi ci sono le farmacie che aderiscono all'iniziativa della raccolta di medicinali non scaduti: sono stati recuperati così 212 mila farmaci, per 2,7 milioni di euro. Infine, una volta all'anno si organizza la Giornata di raccolta del farmaco: quella del 2015 ha portato a mettere insieme oltre 350 mila confezioni, pari a un valore di oltre 2 milioni di euro. In sedici anni questo tipo di iniziativa (gemella della «Colletta alimentare») ha messo a disposizione oltre 4,1 milioni di farmaci, per un controvalore commerciale di circa 24 milioni di euro. La rete di volontari fissi è composta da circa 400 persone organizzate in tutta Italia, che nella giornata della Raccolta diventano 14.000. E il lavoro aumenta, perché in questi ultimi anni sono arrivate richieste anche per le emergenze umanitarie oltre confine: da Uganda e Libia, Haiti e Grecia. Come spiega il presidente della Fondazione, Paolo Gradnik, «chi soffre nell'indigenza, si ammala più spesso degli altri e si cura di meno. È un dolore "invisibile" che cerchiamo di alleviare chiedendo aiuto anche ad aziende e farmacie». Perché più nessuno debba scegliere se mangiare o curarsi.

**Elisabetta Soglio**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## 682

**Euro**

Quanto spendono mediamente in un anno gli italiani soltanto per le cure mediche

## 268,6

**Euro**

Quanto spendono per l'acquisto dei farmaci gli italiani in media in un anno

## 4,1

**Milioni**

I farmaci raccolti in sedici anni di attività dal Banco farmaceutico (per un valore di 24 milioni di euro)

### Gli enti

● Sono 1.600 gli enti caritativi in Italia cui spetta il compito di utilizzare i farmaci in base alle esigenze e alle indicazioni dei medici nell'ambito del Banco farmaceutico

● Quest'anno la richiesta di medicinali di questi enti è cresciuta dell'8,3%. Negli ultimi tre anni è salita del 16% (+37,4% le persone assistite)

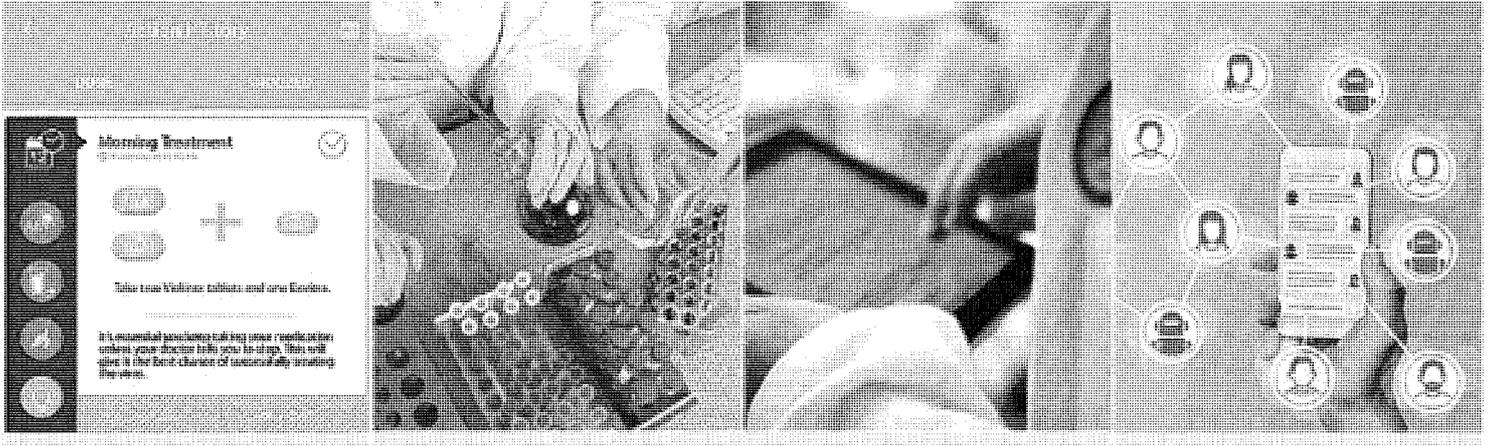
### La parola

## BANCO FARMACEUTICO

Il Banco farmaceutico nasce nel 2000 (dalla collaborazione fra il ramo sociale della Compagnia delle Opere e Federfarma) per fare in modo che le associazioni caritative e assistenziali riescano a combattere la «povertà sanitaria».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





The logo for VITA, featuring the word "VITA" in a bold, white, serif font with a horizontal line underneath, centered on a solid red square background.

L'intervista

## Welfare aziendale, la spinta del Mise alle coop sociali

di Monica Straniero

10 Novembre Nov 2016

**Andrea Vecchia, esperto del ministero dello Sviluppo economico: «Le cooperative sociali possono svolgere nell'attuale assetto di mercato la funzione di intermediario tra domanda e offerta aggregata di servizi di welfare aziendale in un approccio che deve essere di sistema per riuscire ad individuare soluzioni di welfare a vantaggio dei dipendenti e delle loro famiglie, in termini di nuovi e migliori servizi, e delle aziende, sotto il profilo della produttività»**

La [Legge di Stabilità 2016](#) ha introdotto importanti novità sul welfare aziendale, con l'obiettivo di incentivare le imprese a intraprendere iniziative in grado di rispondere ai nuovi bisogni di sicurezza sociale dei lavoratori e delle loro famiglie. In questo nuovo contesto normativo [Legacoopsociali](#) in un incontro che si è tenuto ieri a Roma ha presentato le proposte della cooperazione sociale per favorire la costruzione di un sistema di welfare più aderente ai bisogni dei cittadini. Vita.it ne ha parlato con **Andrea Vecchia**, esperto del [Ministero dello Sviluppo economico](#).

### **Che valore aggiunto può dare il sistema delle cooperative sociali al welfare aziendale?**

In questa fase di transizione dal welfare di stato al welfare aziendale, le cooperative sociali possono contribuire in qualità di agenti di cambiamento con proposte ed iniziative concrete. L'offerta di servizi di welfare aziendale da parte del settore cooperativo si basa in sostanza su elementi qualificanti l'attività cooperativa. Il know how acquisito negli anni nella lettura della realtà nella sua complessità permette alle cooperative di essere un credibile player nell'arena del welfare aziendale. E di essere quindi di fornire risposte innovative ai bisogni sociali che sono molteplici e dinamici, e mutano in tempi relativamente rapidi. Un coinvolgimento più attivo delle cooperative sociali nella definizione delle strategie di welfare delle imprese avrebbe l'ulteriore vantaggio di diffondere nella comunità di riferimento i principi della mutualità cooperativa.

### **Cosa possono fare le cooperative per diventare i veri fornitori del welfare aziendale?**

La soluzione è favorire una progettazione partecipata degli interventi, ovvero condividere con gli attori implicati, aziende, lavoratori, istituzioni, i diversi passaggi necessari a sviluppare un sistema di welfare basato sul riconoscimento di responsabilità diffuse per l'attivazione dei servizi. In sostanza si tratta di offrire alle imprese programmi di welfare aziendale che siano il risultato di un lavoro di comunità, con lo scopo di garantire equità e uniformità agli interventi. Non solo: Il mondo cooperativo può contare su una rete integrata di soggetti pubblici e privati impegnati nel perseguimento di finalità pubbliche per creare sinergie e migliorare l'offerta di welfare aziendale.

### **Il Mise ha finanziato uno studio al fine di verificare la fattibilità della proposta progettuale di Legacoopsociali. Quali sono stati i risultati?**

L'obiettivo è stato quello di valutare come le cooperative sociali possono posizionarsi nell'attuale mercato del welfare, caratterizzato ormai da una miriade di forme alternative di risposte ai nuovi bisogni sociali. Non si può infatti continuare ad affrontare il welfare aziendale come se si andasse al supermercato con interventi a pioggia per trovare semplicemente compensazioni alla carenza di risorse pubbliche. Tuttavia le cooperative non intendono sostituirsi al servizio pubblico. Bensì creare un soggetto imprenditoriale sociale in grado di sviluppare delle azioni di welfare aziendale coordinate e integrate con quelle del welfare pubblico che valorizzano le risorse e le specificità dei territori. Il progetto ha coinvolto quattro cooperative, ComeTe, Pronto serenità, Fondazione Easy-care Up Umanapersona collocate all'interno di uno scenario che ha tenuto conto delle trasformazioni demografiche in atto, dei cambiamenti culturali e delle crescenti disuguaglianze. La conclusione più rilevante è che le cooperative sociali possono svolgere nell'attuale assetto di mercato la funzione di intermediario tra domanda e offerta aggregata di servizi di welfare aziendale in un approccio che deve essere di sistema per riuscire ad individuare soluzioni di welfare a vantaggio dei dipendenti e delle loro famiglie, in termini di nuovi e migliori servizi, e delle aziende, sotto il profilo della produttività. A questo proposito si renderà necessario costruire una rete di welfare aziendale per mettere a sistema gli interventi e rispondere in maniera efficiente e omogenea alle esigenze dei vari territori.

### **In che modo le piccole e medie imprese possono beneficiare dei programmi di welfare messi a disposizione dalle cooperative sociali?**

Le grandi imprese ricorrono al welfare aziendale come tecnica di fidelizzazione dei propri lavoratori. Le piccole e medie imprese invece faticano a mettere in atto piani di welfare aziendale perché non adeguatamente strutturate. Tuttavia l'obiettivo del progetto è quello di accelerare lo sviluppo del welfare aziendale anche nelle Pmi. Attraverso i pacchetti di welfare che le cooperative sociali in qualità di soggetto imprenditoriale sociale avanzeranno alle grandi imprese, potremo infatti valutare a quali condizioni anche le piccole e medie imprese potranno accedervi.

I DATI ISTAT, SORPASSO SULLA FRANCIA

# Gli immigrati regolari quintuplicati in 18 anni

*Nel '98 un milione, oggi 5. Richieste di cittadinanza, boom tra i «seconda generazione»*

**Francesca Angeli**

**Roma** Aumenta la presenza degli stranieri in Italia, arrivati a oltre 5 milioni. Crescono anche le richieste di cittadinanza: nel 2015 178.000 persone hanno scelto di diventare cittadini italiani. A segnalare un fenomeno in decisa crescita è il presidente dell'Istat, Giorgio Alleva nel corso di un'audizione presso la Commissione parlamentare di inchiesta sul si-

8,3

La percentuale di immigrati regolari sul totale della popolazione in Italia

stema di accoglienza.

«La vera novità degli ultimi anni è rappresentata dal crescente numero di giovani immigrati e ragazzi di seconda generazione che diventano italiani - afferma Alleva - coloro che acquisiscono la cittadinanza per trasmissione dai genitori e coloro che, nati nel nostro Paese, al compimento del diciottesimo anno di età scelgono la cittadinanza italiana, sono passati da circa 10.000 nel 2011 a oltre 66.000 nel 2015». Un altro dato significativo è quello che riguarda le richieste d'asilo. Siamo secondi soltanto alla Germania con circa 84.000 domande nel 2015 e oltre 60.000 calcolate fino a luglio del 2016. Nel secondo trimestre del 2016 hanno fatto richiesta di protezione internazionale in un paese Ue 305.700 persone.

L'Istat ha fornito cifre precise: al 1 gennaio 2016 gli stranieri in Italia erano saliti a 5.026.153, 12.000 in più rispetto al 2014. In totale pesano per l'8,3 sul totale della popolazione e si tratta degli immigrati regolari. Percentuale più alta rispetto alla Francia, 6,6, e poco più bassa di quella tedesca, 9,3. Rispetto alla Francia va però ricordato che la cittadinanza francese si ottiene in modo più veloce e viaggia sul doppio binario dello jus sanguinis e dello jus soli. Di questi oltre 5 milioni quasi 4 sono immigrati che provengono da paesi non comunitari ma che hanno un regolare permesso di soggiorno, sia di lungo sia di breve periodo. I non comunitari rappresentano il 70 per cento della popolazione straniera residente.

Alleva ricorda che nel 1998 la presenza degli stranieri in Italia era ferma al di sotto del milione. Dunque in circa 17 anni gli immigrati sono quintuplicati. E questa crescita è la più marcata in Europa perché in Italia il fenomeno dei migranti è arriva-

to più tardi rispetto ad altri paesi ma poi è cresciuto in modo più veloce.

Dove scelgono di vivere gli stranieri? Soprattutto al Centro-Nord dove sicuramente trovano più occasioni di lavoro, 84 per cento. Molto meno al Sud, 11 per cento, e nelle isole, 5. Gli stranieri al contrario degli italiani sono soprattutto giovani spiega Alleva: «la quota di ragazzi fino agli 11 anni è superiore a quella dei ragazzi italiani di circa 5 punti percentuali». Sono tanti i bambini che ogni anno nascono da genitori entrambi stranieri, circa 70.000. La composizione per genere della popolazione straniera registra un lieve vantaggio per le donne che rappresentano il 51,4 per cento».

Il presidente della Commissione, Federico Gelli, PD, ha poi segnalato come si siano incrementate le previsioni di spesa del Viminale per l'immigrazione, l'accoglienza e la garanzia dei diritti nella legge di Bilancio. Nel 2017 si sale a 2.093.952.717, con un incremento pari al 59 per cento rispetto alla previsione iniziale. Incremento anche per i gli anni successivi del 32 e del 42 per cento.

